Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VIII n. 10 lire 700
Venerdì 13 marzo 1981
Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Statuto e liquidazione: Sindacato e Pci sono stati costretti a muoversi ma le risposte rimangono inadeguate

I referendum sono ancora l'unica strada

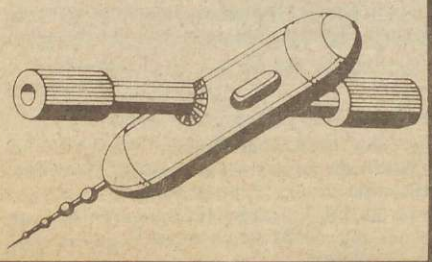
Atac: 200.000 lire non bastano, vogliono anche un sindacato diverso

Per il compleanno del Qdl

Con il prossimo numero, quello del 20 marzo, il Qdl-settimanale compie un anno.
Per l'occasione pubblicheremo un questionario sul giornale. Un tentativo da parte nostra di capire meglio le esigenze dei nostri lettori. Un modo per tutti i lettori di contare di più nelle scelte future del giornale.
Preparatevi a compilarlo e telefonateci subito per fare di questo anniversario un momento di rilancio della vendita militante.

Disoccupati organizzati: e ora il controllo sui 10.000 posti

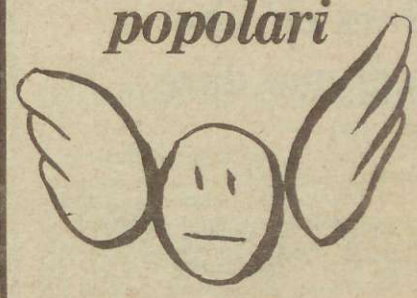
Tensioni internazionali: Polonia, S. Salvador...



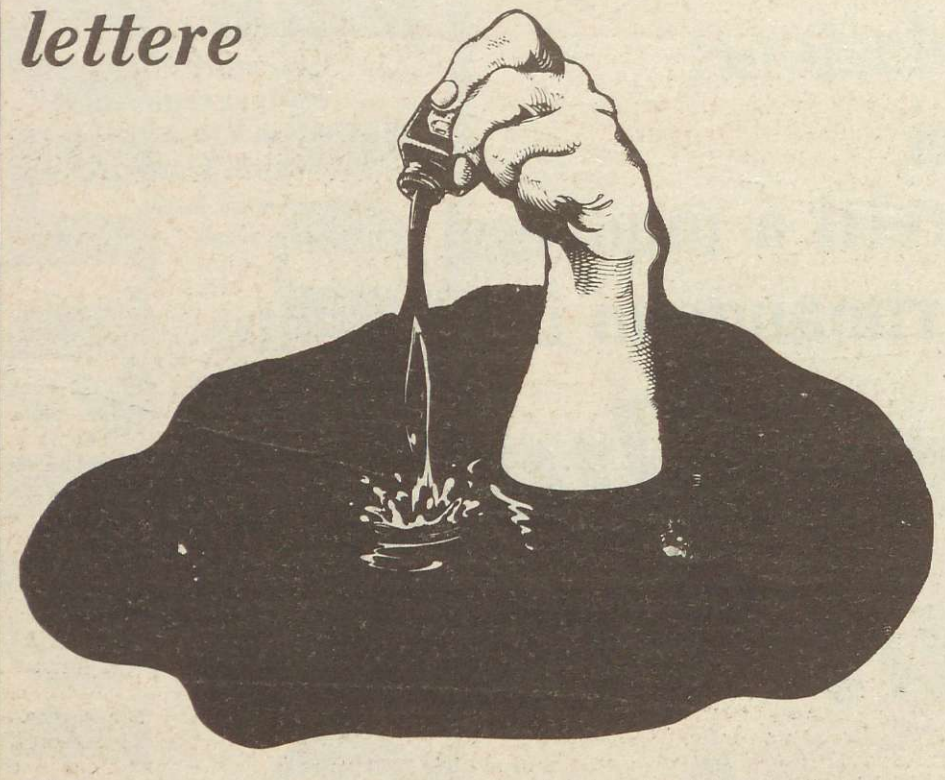
Alfa: dove è la differenza tra richieste sindacali e padronali?

I dibattiti del Qdl: interventi di Messori, Mongiardo, Gianquinto

Terremoto: organizzazione dei comitati popolari



lettere



Ci insegna Montanelli

Cito testualmente da «Controcorrente» nel «Giornale» di Montanelli (2/3/81): «... Ma tutte le associazioni femministe sono insorte contro di lui (l'avvocato difensore di uno stupratore inglese) sostenendo che la violenza carnale è anzi la negazione del piacere. E credo che abbiano ragione: dura troppo poco».

Di fronte alla oscenità di una tale affermazione ci sarebbe da rispondere solo con il disprezzo ma c'è anche in un certo senso di che ringraziare l'anonimo corsivista — che tutti sanno essere lo stesso Montanelli — perché ora ci è finalmente chiaro che cosa è dello stupro che ci suscita una così forte avversione: «dura troppo poco».

Di fronte a tanta lapidaria certezza (raramente il maschio quando parla di donne è percorso da dubbi) c'è poco da dire, c'è anzi solo da sperare che gli stupratori a venire raccolgano il messaggio recondito del cameratesco e ammiccante corsivo e, per evitare guai, prolunghino un po' i tempi, magari aumentando la brutalità, magari organizzandosi di più nei «lavori di gruppo», magari frequentando con più costanza i luoghi di formazione alla violenza come i cinema dalla luce rossa.

Noi donne comunque dobbiamo riconoscere che in questo corsivo c'è il segno di un notevole passo avanti del sesso maschile verso una maggiore sensibilità di fronte ad una sessualità femminile sempre purtroppo così complessa e così misteriosa; tanto è vero che l'anonimo corsivista riconosce che esiste un piacere anche per le donne, che seppure è un piacere «masochista», è pur sempre un piacere, e i maschi sono rozzi e incapaci soltanto perché sono troppo frettolosi.

Non si tratta quindi di una questione di rifiuto alla conoscenza, di mancanza di rispetto della nostra dignità di persona e tanto meno naturalmente di non rispetto del nostro diritto al piacere e cioè a scegliere come, quando e con chi vogliamo vivere questo piacere: queste sono tutte pretese impossibili di qualche femminista nevrotica e sovversiva; si tratta invece di garantire che si possa ancora continuare a «prendersi» una donna quando e come si vuole, con o senza il suo consenso, questo infatti non ha nessuna importanza ai fini del risultato, che la si conosca o non la si conosca, in un angolo di strada, in macchina, per le scale o sull'ascensore, da soli o in gruppo e qualunque sia la sua età purché sia inequivocabilmente una femmina con l'unica concessione di un po' di tempo in più. Perché, attenzione ragazzi!, le donne non provano piacere nello stupro solo perché «dura troppo poco».

Per fortuna in noi donne, di fronte a una tale oscenità, non c'è solo l'ironia, in tutte noi, in tutte le donne che hanno lottato, che hanno avuto il coraggio di denunciare le violenze quotidiane che subiscono, che hanno portato in Parlamento una legge contro la violenza sessuale, che rivendicano una giustizia nuova, nuovi rapporti tra le persone, una nuova società, c'è anche tutta la rabbia e l'umiliazione di tutte le donne violentate, c'è soprattutto la volontà ferma di non farci più opprimere né insultare impunemente.

Rosetta Stella
della Segreteria Nazionale
dell'UDI

Non chiediamo a Marx ciò che non ci può dare

Roma 25/2/1981

Cari compagni

non è per innescare una ridicola logica di «intervento-risposta», che ho sentito il bisogno di intervenire nelle importanti questioni sollevate da Rosario Cattone nella sua lettera al QdL del 20 c.m., ma solo perché credo sia di vitale importanza cercare di chiarire una volta per tutte alcuni temi con i quali il confronto deve essere per noi quotidiano e ormai acquisito. Il contenuto della lettera, invece, solleva lampantemente il dubbio che ancora, nella mente di molti, quei temi non siano ancora sufficientemente acquisiti.

Mi pare che le questioni sollevate nella lettera siano sostanzialmente due: 1) la questione del «funzionamento» del marxismo, nella sfera del privato; 2) la questione del legame teoria-prassi. Collegate a queste, nella lettera, vi sono tanti altri temi (dal problema del metodo, a quello della scienza, e del ruolo della teoria, o meglio della teorizzazione) che lasciano trasparire una sostanziale superficialità, e a volte veri e propri errori, nel giudizio.

1) Perché è così problematica la trasposizione in termini personali, «sul/nel privato» del marxismo? Il fatto stesso che questa questione sia uno dei nodi principali collegati al problema del marxismo, dai tempi dello stesso Marx, acuitasi oggi in relazione alle filosofie di carattere individuale sorte nel novecento (ne è una prova il fatto che anche il QdL dedica pagine fruttuose di dibattito alle filosofie cosiddette 'negative', che sono pur sempre filosofie 'del privato'), sta a dimostrare che nell'elaborazione, indubbiamente, manca un'esposizione organica quanto le altre, da parte di Marx, di tutta una tematica di carattere personalistico, che invece oggi è in primo piano.

Dando per scontato il fatto che l'integrazione, se vogliamo rimanere in questa logica, è compito di tutti noi, la questione si sposta su di un'altra direttrice: perché in Marx manca un'elaborazione organica dei temi personali? La risposta è ovviamente lunga e complessa, ma mi limiterò ad affrontare un unico tema, sorvolando su tutti quelli che sono ormai acquisiti quali quello del nesso struttura economica-coscienza individuale, storia-individuo morale e tanti altri. Vorrei invece tentare di individuare le ragioni storiche della succitata carenza (vedremo che questo termine è improprio):Marx è più di tutti pensatore storico, come tale vive la sue epoca considerandola dal punto di vista storico-materialistico; egli vede che il suo secolo è ormai completamente improntato sulla cosiderazione egoistica dell'individuo: il Romanticismo esalta il carattere unico della coscienza umana, le filosofie intuizionistiche di Schleiermacher e Jacobi predicano il sapere per intuizione, Hegel, dal canto suo, pur con le necessarie distinzioni, esalta (come dice Engels) la 'autocoscienza', Schpenauer e Kierkegaard, espressione massima della decadenza della borghesia ottocentesca, si rifugiano nel 'nirvana' e nella religione come scelta paradossale; il panorama dunque è definito a chiare tinte: l'ottocento è il secolo dell'individualismo borghese. In questo quadro si inserisce la rivoluzione teoretica e pratica di Marx, che porta sulla scena della cultura i soggetti esclusi implicitamente da secoli. Si poneva per queste classi il problema di una filosofia dell'esistenza? Evidentemente no, per essi si poneva il problema dell'esistenza, per essi il problema era strutturale e non sovrastrutturale: l'esistenza pratica. Proprio questo passaggio dalla sfera delle categorie 'su', alla sfera delle categorie 'in' un problema, costituisce il nerbo del pensiero marxiano e la sua rivoluzione teoretica. La risposta alla questione è dunque la seguente: il proletariato dell'ottocento non aveva in sé istanze di filosofia dell'esistenza, per questa ragione in Marx non si trova una organica analisi di questi temi. Né, a livello teoretico, penso che Marx, s'anche avesse voluto, l'avrebbe elaborata: era ben conscio dei pericoli di confusione e di fraintendimento, in un momento in cui il problema era proprio di distinguersi conflittualmente , in cui sarebbe incorso.

Il problema di Althusser, dunque, come è affrontato dalla lettera, mi pare una falsa questione: la depressione di Althusser non è preesistente al suo marxismo, cosicché egli sarebbe stato in grado di applicarlo quasi come un medicamento, essa *derivava* dal suo marxismo, era il marxismo problematico e perennemente insoddisfatto, insicuro, e come tale una posizione che si può accettare o respingere (come, d'accordo col compagno autore della lettera, faccio anch'io) ma che comunque necessita di una presa d'atto. Mi paiono perciò nient'altro che illazioni, quelle che si fanno sulla sua condizione psichiatrica. Ben più serie sono invece le considerazioni che la lettera va facendo su questi temi, che però mi appaiono molto superficialmente affrontate.

2) Che il rimuginare sulla presunta crisi del marxismo, sia una perfetta idiozia, mi pare lampante; concludere invece, citando una frase di un articolo di Massari mi pare una doppia inesattezza: stando alla lettera del testo, desunto da un articolo che non ho letto, il marxismo sarebbe un metodo che deve trovare una sua applicazione concreta nella pratica di movimenti di massa e non può limitarsi, così dice il testo, ad essere il prodotto di pure speculazioni teoriche. Ma anche l'intuizionismo pretende di essere un metodo direttamente applicabile alla realtà, anche il nihilismo, anche l'esistenzialismo e tutte le altre filosofie pretendono una applicazione; allora dove sarebbe la differenza fra tutte le filosofie e il marxismo? Evidentemente, l'errore è strutturale, evidentemente esso risiede nel fatto di considerare il marxismo qualcosa da applicare: esso non è qualcosa da *applicare* alla realtà, *è* la realà; non è una ulteriore sovrastruttura da collegare, più o meno facilmente ad una struttura, è questa struttura stessa.

Visto sotto l'esatta ottica, dunque, il problema assume una fisionomia diversa: non si tratta di applicare, ma di verificare nella prassi; se la teoria non deve essere applicabile alla prassi, ma deve essere questa stessa prassi, il problema della applicazione è risolto in partenza. In questo senso penso che la denigrazione tout court di qualsiasi tentativo teorico di rielaborazione, sia una grave malattia, non perché la teoria si pretende superiore, ma semplicemente perché il problema non è quello della sua applicazione (il problema insomma non si risolve mandando Althusser e compari nelle miniere o nei campi: questo può servire ad altri scopi) ma della sua aderenza alla realtà del proletariato e della sua funzione dialettica nella società borghese.

La critica dunque, può essere sui metodi o sui contenuti, ma non sul fatto in sé che qualcuno cerchi teoricamente (e quale metodo abbiamo per renderci razionalmente conto della realtà?) di rielaborare alcune categorie che con i tempi devono essere riviste ed integrate (dov'è, p. es., la polarizzazione della società borghese in due classi contrapposte? Questa e altre questioni devono essere risolte non eludendo il problema, ma rielaborando una nuova considerazione della società borghese, che integri e dunque confermi la teoria marxista, che tenga conto per esempio, al livello teorico, della dinamica dei quadri intermedi in fabbrica, della conseguente frammentazione di interessi, e così via).

Ecco perché mi paiono molto avventate le affermazioni denigratorie riguardo a esponenti del mondo scientifico: denigratorie ingiustamente e pericolose, proprio perché fatte nei confronti di esponenti i quali si sono sempre battuti per il collegamento diretto teoria-prassi; ricordiamo tutti che Galilei è il fondatore del metodo sperimentale che per l'epoca fu una vera rivoluzione paragonabile al marxismo (non per niente Galvano della Volpe definisce Marx il «Galileo della società contemporanea»); è inutile altresì ricordare quanto Freud abbia contribuito a dimostrare scientificamente ciò che Marx, tempo prima, aveva riscontrato empiricamente, che cioè è la situazione materiale esterna che plasma la coscienza e non viceversa; l'importanza di Einstein è addirittura indubitabile per le implicazioni a tutti i livelli delle sue teorie.

Mi pare che il succo di tutto il discorso risieda dunque in questo: non bisogna pretendere ciò che Marx non poteva dare, e parimenti bisogna ristabilire il corretto rapporto con il suo pensiero, i cui travisamenti fanno bene solo alla reazione.

Saluti fraterni

Paolo Antinucci

Non ci siamo capiti?

Padova 28/2/1981

Montanari, della segreteria regionale di DP emiliana, nella lettera «L'umanitarismo è una nostra categoria» del QdL del 27/2 critica a fondo posizioni politiche sul terrorismo che avevo espresso nel QdL del 6/2 ("Né trattativa né fermezza").

Devo replicare a queste critiche anche perché stravolgono alcune mie posizioni e perché in generale hanno un tono denigratorio nei miei confronti.

Il terrorismo è un fenomeno che va combattuto politicamente, anche attraverso la costruzione di una strategia anitcapitalistica, ma è insufficiente affermare come fa il segretario emiliano:
«se sapremo creare un'alternativa anticapitalistica forse sapremo disarmare i terroristi, certamente spunteremo e svuoteremo di significato le loro pallottole».

Questo «forse sapremo disarmare», questo «spunteremo e svuoteremo di significato le loro pallottole», è troppo poco, è insufficiente, perché nel frattempo queste pallottole, ancorché spuntate o prive di significato, continueranno a ferire ed uccidere.

Per me un discorso del genere è antiumanitario nei confronti delle vittime passate e future del terrorismo.

L'umanitarismo è evidentemente uno dei principi fondamentali della società liberata e quindi di una strategia anticapitalistica, ma proprio per questo credo che oggi umanitarismo significhi anche cattura degli assassini di Guido Rossa, di Alessandrini, di Tobagi; assassini che stanno anche in questo preciso momento progettando morte e altri omicidi.

Essere contro lo Stato capitalistico non significa non essere d'accordo nel limitare le libertà a coloro che commettono stupri, ruberie, assassini, anche se dietro parvenze di motivazioni politiche.

Io credo che le critiche di istituzionalismo in questo caso siano infondate e che si basino su una grave sottovalutazione della sventura che il terrorismo costituisce per tutto il movimento operaio: il terrorismo ha incastrato in una situazione di impotenza e debolezza il proletariato e tutte le forze della Nuova Sinistra e una ripresa di iniziativa e di incidenza politica del proletariato e delle forze di Nuova Sinistra passa solo attraverso la sconfitta del terrorismo.

È qui allora che si innesta il discorso dell'isterilimento di tutti i canali di reclutamento al terrorismo.

Non si tratta evidentemente «di segregare in carcere centinaia di compagnio che nulla hanno a che spartire col terrorismo»; io credo sia offensivo nei miei confronti attribuirmi posizioni di questo genere, così come lo sarebbe per qualsiasi altro compgano di DP. Isterilimento di tutti i canali di reclutamento al terrorismo significa invece lotta politica cotinua e senza quartiere, in tutte le assemblee, riunioni, manifestazioni, contro atteggiamenti possibilisti, posizioni indecise, non contrarie o addirittura favorevoli al terrorismo, sia diffuso che concentrato.

Isterilimento significa quindi anche contrapposizione politica più netta, più decisa, più dura, contro forze politiche che rappresentano politicamente questi atteggiamenti ambigui e disponibili verso il terrorismo.

Su due altri punti, infine, viene stravolto il mio pensiero: sul problema trattativa, non trattativa in caso di sequestro a scopo di terrorismo, secondo Montanari, «mi sarei schierato apertamente contro la logica della trattativa», in realtà ho detto che sono contrario a posizioni sia aprioristicamente di fermezza, sia aprioristicamente trattativiste, queste ultime perché partire dal presupposto che quando si è ricattati bisogna inevitabilmente cedere alle richieste dei terroristi, non significa lottare contro questi terroristi, ma avallare aprioristicamente la loro tattica, che è proprio quella del ricatto.

Poi mi si accusa di puntare sui terroristi sedicenti «pentiti» per sconfiggere il terrorismo; nel QdL del 6/2 ho scritto:
«contro il terrorismo si tratta inoltre di sviluppare la normativa sui terroristi «pentiti», in particolare si tratta di sviluppare anche altre possibilità giuridiche di abbandono del vicolo cieco della lotta armata».

Quello che auspico cioè è un'estensione della normativa che permetta un abbandono della lotta armata anche senza pentimenti interessati, per esempio attraverso la depenalizzazione dei reati minori e dei reati associativi, indipendentemente da collaborazioni.

Paolo Borsoni

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 dell'11.3.1981

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco.**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Solidarnosc, la "cancrena" che non si fa estirpare

Piero Bernocchi

Può destare sorpresa che a rompere la relativa, e comunque effimera, «tregua» degli ultimi giorni in Polonia sia stato proprio quel governo Kania-Jaruzelski che ne fu il promotore: ma solo se si è convinti che il tempo giochi a favore del regime e della stabilizzazione sociale. Questa convinzione è tipica di una logica «occidentale» o, ancor più specificatamente, italiana: se il «movimento di lotta» non si fa sentire con iniziative più o meno clamorose, è segno che è stato riassorbito dal potere o che sta intrallazzando con esso. Così si pensa sovente da noi: anche perché, da noi, accade sovente così.

Ma bisogna convincersi che, in Polonia, ogni giorno che passa senza atti di repressione, scontri od interventi esterni, è un giorno guadagnato per l'autorganizzazione di massa, che abbisogna di tempo per «farsi», estendersi a nuovi settori e zone, arricchirsi di esperienze, programmi, persone.

La strategia di «svuotamento del potere» è proprio questo. E non c'è alcuna possibilità che il movimento torni indietro: «la Polonia del dopo agosto 1980 non sarà mai più quella di prima. Mai più» ha detto Walesa nell'intervista ad Oriana Fallaci. Ed almeno su questo gli si può credere al 100%: a scanso, ovviamente, di feroci interventi militari, che, comunque, non potrebbero «azzerare» il movimento esistente. Eppure, da noi, basta che passino alcuni giorni senza notizie di scontri politici clamorosi in Polonia perché si tema l'imminente fine della grande trasformazione sociale.

Ben più acuta e attenta è invece — come sempre quando ci sono enormi interessi ad aguzzare ingegno e vista — la valutazione dei sovietici. Essi sanno che il regime polacco resta fermo ad attendere gli avvenimenti, non già Solidarnosc ma il POUP verrà «riassorbito»: e, a parte le centinaia di migliaia di funzionari ed elementi della «borghesia di Stato», nessuno piangerebbe.

Naturale, dunque, che sia stato il governo a muoversi e a colpire per primo, dopo le ennesime, plateali «sollecitazioni» ad agire rapidamente, ricevute nel corso del «vertice» a Mosca (3 marzo), dai capi del PCUS. I licenziamenti dei sindacalisti a Lodz, l'incriminazione di Kuron e Michnik, l'irruzione poliziesca nella sede di Cracovia sono plateali provocazioni nei confronti di Solidarnosc: talmente plateali da sembrare stupide e controproducenti per il governo stesso. Ma non possono essere giudicati «colpi di testa» di apparati retrivi in contrasto con Jaruzelski. Questa versione dei fatti potrebbe valere per l'episodio di Cracovia ed, al limite, per i licenziamenti nella clinica di Lodz (riservata ai funzionari del Ministero degli Interni) che, dopo la dura risposta di Solidarnosc, dovrebbero essere annullati con un intervento mediatorio di Jaruzelski. Non così per la decisione di incriminare Kuron e Michnik che è stata certamente decisa ad altissimo livello.

I due massimi dirigenti del KOR, ed oramai esponenti illustri di Solidarnosc, sono da mesi il simbolo della sinistra operaia del movimento, della sua componente laica e democratica, di quella tendenza, insieme intransigente e capace di darsi una tattica, che tenta una «rivoluzione a piccoli passi». E da mesi, un giorno sì e un altro pure, un giornale dei paesi «fratelli» dedica ai due un articolo di insulti, attacchi, minacce e chiede provvedimenti nei loro confronti. Ora l'inchiesta sul KOR, annunciata l'8 febbraio scorso, per «attività contro il sistema socio-politico costituzionale» (ma già prevista nel documento «segreto» del Procuratore Generale di Varsavia che il QdL ha pubblicato nel n. 33 dello scorso anno) è divenuta operativa e contrasta con le dichiarazioni di «apertura» di Jaruzelski. Essa è la prova lampante delle «direttive» sovietiche: colpire le componenti di sinistra di Solidarnosc, cercando di isolarle dal resto del movimento, provocare reazioni scoperte da parte di Solidarnosc ed arrivare allo scontro. Cosicché Kuron e Michnik sono accusati, secondo l'articolo 276 del codice penale, di «appartenenza ad un'organizzazione a fini delittuosi».

Ebbene, almeno per quel che riguarda la divisione in seno a Solidarnosc, il regime polacco continua a non farcela. Il programma di scioperi annunciato a Lodz, senza neanche attendere le decisioni della Commissione nazionale, è imponente: ed il governo dovrà far marcia indietro o intervenire con la polizia. Neanche Walesa è riuscito a convincere gli operai di Lodz a revocare lo sciopero. Ma pure per Kuron e Michnik la solidarietà è scattata immediatamente.

Gli operai di Radom, memori dei debiti contratti verso i due militanti nel 1976, si sono impegnati, in due commoventi e furibondi telegrammi di protesta indirizzati al governo e al POUP, ad usare «tutti i mezzi a disposizione per ottenere la fine delle persecuzioni poliziesche nei confronti di Jacek Kuron». Immediati annunci di sciopero, anche da Varsavia e Wroclaw, formazione di una «guardia operaia» a difesa di Michnik riunione straordinaria della Commissione Nazionale di Solidarnosc che chiede la «fine di ogni minaccia contro Solidarnosc». Facile previsione: o il governo si rimangerà tutti i provvedimenti o avrà a che fare con altri scioperi nazionali.

E i dirigenti sovietici, che temono la sinistra operaia e intellettuale polacca enormemente più di quanto temano la Chiesa, si convinceranno ancor più che il «contagio» polacco è oramai, dal punto di vista dei regimi a capitalismo di Stato, una vera e propria «cancrena»: e che, come tale, va trattata.

Aria fritta a Montecatini

Il modo con cui si sono affrontate a Montecatini le tematiche del salario, della produttività, della professionalità ecc. dimostrano una crisi evidente delle Organizzazioni sindacali confederali e soprattutto del loro rapporto di massa e di credibilità nei confronti dei lavoratori. Si è trattato di una discussione della linea dell'Eur, senza un'autocritica di fondo, né un rinnovamento di linea. Un pericoloso pasticcio con, in aggiunta, un nuovo interesse verso quei settori medio-alti tale da adeguare ed appiattire il ruolo del sindacato a quello di promotore di una nuova gerarchia sociale.

Si viene così a prefigurare un sindacato dalle connotazioni neo-corporative. Fino a che nel sindacato si ignorano e si sottovalutano i danni della linea dell'Eur (che ha ancora sostenitori occulti pronti a riproporla) le cose non cambiano. La questione delle liquidazioni è stata sicuramente a Montecatini, come a Cinisello (per quanto riguarda la consultazione lombarda) al centro del dibattito. Le Organizzazioni sindacali hanno deciso a Montecatini l'apertura di una vertenza nazionale «in primavera» con il governo, la Confindustria e Intersind sul ripristino parziale della contingenza sulle liquidazioni. Vertenza nazionale che sarà sottoposta alla consultazione dei lavoratori entro aprile. Questo è sicuramente un primo risultato da ascrivere al successo dell'iniziativa referendaria e della campagna politica promosse da DP. Questo è il giudizio espresso da migliaia di lavoratori «consultati» dall'iniziativa referendaria.

Il giudizio dei lavoratori, largamente critico nei confronti delle Organizzazioni sindacali, è sintetizzato in una frase ripetuta centinaia di volte nelle assemblee: «non vi sareste mossi, se non ci fosse stata l'iniziativa di DP». Non solo, l'avere costretto le Organizzazione sindacali a rivedere uno dei cardini fondamentali della politica dell'Eur, e cioè l'accordo Carli-Lama del 1977, è un primo e importante risultato della nostra, solo della nostra, iniziativa. Questa revisione sindacale è parziale e viene contraddetta da alcune scelte (il salario professionale, il salario per la nocività, produttività, ecc.) e ciò dimostra ancora di più come questa rettifica parziale sia stata una scelta «obbligata», in presenza di una valanga di firme (oltre 200.000 firme di lavoratori sopratutto nelle fabbriche più sindacalizzate e un malcontento diffuso tra i lavoratori — vedi ATAC di Roma, disoccupati di Napoli ecc.). Il tema del salario ritorna così alla luce e diventa il tema dominante. Il sindacato vorrebbe poter sviluppare la sua capacità di controllo e di gestione, ma le scelte sono contraddittorie dentro la sua linea politica generale.

Si parla di unire la questione delle pensioni e il salario, ma ci si dimentica di aprire una lotta generale sul fisco perché creerebbe problemi nei confronti del Governo. Si apre così una vertenza sulle liquidazioni per tentare di arginare una situazione grave e tentare di svuotare i referendum di DP. Non vale il tentativo da parte di CGIL - CISL - UIL di contrapporre vertenza nazionale a referendum, è un trabocchetto puerile e maldestro. È il caso di chiedersi: il sindacato ha veramente intenzione di aprire una vertenza vera, di lotta, e non una vertenza fasulla? Si rende conto, il sindacato, della scarsa credibilità fra i lavoratori della vertenza se il recupero della contingenza sulla liquidazione sarà parziale e non totale? Perché fare sconti si chiedono i lavoratori? Vogliamo verificare inoltre che spiegamento di lotta e di movimento le Organizzazioni sindacali metteranno in campo. È la sfida che lanciamo alle organizzazioni sindacali: questa vertenza, se mai si farà, non sarà una passeg-

→

"Trappola vietnamita" per Reagan in Salvador?

Ivan Fantasia

Una vignetta del «Chicago Sun Times» mostra il cow boy Reagan che cerca di disincagliare un piede intrappolato nella tagliola El Salvador, mentre un caccitore sovietico lo osserva con un fucile su una spalla e una serie di trappole sull'altra. Il fatto in sè non desterebbe attenzione, se non si combinasse ad un fenomeno e ad un dibattito che negli USA sta avendo una eco notevole: da più parti si sono levate voci di critica o di condanna verso l'amministrazione Reagan per aver dato inizio ad un coinvolgimento militare americano diretto nella guerra in corso tra l'opposizione democratica salvadoregna e la giunta militar-DC. In pratica un «nuovo Vietnam». E non è un caso che ad iniziare le manifestazioni di protesta per l'intervento USA in Salvador siano state proprio le organizzazioni dei «reduci» della guerra del Vietnam, gruppi studenteschi di sinistra e pacifisti dei campus, congreghe religiose (soprattutto quelle cattoliche, dopo l'assassinio di monsignor Romero e di quattro suore americane). E, come al tempo del Vietnam, si sono raggruppati in organismi, dal «Comitato di solidarietà per il popolo del Salvador» — che ha indetto una manifestazione nazionale per il 24 marzo — a quello di «Mobilitazione popolare contro la guerra», tutti di chiaro stampo democratico e radicale, con la partecipazione di vecchi alfieri delle battaglie degli anni '60, come Noam Chomsky, e la simpatia interessata di esponenti del Partito Democratico (tra cui Ted Kennedy) in cerca di riscosse e consensi.

Reagan ed Haig hanno ribattuto più volte che «gli USA non intendono creare un nuovo Vietnam» nel piccolo paese del Centroamerica e hanno cercato di minimizzare e giustificare la portata politico-strategica dell'invio di una cinquantina di consiglieri militari, di nuove sofisticate armi ed elicotteri da combattimento. Ma non fu così che iniziò la guerra nel Vietnam?, si ribatte dall'altra parte.

Anche allora bisognava «tracciare una linea» di demarcazione verso i sovietici sulla pelle di un popolo, anche allora si iniziò con l'appoggio ad una feroce dittatura, anche allora si scoprì che contro un popolo che lotta le armi chiamano altre armi, in una escalation mortale.

È ancora presto per dire se la protesta sollevata da più parti in USA sarà capace di ampliarsi in modo significativo, o se sono solo gli ultimi fuochi del grande movimento nato nel corso della guerra vietnamita. È però certo che per Reagan questa è già una «trappola», un'importante battuta d'arresto della sua immagine conservatrice di «unità e fermezza» che sta alla base della filosofia di «rinnovamento» imperialistico americano. «Dimenticare il Vietnam» era una delle sue parole d'ordine, ma il Salvador ha fatto riaffiorare le ombre di quella sindrome che ha scosso l'America per 20 anni. E a questo si aggiungono le proteste degli abitanti del Nevada e di altri stati contro l'installazione dei missili MX sui propri territori, quelle contro Ernest Lefever, un mercante senza scrupoli nominato direttore del Dipartimento per i Diritti Umani, quelle di settori sindacali e studenteschi contro i tagli della spesa pubblica.

Reagan ha cercato di arginare le accuse sul Salvador facendo «sventare» a Napoleon Duarte un colpo di Stato del neo-nazista D'Aubuisson, per accreditare l'immagine moderata della giunta militare «contro gli opposti estremismi». Una manovra che in realtà tende a mettere le mani avanti rispetto all'opinione pubblica e agli alleati, in particolare rispetto a future trattative internazionali sul Salvador e alla «missione Brandt», dopo i viaggi europei di Duarte da un lato e Ungo dell'FDR dall'altra.

Della missione Brandt non si conoscono ancora i margini e i contenuti su cui possa realisticamente avvenire una mediazione. Ma è certo che questa — del resto richiesta dallo stesso Fronte Democratico salvadoregno — per avere qualche possibilità di successo che non sia una semplice riverniciatura della dittatura militare, ha bisogno di combinarsi alla tenuta militare della guerriglia e ad alcuni suoi successi, tra i quali il porre fine all'eccidio drammatico (migliaia di morti e «scomparsi» nei primi due mesi dell'anno) con cui i militari cercano di distruggere ed isolare l'opposizione dal resto della popolazione.

Il Salvador probabilmente non è il Vietnam, ma non perché Reagan si faccia troppi scrupoli nel rigettare l'America in un'avventura criminale, quanto perché non esiste un paragone geopolitico tra i due eventi. In quella zona non c'è una ingerenza o «minaccia» sovietica (l'URSS in questo momento sembra rispettosa delle reciproche fasce di non interferenza) o cubana (Cuba ha molto da meditare sul calo di attrazione del suo polo in America Latina come testimoniano gli insuccessi elettorali della sinistra in Giamaica), ma piuttosto il «pericolo» per gli USA è rappresentato dal piccolo ma significativo esempio nicaraguense, cioè della possibilità di un popolo di governarsi in modo nuovo.

D'altro canto, «tracciando la linea» — assumendo cioè il Salvador come modello e banco di prova della sua futura politica estera — Reagan ha dato un esempio di come, nonostante gli anni e le mutate condizioni rispetto al Vietnam, la sua America non abbia altra logica che quella di una «guerra senza fine».

In casa di mia madre...

Mimose a colazione

Il servizio fotografico, di Gabriella Mercadini, è sulla manifestazione dell'8 marzo a Roma.
Le didascalie sono tratte da "Trascrizioni" di Lilli Pavoni, edizioni Anteren.
I disegni delle pag. 20, 21, 28, 29, 30 e 32 sono di Giovanni Lussu

giata. Già Merloni per la Confindustria e Massaccesi per l'Intersind hanno dichiarato che se si dovesse andare ad una revisione dell'accordo del '77 (e purtroppo, affermano, ci sono i referendum che costringono a questo) ci vorranno equivalenti contropartite — in primo luogo una revisione dei meccanismi della scala mobile ed una trattativa globale sull'intero salario. Quindi uno scontro difficile e complesso che tocca interessi rilevantissimi. Non dimentichiamo poi che c'è la questione, altrettanto decisiva, che tocca lo Statuto dei lavoratori su cui c'è un black-out scandaloso dentro cui il sindacato risponde con una ridicola legge di iniziativa popolare limitata alle sole aziende fino a 4 dipendenti (fuori tutto il pubblico impiego) con contenuti molto pericolosi sul piano dei licenziamenti. Essere per la vertenza nazionale, significa essere certo per iniziative di lotta, non avere da parte nostra la mistica dei referendum, ma significa, nel contempo, far capire ai lavoratori che l'unica vera garanzia sono le centinaia, migliaia di firme sui due referendum contro eventuali svendite e contropartite concesse da rappresentanti, diretti e indiretti, della Confindustria e del governo all'interno del sindacato.

Le autoriduzioni sul salario, di ciò che è stato indebitamente trattenuto ai lavoratori, non hanno motivo di esistere. Questa scelta delle confederazioni non ripara ad un errore (?) compiuto nel 1977, ma si pone ancora nella logica di un contenimento del costo del lavoro e di una redistribuzione perciò tra le varie categorie di lavoratori, avendo prefissato un tetto massimo oltre il quale non andare. È lecito perciò diffidare di questa impostazione e ricordarsi che la questione della scala mobile non è chiusa da Montecatini. (Benvenuto ha fatto reiterate conferme rispetto al punto differenziato di contingenza). È lecito supporre che altre contropartite (paniere, defiscalizzazione della contingenza, prossimi rinnovi contrattuali) stanno per essere studiate e messe a punto. E non c'è nemmeno una contropartita sulle pensioni. La questione è già stata chiusa con il governo (con l'astensione del PCI) con la quadrimestralizzazione della contingenza per i pensionati e con l'aumento di 1500 lire mensili per le pensioni minime.

Così come è chiusa la partita rispetto alle questioni fiscali: gli emendamenti che andavano nella direzione di tenere aperta la vertenza con il governo sono stati bocciati. Nella proposta sindacale inoltre viene completamente abbandonata la riforma dell'istituto delle liquidazioni e cioè l'unificazione tra operai ed impiegati e fra i diversi settori, in ragione del fatto che tale riforma costerebbe troppo alle controparti.

Una parziale indicizzazione non si spiega rispetto a nessuna contropartita a favore dei lavoratori, ma soltanto in ragione di concessioni da fare alla Confindustria. Per tutto ciò nella consultazione che si aprirà nelle fabbriche e dentro le organizzazioni sindacali, vanno precisati e portati avanti obiettivi di lotta già contenuti nella mozione alternativa di Cinisello:

a) recupero totale delle quote pregresse ad oggi

b) estensioni della liquidazione a tutte le categorie

c) indicizzazione da subito della liquidazione con il concetto di una mensilità piena per ogni anno di anzianità (superando la legge 91 del '77)

d) possibilità di accedere alla liquidazione anche prima della fine del rapporto di lavoro, con un'assicurazione e una garanzia anche per i lavoratori delle fabbriche che falliscono.

e) parità nel trattamento di liquidazione fra operai ed impiegati (di una mensilità)

Anche sulla pensione non va considerato chiuso il discorso. Va affermato il rifiuto della quadrimestralizzazione, e la richiesta, sostenuta anche dalla Federazione lombarda del sindacato, della trimestralizzazione della contingenza sulle pensioni a partire dall'81. La valutazione delle pensioni deve essere fatta sulla base dell'80% della migliore retribuzione mensile percepita negli ultimi tre anni.

Va inoltre richiesta una riforma dell'Inps per garantire il pagamento immediato della pensione all'atto della cessazione del rapporto di lavoro.

Va infine richiesta la diminuzione delle tasse a carico dei lavoratori dipendenti con beneficio medio mensile fino a 40.000. Ciò si può ottenere abbassando del 5% le aliquote fiscali e allargando le quote di reddito a 3.000.000.

Tali obiettivi devono costituire terreno di battaglia politica. In questa fase va moltiplicato l'impegno per la raccolta di firme come terreno decisivo di iniziativa politica. Se raggiungeremo l'obiettivo di un milione di firme, il successo politico della iniziativa di DP sarà sicuramente enorme ed eviterà soluzioni al ribasso.

Ufficio Operaio di DP

Scheda

Svoltando, voltando, rivoltando

È compito veramente gravoso documentare su alcuni dei contenuti principali dell'assemblea dei quadri di Montecatini, tanta essendo l'aria fritta contenuta nella relazione introduttiva e nel documento conclusivo. Ma la convinzione di fornire un materiale utile al lavoro politico dei compagni ci fa superare l'iniziale reticenza. Tralasceremo la parte dedicata all'indennità di liquidazione ed allo Statuto, utile solo per tentare di tagliare l'erba sotto i piedi ai referendum di DP, che trova ampia trattazione in altri articoli, e tenteremo di accorpare gli altri punti. Avvertendo pregiudizialmente che la definizione dei singoli punti viene demandata dal documento conclusivo alle decisioni del direttivo unitario e alla definizione delle piattaforme delle singole categorie.

Analisi generale e giudizio sul governo.

Ribadita la sostanziale positività dell'accordo Fiat e di quello Montedison, casi in cui il sindacato avrebbe bloccato i licenziamenti di massa, la relazione accenna brevemente ai processi di ristrutturazione avendo sempre come stella polare l'incredibile e avventuroso giudizio per cui il governo si muove in maniera contraddittoria (è il trito schema La Malfa contro Andreatta), mentre il padronato è cattivo perchè rifiuta un confronto serio con il sindacato su produttività, efficienza, risparmio energetico, impegni di investimento, mobilità interaziendale. Il sindacato afferma, invece, di avere la sua linea: «si tratta» recita «di darsi una propria cultura della crisi, non abbandonando la pratica rivendicativa, ma con la coscienza che occorre valutare il contesto nazionale ed internazionale, sapendo che si apre una fase in cui i lavoratori devono assumere il ruolo di protagonisti e gestori dell'intervento nell'economia. La linea decisa all'EUR nella sua aspirazione e nei suoi obbiettivi mantiene tutta la propria validità». Son serviti quelli che parlano di svolta sindacale. Il centro dell'intervento sindacale resta la retorica vuota dei piani di settore e territoriali, con un giudizio acriticamente positivo sul piano governativo a medio termine. «In tale contesto» afferma il documento conclusivo «il movimento sindacale riafferma la disponibilità a concrete forme di solidarietà nei confronti delle aree terremotate, fermo restando che l'eventuale adozione e i tempi del prelievo dell'addizionale sono subordinati alla definizione di un piano di sviluppo, alla affidabilità della gestione e alla verifica della effettiva capacità di spesa». Riecco l'acquiescenza sull'addizionale e il goffo compromesso sul Fondo per il Mezzogiorno, su cui le confederazioni si sono data aspra battaglia!

Salario

Qui l'analisi parte dalla consapevolezza che troppi guasti ha compiuto la linea sindacale di moderazione salariale. È il famoso e fumoso topolino partorito da Montecatini. Si ammette che «alcuni indicatori mostrano una caduta del costo del lavoro per unità di prodotto in termini reali». Si conferma che la trimestralizzazione della scala mobile per ora non si tocca (caso mai bisogna evitarne il conseguente appiattimento) e la si chiede anche per i pensionati (ma senza indicare scadenze e forme di lotta) non senza prima avere espresso «un apprezzamento sulla recente acquisizione della quadrimestralizzazione con cui si è per ora chiusa la vertenza con il governo».

Per quanto riguarda il fisco, dopo aver affermato che la vertenza fisco approdata nei giorni scorsi ad una stretta nel confronto col governo ha realizzato primi risultati positivi e che l'iniziativa per il fisco va considerata ormai come azione continua in una situazione inflattiva così elevata si avverte subito, peraltro, che non bisogna esagerare e che «tuttavia in questa fase la Federazione ritiene che la priorità nell'impegno e nella lotta debbono diventare le questioni del lavoro, del Mezzogiorno, e in primo luogo delle zone terremotate».

La relazione si incarica subito di tranquillizzare i padroni, affermando che il recupero salariale «non deve comunque avvenire attraverso salti bruschi e stravolgenti nei costi per unità di prodotto». E che, in ogni caso, il monte salari non va accresciuto. I Merloni, i Massaccesi, i Mandelli fanno solo un gran polverone, quindi, ma il sindacato non ha alcuna intenzione di aprire vertenze che attuino una redistribuzione del reddito né imboccare una linea di reale recupero salariale. Anzi, sintetizzando il dibattito da tempo aperto nelle confederazioni, Montecatini ufficializza la linea del superamento dell'egualitarismo, «proponendosi un rapporto più equilibrato tra automatismi e contrattazione e riconsiderando la professionalità 'quale criterio fondamentali cui ispirare l'azione rivendicativa». È una scelta che sconvolge la struttura salariale e dell'inquadramento, con una futura riparametrazione all'insegna della professionalità. Si dice esplicitamente, nel documento conclusivo, «il riconoscimento salariale della professionalità è una scelta, largamente innovativa rispetto al recente passato. La linea di una valorizzazione anche salariale della professionalità va considerata come impegnativa per tutto il movimento sindacale. In tal senso l'apporto di tutti i lavoratori, operai, quadri, tecnici, alla formulazione delle scelte del sindacato deve considerarsi essenziale». Ne segue (ed è conseguenza scontata) un forsennato attacco al «rivendicazionismo scoordinato e selvaggio» ripromettendosi, per il futuro, di lottare più a fondo contro questi comportamenti, che rivelano «un rivendicazionismo essenzialmente monetario nettamente fuori e contro il sindacato dei lavoratori» (ce l'hanno con le lotte dell'Atac, di Fiumicino ed affini?); su questo punto la relazione conclude in tono che vorrebbe apparire serio ma che finisce con l'essere farsesco: «siamo di fronte ad una prospettiva aberrante per l'uomo e la sua civiltà, con segni gravi di caduta morale». È una ciliegina sulla torta!

Orario di lavoro

Su questo punto il documento conclusivo è estremamente evasivo e risente del duro scontro tra le confederazioni. Vi si dice che «lo sviluppo dell'iniziativa in tema di regimi di orario deve attuarsi con il massimo di articolazione settoriale, territoriale e aziendale, in relazione a criteri di sviluppo produttivo, utilizzo e dislocazione degli impianti, elasticità dell'orario, turni di lavoro, così come di intervento sulle innovazioni tecnologiche, sulle ristrutturazioni, sul mutamento dell'organizzazione del lavoro». Quanto siamo lontani dal «lavorare meno lavorare tutti»!

Democrazia sindacale

Su questo punto il documento conclusivo è di una concisione inusitata e sconcertante. Chi si aspettasse serie autocritiche sul rapporto con la base, sulla necessità di farla contare nelle decisioni, rimarrebbe fortemente deluso. Si rilancia, invece, una contrattazione molto più centralizzata, con controlli molto più severi sulle stesse singole categorie: lo schema di contrattazione con il governo, che viene da Montecatini fortemente accentuato, non permetterebbe una reale democrazia interna, visti gli umori della base sindacale. Ma una «svolta» c'è, e sul serio: la definizione formale del lungo dibattito sui «quadri». Proviamo a leggere: «le strutture del sindacato devono aprirsi ai nuovi soggetti sociali, garantire una effettiva partecipazione anche degli impiegati, dei tecnici e dei quadri, affrontare il complesso dei problemi che si pongono al sindacato».

È tutto; andate in pace col sindacato rinnovato!

Una lettera ai compagni del Pci

Cari compagni, come il vostro quotidiano ha già riportato, il compagno Chiaromonte ha proposto in occasione dell'assemblea degli operai militanti del Pci dell'Alfa di Arese un confronto con le forze politiche e sindacali sui problemi oggi d'attualità della liquidazione, e più in generale del salario, del fisco e delle pensioni.

Noi, per parte nostra, ci dichiariamo non solo disponibili a questo confronto, che del resto proponiamo da tempo a tutta la sinistra, ma favorevoli alla realizzazione in tutti i luoghi di lavoro, ed in particolare nelle maggiori fabbriche del paese, di questi dibattiti. Si tratta di chiarire le divergenze nella ricerca di contenuti unificanti per le lotte operaie. Le nostre posizioni sono note: abbiamo proposto 2 referendum (l'estensione dello Statuto alle piccole fabbriche ed al pubblico impiego e il recupero di tutta la contingenza sulla liquidazione). A nostro giudizio è la sola posizione chiara e sulla quale è possibile costruire l'unità ed un vasto consenso dei lavoratori.

Le proposte fino ad oggi emerse dal dibattito interno al Pci non solo non ci paiono capaci di costruire una mobilitazione unitaria perché prevedono in varie forme, comunque, una riduzione, e assai drastica, della contingenza sulla liquidazione. Ma, oltre a questo, non comprendiamo come possano passare in Parlamento, considerato che non c'è una maggioranza a favore.

In particolare se non vincono i 2 referendum da noi proposti, non c'è alcuna possibilità di successo delle stesse proposte del Pci di recupero parziale della contingenza sulla liquidazione.

Quella del '77 sulla contingenza e liquidazione è una legge. O la cancella un'altra legge (e questo appare in tutta evidenza impossibile) o la cancella il referendum (e questo appare in tutta evidenza possibile).

Perché allora non raccogliere tutte le forze intorno all'obiettivo possibile? Non solo di questo, ma anche di questo è importante discutere e sentire il punto di vista delle assemblee operaie. Noi siamo pronti e vorremmo che questa discussione fosse ampia, chiara e rispettosa del «bisogno di unità» presente oggi tra i lavoratori.

6 marzo 1980

Franco Calamida
Esecutivo nazionale di
Democrazia proletaria

...ero una bambina buona...

Il sindacato

Una vertenza carente ed una brutta proposta di legge

Edo Ronchi

Da Montecatini sono emerse anche proposte sindacali sulle liquidazioni e sui diritti sindacali nelle piccole aziende. Proposte limitate che richiedono comunque una intensificazione della iniziativa referendaria.

Finalmente sono anche un po' i padroni a lamentarsi; lanciano grida d'allarme: guai a ripristinare la contingenza sulle liquidazioni; peggio ancora ad estendere i diritti sindacali alle piccole aziende. Hanno ragione di preoccuparsi; la campagna politica dei due referendum sta incidendo ogni giorno di più. Non è una semplice manifestazione, pure importante, di dissenso, ma una grande battaglia politica, concreta, chiara, che sta sviluppando una mobilitazione con cui tutti devono fare i conti.

Anche il sindacato a Montecatini in qualche modo ha dovuto prenderne atto, confrontarsi con questa iniziativa, introdurre nella relazione ufficiale e nelle conclusioni i due temi da noi sollevati: la rimessa in discussione dell'accordo del '77 sulle liquidazioni e l'estensione dei diritti sindacali alle piccole imprese.

Questa parziale rettifica è stata fatta nel modo peggiore, a mezza bocca, su contenuti ancora largamente inadeguati ed in aperta polemica con i promotori dei due referendum.

Più precisamente il referendum sulla contingenza — si affermava nella relazione introduttiva — «è in grado unicamente di ripristinare il vecchio sistema che esclude ogni possibilità contrattuale». Che col referendum si torna alla situazione pre-77 è chiaro, ma perché ripristinando la contingenza sulle liquidazioni si escluderebbe ogni possibilità contrattuale?

L'estensione dello Statuto alle piccole imprese con il referendum non metterebbe — si dice sempre nella relazione — «in alcun modo in grado il sindacato di poter giocare il proprio ruolo, in particolare a livello territoriale». Vi sarebbe cioè una specie di invadenza in territorio di riserva e non importa se in questo territorio il sindacato fino ad ora si è guardato bene dall'entrarci.

L'estensione dei diritti dello Statuto, ottenuta con il referendum, in realtà aprirebbe la strada anche ad una sindacalizzazione di nuovi settori di lavoratori. Altro che limitazione del ruolo e dell'iniziativa sindacale!

Sull'indennità di liquidazione il sindacato propone di fare una consultazione per aprire una vertenza sui seguenti punti:

1. Conteggiare 100 mila lire per ogni mensilità maturata tra la legge del '77 e l'inizio del 1981, come parziale recupero dell'abolizione della contingenza sulle liquidazioni.

2. Per il futuro reintrodurre la contingenza, ma solo con i due terzi degli scatti che maturano.

3. A partire dal 1985 prevedere il diritto di ottenere un anticipo di parte dell'indennità di anzianità maturata dal 1981, secondo condizioni e modalità da stabilire.

4. Revisionare le norme fiscali sull'istituto per evitare l'eccessivo gravame determinato dal cumulo tra liquidazione e salario.

5. Garantire a tutti l'effettivo godimento della liquidazione, attraverso strumenti assicurativi che garantiscano il lavoratore da ogni rischio (fallimento ecc.).

Sui punti 3, 4, 5 non si può che essere d'accordo in linea di massima, occorre poi vedere le proposte nel dettaglio, nella loro concreta articolazione.

Sui punti 1 e 2 invece non si può non notare che le 100 mila lire per mensilità recuperano solo un terzo circa di quanto è stato perso e che l'indicizzazione con i due terzi fa uno sconto non motivato ai padroni.

Le altre cose negative sono quelle che mancano: la perequazione fra operai e impiegati e fra le diverse categorie. Su questi punti c'è solo un generico impegno ad affrontarli successivamente.

Per quanto riguarda i diritti sindacali nelle piccole aziende il sindacato propone una legge di iniziativa popolare articolata sui seguenti punti:

1. Una regolamentazione specifica per le aziende oltre i tre fino ai quindici dipendenti.

2. Una specifica procedura di conciliazione e di arbitrato nei licenziamenti.

3. Il riconoscimento del delegato di impresa o di zona per gruppi di imprese omogenee, ma polverizzate.

4. Il riconoscimento del diritto di assemblea con ore retribuite.

La legge di iniziativa popolare è solo uno strumento di pressione politica; in sé non ha nessun esito operativo, a differenza del referendum. La proposta sindacale riafferma una distinzione di trattamento, e di diritti, fra piccole e grandi fabbriche; non accetta l'estensione dello Statuto, di tutto lo Statuto, ma propone una legge specifica. Le piccolissime aziende commerciali o artigiane, categorie come i domestici, restano escluse perchè la legge riguarda solo aziende con più di tre dipendenti.

Fatte queste precisazioni, quando realmente partirà la raccolta di firme per questa legge di iniziativa popolare, chiarito che non è affatto un'alternativa al referendum sull'estensione dello Statuto, e chiariti anche i suoi limiti, non saremmo certo noi ad ostacolarla perché potrebbe comunque servire ad ampliare il dibattito e l'iniziativa che la nostra proposta ha contribuito in modo decisivo a sollevare.

Queste proposte sindacali, in conclusione, sono da una parte il segno di come la nostra iniziativa ha saputo incidere, dall'altra molto carenti nei contenuti, che non sono, non lo si scordi, ancora risultati, ma obiettivi indicati.

Insomma anche su questo versante resta confermato l'impegno della raccolta di firme, se è possibile ancora con maggiore slancio.

...dolce...

Il referendum sulla liquidazione

Una rettifica ferma a metà

E.R.

Il PCI ha aperto una consultazione su alcune proposte di modifica della legge del '77. Nello stesso tempo ha aperto una dura polemica nei confronti di D.P.

Il PCI ha ufficialmente, con Chiaromonte all'Alfa di Milano, annunciato l'avvio di una consultazione su una proposta di modifica della legge 91 che esclude dal computo della liquidazione la contingenza maturata dal 1° febbraio del 1977. C'è voluto un referendum che raccogliesse, soprattutto nei luoghi di lavoro, migliaia di firme, e finalmente, anche se un po' in ritardo, il PCI si sta muovendo. A livello nazionale; perché a livello locale molte situazioni del PCI da tempo sollecitano un intervento ed alcune si sono già apertamente schierate a favore del referendum di D.P. Saremmo tentati di dire «*meglio tardi che mai*», ora si può aprire un confronto, vediamo di sviluppare il massimo di iniziativa a vari livelli... Invece no! Il PCI, almeno quello che parla dalle colonne dell'Unità, anche se è arrivato con qualche anno di ritardo, vorrebbe dare lezioni a tutti, in particolare a D.P.

In un paginone dedicato al problema, l'Unità dell'8 marzo, insiste, evidentemente a corto di argomentazioni, con la polemica sui quesiti referendari presentati da D.P. e sulle loro modifiche. Si guarda bene dal citare la nostra spiegazione, già scritta più volte sui nostri organi di stampa: e cioè che questi referendum non sono nati dalla testa di qualche struttura dirigente, ma dall'iniziativa di gruppi di lavoratori; le modifiche dei quesiti riflettono lo sviluppo del dibattito e lo svolgersi di una reale consultazione fatta prima di partire con la raccolta delle firme. L'Unità dimentica poi di spiegare che l'attuale consultazione referendaria si svolge su un quesito preciso che riguarda l'articolo I e 1 bis della legge 91. «*Tutto ciò prova che D.P. non conosceva* — conclude l'Unità — *i contenuti concreti della legge*» e fa si che l'iniziativa sia caratterizzata da «*confusione*». Chi ha difeso fino a qualche mese fa la legge del '77 e ripetutamente scritto che la liquidazione era un istituto da eliminare? Chi ha fatto approvare l'accordo del '77 che stabiliva l'abrogazione della contingenza dal computo della liquidazione? Qualche raccolta dell'Unità la conserviamo dal '77 in poi, in particolare, e qualcuno di noi sa anche leggere. Allora l'accordo andava bene. Solo perché il PCI non stava all'opposizione? E la linea dei sacrifici chi l'ha lanciata? Altro che confusione.

La verità è che il PCI è sempre intollerante con qualsiasi forma di dissenso, alla sua sinistra in particolare. E quando si trova in «*braghe di tela*» passa all'insulto ed alla rissa per serrare le fila dei suoi militanti e rendere impossibile un confronto sereno e positivo, che inchioderebbe le sue gravi responsabilità negli arretramenti e nelle sconfitte di questi anni. «*Il PSDI, per esempio, ha un atteggiamento incredibilmente contraddittorio e demagogico perché, mentre ha presentato una proposta in Parlamento con la quale persegue lo stesso scopo di D.P. ...*». Questo è un tipico esempio, tratto sempre dall'Unità di domenica 8 marzo, dello stile rissoso del PCI.

La proposta del PSDI non persegue affatto gli stessi obiettivi di D.P., anzi va in senso contrario. Propone, infatti, una modifica, cioè un peggioramento, della scala mobile. Per non parlare del contenuto politico amerikano e di destra che caratterizza la compagine di Pietro Longo. Saremmo poi curiosi di conoscere da quali esperti giuristi viene la tesi, continuamente ribadita dall'Unità, che afferma: «*tutti i punti di contingenza maturati in quel periodo, cioè fino al momento in cui avverrebbe il ripristino della vecchia normativa in conseguenza di esito favorevole del referendum, non potrebbero essere calcolati neppure sulle successive indennità di liquidazione*».

Questo è solo un suggerimento filopadronale, un'interpretazione infondata. «*L'indennità di anzianità, secondo il sistema vigente, è dovuta in misura rispondente a tante quote dell'ultima retribuzione, da determinarsi con i criteri e nella misura prevista dalla legge n. 91/77, quanti sono gli anni di servizio prestati*». Dopo l'abrogazione degli articoli I e I bis, nelle quote dell'ultima retribuzione sarebbe compresa anche la contingenza maturata sino a quel punto (compresi quindi gli anni successivi al '77). Dimenticavo: la citazione sul come si calcola la liquidazione è tratta da l'Unità del 9 marzo, Leggi e contratti, filo diretto con i lavoratori, intervento di Guglielmo Simoneschi che dà appunto alcuni chiarimenti sulla liquidazione.

Le proposte poi di modifica della legge avanzate dal PCI sono caratterizzate da uno strano compromesso. Si dice che i padroni hanno guadagnato troppo sulla pelle dei lavoratori, che i soldi risparmiati sulle liquidazioni non sono stati investiti né per creare posti di lavoro, né servizi. Si conclude poi dicendo: «facciamo a metà». Recuperiamo metà di quello che ci hanno tolto e per il futuro calcoliamo la contingenza solo al 50%. Se si parte con una proposta così limitata figuriamoci a cosa si arriverà alla fine della trattativa. L'idea di calcolare quindici giorni all'anno è forse meno svantaggiosa per i nuovi assunti operai; ma per tutti gli altri, in particolare per gli impiegati, per alcune categorie e per gli operai anziani, rischia di essere pesantemente punitiva.

Abbiamo già esposto nel dettaglio le nostre proposte che si basano sul referendum ed alcuni miglioramenti della liquidazione, a quelle rimandiamo per un confronto più ampio e dettagliato. In conclusione preme qui sottolineare solo un'osservazione. Con quale forza contrattuale il PCI farà passare queste sue proposte? Se governo e Confindustria accetteranno qualche modifica sarà solo perché sono incalzati dai referendum, dal dibattito e dalla mobilitazione che questo ha messo in campo.

Anche il PCI, in qualche modo cerca di usare la forza messa in campo dall'iniziativa referendaria, sostenuta, non dimentichiamolo, dal lavoro estenuante ai banchetti di alcune migliaia di compagni soprattutto di D.P.

Non basta però più la rendita di posizione, del principale partito a base operaia, per assicurarsi il merito di una importante battaglia politica. Il PCI in questa battaglia ancora non c'è; fa proposte ultra limitate e se la prende soprattutto con chi sta portando avanti l'unica inziativa che sta realmente smuovendo le acque. Troppo poco.

Le proposte del PCI sulla liquidazione

Per i nuovi assunti

Il PCI propone un'unica misura dell'indennità di liquidazione per anno di lavoro calcolata sulla base di quindici giorni all'anno, compresa la contingenza.

Per i lavoratori già occupati

Il recupero della metà degli scatti di contingenza maturati dal I febbraio '77 all'approvazione della nuova legge.

Per il periodo successivo alla data di entrata in vigore della nuova legge, propone due ipotesi:

Ipotesi a:
resta l'attuale regolamentazione della liquidazione, eventualmente modificata con ricorso alla contrattazione, con un ripristino del 50% della contingenza.

Ipotesi b:
15 giorni all'anno per tutti, come per i nuovi assunti, compresa la contingenza.

Per chi ha già cessato il rapporto di lavoro

Per chi ha cessato il rapporto di lavoro nel periodo compreso fra il I febbraio del '77 e la data di entrata in vigore della nuova legge propone un lieve recupero attraverso la detrazione maggiorata relativa all'imposta sui redditi delle persone fisiche (IRPEF).

Possibilità di anticipazioni dell'indennità

Con modalità e quantità da fissare nella contrattazione articolata nelle diverse categorie, la possibilità di avere anticipate quote di indennità di anzianità.

attualità

«Le prove? — scrive in una sua lettera Pietro Basso — eccole: istigazione ad occupare case, occupazione di due alberghi, un sit-in in piazza Municipio.
Non pensate che la cosa si commenti da sola? È la prima volta nella storia della lotta di classe che si tenta di sovvertire lo stato in tal modo...».
«La mia, la nostra solidarietà. — continua la lettera di Pietro — con i movimenti di massa dei disoccupati organizzati e dei senzatetto in quanto movimenti anticapitalistici è totale e incondizionata».
«(...) devo precisare che non sono autonomo, sono marxista, militante marxista per il potere operaio».
I compagni Pietro Basso e Michele Castaldo arrestati dalla Digos all'alba del 24 febbraio scorso sono ancora rinchiusi nel carcere di Poggioreale; da quella data altri tre compagni, Franco Vicino, Raffaele Piccolo e Salvatore Amura sono costretti alla latitanza.
I Magistrati «democratici» Ferrone, Mancuso e Pace li accusano di «associazione sovversiva».
Per la scarcerazione e il ritiro dei mandati è stato diffuso un appello firmato tra altri da: Pietro Brunello, Mario Tonella, Guido Quazza, Giuseppe Branca, Nuto Revelli, Vittorio Foa, Enzo Forcella, Nicola Gallerano.
Anche il CdF dell'Alfa Sud ha emesso un comunicato in questo senso.

Le due pagine sono a cura di Giacomo Fiore e Guido Piccoli

Disoccupati organizzati

Diecimila posti e riconoscimento delle liste di lotta Ma Foschi già fa marcia indietro?

Storia di una giornata di lotta e di trattativa per strappare al ministro Foschi diecimila posti di lavoro.
A Banchi Nuovi pensano a come attuare uno stretto controllo della graduatoria

Franco Foschi, cinquantenne, psichiatra, ex sindaco di Recanati, preambolista della corrente di Donat Cattin, aria gigiona resa famosa nei 35 giorni della vertenza Fiat, giovedì 5 marzo è arrivato a Napoli. Un'attenta campagna di stampa: «il ministro del lavoro è febbricitante», «è raffreddato», «soffre di un terribile mal di denti» aggiungevano i cronisti più informati; «il ministro in questa delicata missione, si sente quasi abbandonato», «ha ricevuto molte pressioni per rinviare l'incontro con i disoccupati». Foschi, forse influenzato da Zamberletti, assume la posa del generale incaricato di riportare ordine in una piazza turbolenta: «È dovere del ministro del lavoro — dichiara prima del fatidico incontro — affrontare i problemi del lavoro insieme alla gente che cerca lavoro. Ritengo di andare a dire cose concrete, la verità piacevole o spiacevole che sia».

Liste di lotta e liste fantasma

Senza indecisione né «colore», i disoccupati organizzati di Napoli vanno all'incontro. Un lungo corteo si muove alle dieci dalla Ferrovia, in settemila attraversano la città per raggiungere il palazzo della Regione, a Santa Lucia; ci sono i disoccupati delle quattro liste unitarie: Banchi Nuovi, Udn, CDL, Rai 3; si accodano l'Uglid ex-Cad ed un centinaio di una lista per la prima volta in piazza: il Cada. Altri striscioni «freschi di giornata» li incontriamo quando in corteo si arriva a Santa Lucia: lista S. Vincenzo, lista 400, Cedldn. Con loro gli ex-detenuti della terza lista e le sigle giunte in corteo da p. Cavour; sono quelle del «coordinamento» egemonizzato dai fascisti del Cdn: Ssd-Cusi, Cid, Udof, Don, Napoli nostra. Una decina di sigle non più di tremila disoccupati in piazza. Liste clientelari, guidate da galoppini del Psdi, del Pri, dal consigliere comunale dc Donelli. Il responsabile dell'ex Cad, ad esempio, è un tal Giovanni Esposito, dipendente comunale, già denunciato per aver preso soldi da disoccupati in cambio del suo «interessamento». Ben dodici sigle si contrappongono alle quattro liste di lotta, quelle che da settimane con cortei, scontri, manifestazioni quotidiane portano avanti la lotta dei disoccupati organizzati. Le uniche ad aver trovato concreti momenti di saldatura e di confronto con i senzatetto napoletani, oggetto di continue provocazioni, di tentativi di criminalizzazione, sfociati negli arresti dei compagni Pietro Basso e Michele Castaldo e nei mandati di cattura per Salvatore Amura, Franco Vicino e Raffaele Piccolo. «Non vogliamo contrapporci ai veri disoccupati — affermano — ma non vogliamo avere nulla da spartire con i responsabili, con i direttivi delle liste-fantasma».

Con questa ambiguità si avvia la lunga trattativa con Foschi.

La mancanza di una posizione unitaria sulla riforma del collocamento, sulla lista di disponibilità, sulle successive proposte di Foschi determinano un punto a sfavore dei disoccupati. I sindacati, che avevano partecipato alla riunione di insediamento della «commissione regionale di impiego», tappa d'avvio del decreto-legge per sperimentare la 760 nelle zone terremotate, all'incontro con i disoccupati non si presentano.

Manca Valenzi, ma c'è il vice, Di Donato; manca anche Zamberletti, «impegnato a Roma», presenti le forze politiche questa volta, anche se, in alcuni casi, con rappresentanti di secondo piano. Per DP, ci sono i compagni Iervolino, Raffa e Ferraro, che nel corso della riunione prenderanno più volte la parola.

Proprio per differenziarsi, le liste di lota all'inizio dell'incontro con Foschi leggono un lungo documento; oltre ai «no», alle proposte, già in parte note, alla richiesta di libertà per i compagni arrestati o ricercati, c'è soprattutto una lunga analisi, che in parte pubblichiamo qui di fianco.

...calma educata...

I contenuti dell'accordo

La lunga trattativa si protrae dalle 14 fino alle 23 di giovedì 5 marzo, quando i delegati tornano in strada accolti dagli applausi, dagli slogan delle migliaia di disoccupati che per ore ed ore hanno presidiato la Regione, e che hanno ripetutamente fatto pesare la loro «voce» — fischi, slogan, canzoni di lotta — nel salone del terzo piano. Una riunione fatta di concitati interventi, di scontri verbali violenti tra i delegati delle liste di lotta e quelle di destra, di lunghe assenze di Foschi, per fare qualche «telefonata» a Roma in cerca di conferme o per delimitare i termini della trattativa.

Al termine, un verbale d'accordo, sottoscritto dal solo Foschi, perché le forze politiche di governo, a livello locale o nazionale, hanno preferito defilarsi dal pesante onere. L'accordo, come è noto, parla di diecimila posti di lavoro, a Napoli, entro l'estate: i primi 2500 dovrebbero essere avviati entro il 15 aprile; i rimanenti, a scaglioni (il 2, il 15 ed il 30 maggio), entro e non oltre il 15 giugno. A mo' di garanzia, a tutti i disoccupati organizzati che verranno inseriti in un unico «listone», dal 15 aprile verrà assegnato una sorta di pre-salario (circa 400 mila lire mensili). I posti di lavoro, a sentir Foschi, dovrebbero essere nelle opere pubbliche, nelle infrastrutture, nei primi lavori di ricostruzione.

«Dopo giugno — ha dichiarato — si avvieranno altri interventi, più complessi, che richiedono manodopera qualificata; per questo verranno avviati corsi di formazione-lavoro. Se entro giugno — ha detto ancora nel corso della riunione — i disoccupati iscritti alle vostre liste non avranno ancora uno sbocco occupazionale, mi assumo tutta la responsabilità di avviare un progetto pilota integrato, finanziato con fondi delle legge 845 e della Cee, per corsi di formazione con sbocco di lavoro predeterminato, gestiti dall'Isfol».

Il verbale di accordo si conclude con l'impegno del ministro per l'immediata scarcerazione dei compagni arrestati.

Primi commenti e reazioni

Il punto più complesso, a nostro avviso, resta la redazione del listone, in cui inserire le liste di lotta. All'inizio della riunione, Foschi aveva parlato di «lista di disponibilità», così come previsto dal decreto-legge per la riforma del collocamento, con tanto di punteggi per anzianità di disoccupazione, carichi familiari, disponibilità alla «mobilità» territoriale, ecc.

Nell'accordo, invece, passa nei fatti una sorta di criterio di priorità per i disoccupati organizzati; per tutti, non solo per quelli inseriti nel listone.

«Penso a cosa scriveranno i giornali del nord — ci ha detto in un momento di pausa, Foschi — già immagino gli attacchi dei sindacati e di qualche forza politica». Dopo i primi commenti, decisamente cauti, da sabato, a Napoli e non solo, si è scatenata la «bagarre»: «è cominciata la campagna elettorale in vista dell'ipotesi di scioglimento del consiglio comunale» ha commentato Arnese della Cgil-Cisl-Uil regionale. Il vice-sindaco Di Donato, ha definito l'accordo «un pasticciaccio», mentre il sindaco Valenzi ha dato un giudizio «tutto sommato positivo». Il Pci napoletano parla di «precise e pesanti responsabilità politiche del ministro Foschi, che appaiono ancor più serie circa il carattere assistenziale che potrebbero assumere alcuni interventi, come l'indennità di preavviamento».

Eppure, Morra della segreteria regionale, presente per il Pci alla riunione, si è limitato ad invitare «il governo e Foschi a concretizzare gli impegni assunti». Il sindacato sembra il più duro: Colombo e Mattina, segretari confederali della Cisl e della Uil, definiscono l'accordo «molto assistenziale»; Lama e Ridi, segretario regionale dell Cgil, trovano l'unico «dato positivo» nell'azzeramento delle liste di lotta. Foschi, ritorna in campo domenica, nel corso di una riunione sindacale a Bellaria: nega di aver riconosciuto le liste, «al contrario ho ottenuto che esse si sciolgano definitivamente», o di non aver promesso un salario garantito, ma «solo un progetto pilota limitato nel numero dei possibili interessati e nel tempo».

Ed i disoccupati? Per ora, a vico Banchi nuovi, si dichiarano preoccupati soprattutto per la redazione del «listone», ma «procederemo ad uno stretto controllo della graduatoria»; per l'avviamento concreto dei diecimila posti promessi da Foschi attendono la verifica, sin dal 15 aprile.

Dato positivo indiscutibile, resta il riconoscimento politico delle liste di lotta, il loro accesso al tavolo delle trattative direttamente con il ministro del lavoro, scavalcando in toto la mediazione sindacale. Un sindacato che è più che mai contrapposto ai bisogni dei disoccupati napoletani.

Il documento della lista di lotta

Questo documento sottoscritto dalle liste di lotta dei Banchinuovi, Udn, Rai 3, Cdl è stato letto all'incontro con Foschi.
Ne pubblichiamo stralci dalla prima parte di analisi generale.

Il proletariato napoletano, a oltre un secolo dalla industrializzazione della città, ha una sua lunga e articolata storia di produzione e di sfruttamento subiti nelle grandi fabbriche e nei cantieri, nelle piccole e medie officine e nel lavoro nero e a domicilio, nella precarietà e nell'attività illegale necessaria alla sopravvivenza. Si sa che i potenti laurini sfruttavano e dividevano il proletariato usandolo per scopi clientelari e tartassandolo per mettere le loro mani speculative sulla città, continuando l'opera dei vecchi borghesi che smembrarono Napoli dopo il grande Colera e dei gerarchi fascisti che ne continuarono le gesta. Si sa che la lunga gestione DC del potere locale e centrale ha aggravato tutto ciò. Quello di cui poco si parla sono la resistenza e la lotta che hanno accompagnato ogni successivo smembramento del centro storico, ogni attacco alle fonti di guadagno dei proletari. *Le lotte che sono seguite al sisma del 23 novembre* sono nel solco di quelle contro la 'bonifica' del quartiere Mercato (1884-1890), contro il risanamento del Rione Carità (1913-1915) e la distruzione della Corsea (1922-1936) e contro il colera preparato dalle amministrazioni di centro e centro-sinistra. Pertanto si illudono i burocrati della Camera del lavoro e gli assessori di Valenzi di *poter esorcizzare le lotte* contro la deportazione, per le case ed il lavoro insultandoci con epiteti tipo «*giovinastri, vandali, scansa fatiche, gente che vuole essere assistita*».

Questi nuovi uomini d'ordine hanno, purtroppo, una loro tradizione che è quella di considerare il proletariato precario e irregolare, come una massa infida che deve essere contrapposta agli operai di fabbrica e che o va disciplinata col lavoro o va bastonata e messa a tacere.

È questa la tradizione del «Serraglio» che si è tinta di rosso da quando negli anni '30 Emilio Sereni disprezzava chiunque, a Napoli, non subisse almeno 10 ore giornaliere di fabbrica.

Noi, come voi, veniamo da lontano; e al contrario di voi siamo contro il mito della fatica.

Adesso il potere sta tentando di spezzare il movimento sostenendo la tesi di un complotto esterno che «soffierebbe sul fuoco». Non ci hanno fermato le cariche della polizia e non ci fermeranno i mandati di cattura. È pregiudiziale per il movimento di lotta che i nostri compagni arrestati, Basso e Castaldo, vengano subito liberati e che siano revocati i mandati di cattura per Raffaele Piccolo, Franco Vicino e Salvatore Amura.

Con questo programma non proponiamo un piano o un nuovo assetto urbanistico. Non è compito nostro. Tuttavia, per principio, non siamo contrari ad una trasformazione della nostra città. Infatti non riusciamo proprio a legarci ai nostalgici difensori dell'«economia del vicolo» e del suo presunto folklore. Non vediamo niente di romantico in quel che esisteva prima del terremoto, non ci interessa ripristinare la vecchia vita nelle case e nei bassi umidi, bui, fatiscenti e senza servizi, né siamo fanaticamente affezionati al dover lavorare nelle fabbrichette a domicilio a bassa paga o ad accontentarci delle briciole del piccolo commercio e del contrabbando.

Siamo favorevoli, pertanto, a un concorso pubblico di proposte urbanistiche che preveda un vero risanamento della città e del suo enorme centro. Ci riserviamo, ovviamente, di giudicare ciascun progetto e le soluzioni 'intermedie' per realizzarlo, in base agli interessi che il movimento esprime o che in futuro esprimerà. Siamo comunque fortemente disillusi che, in tempi di crisi economica, ci sia chi voglia far ricostruire e usare il lavoro senza volerne profittare. Di risanatori disinteressati e scientificamente puliti per ora non ne vediamo di certo. Dunque il nostro compito è uno solo: *lottare sulla base di un programma che non ha altro scopo se non stabilire i punti su cui chiunque voglia «'risanare' Napoli» dovrà fare i conti.*

Tutte le componenti del movimento di lotta a Napoli — dai disoccupati ai senza tetto vecchi e nuovi, alle donne agli operai al lavoro o in cassa integrazione — vogliono, con questo programma, porre semplicemente le esigenze dei proletari indipendentemente da ogni compatibilità altrui, da ogni valutazione di convenienza politica e di profitto, da ogni partito o corrente già esistenti. Abbiamo tratto le nostre conclusioni su tutti i partiti che, parlando a nostro nome, hanno continuamente posto limiti «insormontabili» alle nostre richieste.

Siamo maturati, abbiamo anni di silenziose o aperte riflessioni alle nostre spalle. Non è con il popolino che si sbrana per dividersi gli avanzi dei pasti del re che avete a che fare. Ma con il proletariato disilluso e spregiudicato di una grande metropoli che entra e esce dalle fabbriche della più avanzata produzione e che è simile, al di là delle specificità, a quello delle città più sviluppate del mondo. Come abbiamo scritto su un manifesto affisso sui muri di Napoli il giorno dello sciopero generale del 24 febbraio: «*Il disoccupato non è più un suddito del potere, ma ha raggiunto un livello di coscienza politica e di capacità organizzativa che gli permette di ragionare e di individuare bene le sue controparti.*»

Ora tocca agli altri confrontare i propri interessi, le spartizioni e i giochi di palazzo con le nostre compatibilità. E vogliamo giudicare ed essere giudicati sulla base di questo programma che è l'esatto opposto del programma dei veri vandali e teppisti: *i teorici della deportazione, dell'insicurezza abitativa, della disoccupazione (altrui) come «male necessario», i grandi sciacalli speculatori sul terremoto e sulla nostra pelle.* Proprio per questo non ci illudiamo di conseguire successi facili. Dovremo sviluppare tutte le iniziative di lotta, organizzarci meglio, *preparare scioperi nelle fabbriche* che coinvolgano gli operai che già partecipano attivamente alla discussione su Napoli e ad alcune occupazioni; dovremo richiamare una maggiore attenzione degli operai del resto del paese sulla nostra lotta. *È più che probabile che dovremo estendere quello che la stampa ha definito «illegalità di massa» e che per noi è il solo mezzo necessario per la coerente difesa delle nostre condizioni di vita. La lotta è dura e non ci fa paura.*

Un contributo al dibattito sul movimento dei disoccupati organizzati

In genere, nella storia dei disoccupati organizzati napoletani, iniziata nell'autunno del '74 in vico Cinquesanti, gli accordi con ministri e sottosegretari del lavoro segnano la chiusura di un ciclo di lotte. Quello attuale — il terzo in ordine di tempo — non ha ancora terminato la sua significativa esperienza: soprattutto perché il verbale d'accordo sottoscritto il 5 marzo, da Foschi, già rischia di essere rimesso in discussione. E la mancata firma da parte delle forze politiche di governo, a livello locale e nazionale, costituisce una minaccia in tal senso. In ogni caso, il vertice tra i delegati del movimento ed il ministro Foschi, costituisce una tappa importante, da cui avviare anche una attenta riflessione sulle caratteristiche e sulla composizione di questo ciclo di lotte. Una riflessione che non è un «de profundis», ma per aprire nuove prospettive ad un movimento ancora peculiare, per ora, del proletariato precario napoletano. Un movimento che, già nel ciclo '77/'78 ed ancora di più in quello attuale, è andato accentuando il suo carattere di anticipazione.

«Disoccupazione tecnologica ed allargamento delle figure proletarie precarie tendono oggi ad omologare le aree metropolitane, di qua e di là dell'Oceano. Come è normale, la malattia esplode prima nei corpi più deboli, negli strati intermedi-bassi (cui appartiene Napoli) della gerarchia delle metropoli imperiali»: così Pietro Basso in un suo articolo pubblicato sulla rivista «Orizzonti economici» dell'agosto-ottobre '79. Come è noto, il movimento di vico Cinquesanti era caratterizzato da una massiccia presenza di ex operai, di ex artigiani, una fascia di età relativamente anziana, con una forte ideologia del lavoro: una composizione che spiega, in parte, le «battaglie» sostenute per fregiare gli striscioni dei disoccupati organizzati con la sigla «Cgil - Cisl - Uil». Un movimento considerato il prosieguo del ciclo di lotte '69-'73 a Napoli; sviluppatosi dall'esperienza dei Cantieristi post-colerici, delle lotte per l'autoriduzione e sulla capillare rete dei comitati di quartiere, radicati soprattutto nel centro storico. Un dato, quest'ultimo, costante nel ciclo '77/'78, mentre già si prefigurano l'anti-istituzionalismo, la contrapposizione al sistema dei partiti, il rifiuto della delega e della rappresentatività al sindacato; il dato anagrafico, l'aumento del livello medio di scolarizzazione non bastano a spiegare questa tendenza, accentuatasi nella fase attuale. Il movimento odierno, come prima differenziazione, proviene — pur conservando la sua sede storica nel centro cittadino — soprattutto dalla periferia urbana. In complesso appare maggiormente politicizzato o schierato in modo molto più aperto, decisamente radicalizzato: gli slogan «duri» rimandano facilmente al movimento del '77 (non inteso nella sua componente 'creativa'). La periferia che accerchia la città; dall'ideologia del produttivismo ai giovani ribelli al lavoro salariato; ed ancora: quanto, sulle più recenti esperienze dei disoccupati organizzati, è confluita l'aggregazione fornita dalla 285? Sono tutti, crediamo, utili elementi di riflessione. La 285, ad esempio, sembra rimandare soprattutto a liste come l'Udn, scissione della «Rai 3» nei primi mesi dell'80, egemonizzata successivamente dal PCI e che, come rete territoriale, ha per molto tempo usufruito delle sue sezioni, fiore all'occhiello al Convegno Nazionale della FGCI, a Napoli, nel novembre '80. Una lista passata dalle parole d'ordine filo-sindacali «per la riforma del collocamento» a quelle «dure»: «contro la riforma del collocamento, linea di condotta: combattimento». È solo un caso che sui primi slogans si ritrovassero anche una parte dei disoccupati organizzati del ciclo '74/'76, mentre le ultime sono appannaggio di quello del '77/'78?

Sull'accordo Foschi: il fiorire di liste clientelari o fantasma venne già adottato con successo prima degli accordi del giugno '76, con l'allora sottosegretario al lavoro Bosco e del settembre '78 per i 4 mila corsi Ancifap. Inflazionandola, la contro-legalità delle liste viene discreditata. Infatti, quale prerogativa speciale per le liste di lotta se tutti possono presentarle?

Ancora più massicciamente, l'espediente è stato sperimentato il 5 marzo: addirittura 12 liste clientelari o dell'ultim'ora a fronte di quattro liste di lotta. E queste ultime, come già detto, appaiono in tutta l'esperienza del movimento dei disoccupati organizzati, come le più decise, le più politicizzate, se volete, le più «estremiste». È contro il loro radicalismo, il loro anti-istituzionalismo che partiti, governo e sindacati si danno da fare per inflazionare le trattative con una presenza massiccia di liste clientelari? O è proprio l'accentuato radicalismo a spingere gruppi di disoccupati in altre liste, per quanto clientelari?

La conquista di una copertura sindacale aveva permesso alle liste di lotta del '74/'76 un rapporto con la classe operaia delle grandi fabbriche del napoletano. Le liste del '77/'78 con molte difficoltà e scontri con partiti erano riuscite anche loro a garantirsi uno spazio di dialogo con i lavoratori delle fabbriche (basti ricordare i picchettaggi all'Alfa Sud ed all'Italsider). La fase attuale del movimento dei disoccupati, se è riuscita ad impostare, nel dopo-terremoto, una concreta unità d'azione con i senza tetto e gli occupanti di case e di scuole, ha compiuto passi sufficienti per una riunificazione anche con il proletariato di fabbrica? Una lunga serie di interrogativi per contribuire all'apertura di un necessario dibattito. Nella convinzione che l'azzeramento nel listone del collocamento proposto da Foschi e sostenuto dal sindacato (quante volte in otto anni sono state «azzerate» le liste di lotta?) non segna certo la conclusione dell'esperienza dei disoccupati organizzati di Napoli. Un dibattito, dunque, per conoscere e soprattutto per dare continuità. Convinti come siamo che i disoccupati organizzati non sono un fenomeno, né residui di rapporti di produzione arretrati o riedizioni di movimenti tipici della plebe sanfedista o borbonica.

Mentre il giornale è già in tipografia apprendiamo che, come avevamo previsto negli articoli pubblicati, l'accordo tra Foschi e le liste dei disoccupati organizzati già mostra tutta la sua precarietà. Il ministro sta tentando, infatti, di rimangiarsi l'accordo, chiedendo con un fonogramma l'iscrizione anche dei componenti delle liste di lotta alla cosiddetta «lista di disponibilità». Ciò che contraddice i contenuti dell'accordo stesso. I disoccupati organizzati hanno risposto rilanciando la mobilitazione e occupando per 24 ore il collocamento di Napoli. Si apre, come previsto, una nuova fase della vertenza, non meno difficile per il movimento.

...ma quanta gioia provavo quando fuggivo da casa.

Mentre andiamo in macchina continuano a Roma gli scioperi articolati, indetti dal comitato di lotta dell'Atac, l'azienda dei trasporti urbani. L'adesione è pressoché totale.
Il clima cittadino a pochi mesi dal rinnovo della Giunta comunale è surriscaldato.
I sindacati non sanno più che pesci prendere. Cercando di utilizzare gli evidenti disagi che subisce la popolazione, si cerca di isolare i lavoratori dell'Atac, sommergendoli con le accuse più pesanti.
L'impressione che noi abbiamo avuto intervistando alcuni di essi al deposito di Portonaccio, è che molte di queste accuse sono del tutto infondate e che soprattutto c'è, almeno in settori consistenti e comunque tra chi dirige questa lotta, una grande maturità politica e una linea sindacale per nulla improvvisata. Non ci sono toni di destra e neppure volontà di distruggere il sindacato, ma voglia di contare contro la burocrazia e difesa dei propri interessi contro le compatibilità imposte dalla azienda.

ATAC in lotta

"Duecentomila lire non ci bastano... vogliamo anche un sindacato diverso".

a cura di Maurizio Zandri

Intervista ad alcuni rappresentanti del C.di Lotta dell'Atac di Roma. Ci dicono che non vogliono solo i soldi. Sono contro l'EUR e per la democrazia di base. Vogliono le dimissioni dei rappresentanti sindacali e la rielezione su scheda bianca.

L'accusa maggiore che vi si fa è di corporativismo. Dicono che pensate soltanto ai soldi, che volete troppo. Come stanno le cose?

Le cose sono semplicissime. In sei anni abbiamo avuto 2 contratti nazionali e due contratti integrativi: in tutto abbiamo ottenuto trentamila lire di aumento. Pensiamo che la cosa si commenti da sé senza scomodare i soliti discorsi sull'inflazione. Se poi si pensa anche alle nostre condizioni di lavoro, allora si vede che la richiesta è tutt'altro che campata in aria.

Ecco, si dice anche che voi vogliate monetizzare le cattive condizioni di lavoro, insomma, invece di cambiarle, farvele pagare...

Ma se a noi il sedile sul quale guidiamo non va, ci fermiamo. Se gli specchietti retrovisori non vanno bene ci fermiamo. Nessuno deve preoccuparsi, le lotte su questi temi continueremo a farle e come! Il fatto è che è ora di farla finita con questa storia che non ci aumentano la busta paga per migliorare le nostre condizioni di lavoro. Tanto le condizioni non migliorano e noi abbiamo sempre meno soldi per campare... Tra l'altro, secondo il controllo integrativo, l'azienda deve investire entro il 31 dicembre 153 miliardi. Fino ad oggi ne ha investiti solo cinque in due anni. Ecco come l'Atac pensa alle nostre condizioni di lavoro e alle condizioni di trasporto dei cittadini.

Ma l'Atac dice di non poter prendere nemmeno in considerazione le vostre richieste perché ha un deficit spaventoso...

A parte che non si capisce per quale ragione noi dovremmo pagare il deficit dell'Azienda facendo sacrifici, ti diremo che i dirigenti hanno avuto aumenti di stipendio vertiginosi e l'azienda ha gettato via miliardi per mettere le macchine distributrici di biglietti, quando già sapeva di doverle cambiare con quelle obliteratrici... questi, sono sprechi, altro che...

Perché il sindacato, secondo voi, non appoggia questa lotta?

Ma perché ormai è troppo compromesso col potere politico. Dice che dobbiamo stare attenti a non distruggere l'economia nazionale, che dobbiamo essere «responsabili». Ma perché sempre e solo i lavoratori debbono essere responsabili e poi perché soprattutto noi autoferrotramvieri tra tutti dovremmo essere i più responsabili? Dicono perché garantiamo un servizio pubblico, ma questo è ormai un ricatto inaccettabile.

Tra l'altro, questa economia nazionale non è che vada poi così male per i padroni. Nel nostro paese la ricchezza per qualcuno cresce in continuazione. Non vi sembra che soprattutto con le scelte dell'EUR il sindacato abbia spianato ulteriormente la strada ad uno sviluppo produttivo poggiato sulle spalle dei lavoratori?

Uno dei discorsi critici che più si è sviluppato tra gli autoferrotramvieri è proprio quello in opposizione alla linea dell'EUR. Ci furono assemblee in cui si chiese ripetutamente di potere discutere le linee direttrici che emersero allora, ma non ebbero mai una risposta. Noi qui, la linea dell'EUR, non l'abbiamo mai discussa.

Ma vorreste intervenire nella definizione di una diversa linea sindacale o, al punto in cui siete, non ve ne frega più nulla?

Guarda, uno dei nostri obiettivi principali, anzi il principale accanto alla richiesta delle duecentomila lire è quello di imporre la democrazia all'interno del sindacato. Sappiamo che la stampa, i partiti, i vertici sindacali vogliono presentarci come quelli delle duecentomila lire e basta, ma purtroppo per loro c'è dell'altro.

E cioè?

Il sindacato dell'Atac è una cosa assurda. Qui i delegati sindacali durano in carica per tre anni. Vengono eletti in modo «stranissimo» attraverso un referendum, in cui però il 40 % dei nominativi è indicato direttamente dall'alto, dal sindacato. Questo è contro qualsiasi forma di democrazia e per quanto riguarda la durata in carica, anche contro le stesse regole interne del sindacato secondo le quali il mandato può durare al massimo tre anni. Inoltre il personale viaggiante, che è di gran lunga la maggioranza dei lavoratori dell'Azienda, viene di fatto discriminato dalle assemblee. Per parteciparci noi dovremmo tornare ai depositi, al di fuori dell'orario di lavoro. Basterebbe una organizzazione avveduta, per permetterci di fare le assemblee senza pesare sulle necessità di trasporto dei cittadini. Non basta. Vengono prese decisioni senza interpellare i lavoratori. Hanno stabilito lo slittamento del contratto integrativo, l'accordo per le gratifiche di Pasqua e Natale senza sentire il nostro parere: noi è come se non contassimo più, fanno tutto loro...

Qualcuno specula sui fischi con cui molte vostre assemblee accolgono il termine «compagni». Dicono che questo testimonierebbe il gioco sporco di certe forze a pochi mesi dalle elezioni per il rinnovo della Giunta.

C'è qualcuno che ha screditato il termine «compagno». Sono questi e solo questi i responsabili di quei fischi. Per quanto riguarda poi il fatto che potremmo essere strumentalizzati a fini elettorali, vorremmo ricordare a tutti che la nostra lotta non è iniziata in questi giorni ma il 4 o 5 marzo dell'anno scorso. Allora iniziò la contestazione al sindacato. Oggi è riesplosa perché nelle richieste fatte a livello nazionale dal sindacato abbiamo visto la classica goccia che fa traboccare il vaso.

Molti sperano in una vostra perdita progressiva di consensi. L'azienda non ha voluto saperne di venire a patti col comitato, sembra anche per suggerimento dell'amministrazione comunale. Come vi comporterete contro questa linea dura?

Con la linea dura. Non vogliamo lo «sfascio», ma non siamo disposti a pagare gli errori di nessuno. L'adesione al comitato è massiccia. Quando il Sindacato ha indetto lo sciopero, per impedirci di boicottarlo, ne hanno fatte di tutti i colori, arrivando al sabotaggio delle vetture. Ciononostante, più del 90 % degli autisti era presente sul luogo di lavoro e dovrà essere pagato.

Insomma fino alla vittoria?

Sì, e tieni presente, vogliamo urlarlo, che per noi vittoria vuol dire non solo le duecentomila lire, ma anche riappropriarci del sindacato perché questo significherebbe non cadere nel futuro negli stessi errori. Perciò chiediamo le dimissioni di tutti i rappresentanti sindacali, dalla base ai vertici regionali; rielezione direttamente dalla base e su scheda bianca, assemblee durante gli orari di lavoro.

In casa di mio marito...

ATAC in lotta

Dobbiamo cambiare? Sì, forse... però...

a cura di M Z

Intervista a D'Avach e Peperini della segreteria regionale della FILT-CGIL.
Cautela nel giudizio della lotta, accuse velate, timide autocritiche e tanta testardaggine.

Allora, questo Comitato di Lotta vi dà dei grattacapi...

Se proponessimo anche noi duecentomila lire di aumento, forse non staremmo qui a parlare di Comitato di Lotta.

E perché non le proponete?

Il Sindacato deve tenere conto dell'insieme dei problemi a livello nazionale. Per i lavoratori dell'Atac proponiamo ottantamila lire fuori contratto: è il massimo che con l'attuale situazione dell'azienda è possibile chiedere e poi se cavalcassimo tutte le richieste di categoria da qui a pochi anni ci ritroveremmo allo sfascio più completo.

Ancora attenzione alle «compatibilità». Ma non vi rendete conto che dall'EUR in poi c'è stato un susseguirsi di piccole e grandi vertenze che sono sfuggite al controllo sindacale? Non vi viene mai in testa di riflettere sui vostri errori? Il fatto che la stragrande maggioranza di una categoria peraltro assai sindacalizzata come quella dei lavoratori Atac, si rifiuti di riconoscersi nella linea sindacale, non è qualcosa più di un campanello d'allarme?

Noi non neghiamo errori e ritardi del sindacato. Certo, abbiamo anche forse sottovalutato il momento salariale nella articolazione delle nostre piattaforme. Sappiamo che c'è malcontento tra molti lavoratori, ma le difficoltà nelle quali si trova il sindacato derivano dall'attacco forsennato cui è stato sottoposto in tutti questi anni. Si è teso a distruggere il ruolo del sindacato. Oggi chi ci attacca non fa il gioco dei lavoratori ma quello dei padroni. Anche le forze politiche quale quella che tu rappresenti, debbono rendersi conto di questo e debbono aiutarci. Ecco, noi con molta umiltà chiediamo l'aiuto, il consiglio di tutti.

Bene, proverò a darvene uno: quando vi capita di trovarvi isolati tra lavoratori che vi hanno sempre seguito in passato, potreste porvi il problema di come funziona la democrazia al vostro interno, di come si formano le decisioni, invece di paventare le solite «oscure» manovre...

Sì, certo, c'è anche un problema di nostro funzionamento e di democrazia, ma come si fa a non rendersi conto della partita che si gioca con le elezioni comunali a Roma...

Ci risiamo; dunque voi accusate i lavoratori dell'Atac di essere guidati da forze che tramano contro la Giunta di sinistra e contro il Sindacato?

No, no... per carità, noi crediamo alla buona fede del grosso dei lavoratori che seguono il Comitato di Lotta, capiamo la loro rabbia e la loro insoddisfazione... ma che qualcuno tenti di utilizzare tutto questo, non ce lo toglie nessuno dalla testa.

Immaginiamo per un attimo che state parlando ad una assemblea in un deposito Atac, cosa direste?

Che capiamo la loro incazzatura, che è giusto riprendersi i soldi che l'inflazione rapina sulla busta paga, ma che bisogna perseguire una strategia unificante di tutti i lavoratori.

Sentite, in tutta sincerità, voi, sindacalisti del settore dei trasporti oggi a Roma, dopo questa lotta Atac, cosa vi sentite di dover cambiare?

In un giorno non si cambia niente in questa situazione. Per cambiare nel paese occorre che ci sia un governo all'altezza...

Grazie, ho capito

Accordo Alfa

Sempre piu' incerta la distinzione tra richieste sindacali e obiettivi padronali

Gianni Mara

Si sta concludendo in questi giorni la valutazione in fabbrica. Emergono obiezioni di fondo nei confronti di un accordo che ambisce di diventare un modello

Accordo fatto tra Flm e Alfa Romeo sulla vertenza di gruppo presentata il 23 giugno dello scorso anno. E' un accordo, a suo modo, storico dove non si riconosce praticamente più una linea di demarcazione tra richieste sindacali e obiettivi padronali: tutto coincide perfettamente. Un accordo ancor più pericoloso perché ambisce a diventare modello di relazioni contrattuali e di obiettivi. Ma vediamo in cosa consiste. Intanto il fine principale è quello di conseguire entroil 1° settembre venturo «una produzione giornaliera corrispondente alla cadenza di complessivi 62O scatti tecnici al montaggio finale, oltre a 2O CKD per gli stabilimenti di Arese e Portello e di complessivi 680 scatti tecnici al montaggio finale, oltre a 13 CKDper lo stabilimento di Pomigliano». Insomma bisognerà fare 64O macchine al giorno a Milano (ora se ne fanno 54O) e 693 a Napoli. Come? Dice l'accordo che si useranno strumenti quali la «riattivazione di processi di mobilità per compensare le oscillazioni di assenteismo», «riequilibri interni di risorse, in particolare il passaggio da indiretti a diretti» e, infine,«l'attuazione dei Gruppi di produzione». I «Gruppi» sono il clou di questo accordo il«nuovo modó di fare l'automobile» come ha detto ai giornali Sabbatini della Flm. In realtà con essi, molto più concretamente, si avrà solo una vasta riorganizzazione produttiva in cui ogni operaio conterà più solo rispetto alla sua capacità produttiva, con una forte penalizzazione dei lavoratori che per età,salute, capacità non saranno in grado di essere «competitivi».

I Gruppi saranno di tre tipi e risponderanno allo scopo di «incrementare» la partecipazione al processo produttivo: ci saranno i GdP 'semplici' che non modificano il contenuto professionale del lavoro; i GdP 'omogenei' le cui attività dirette sono integrabili «con consistenti e qualificati compiti complementari»; i GdP 'non omogenei' in cui non tutte le mansioni, per la qualificazione dei compiti, saranno fungibili. Gli incrementi professionali con i quali conseguire il passaggio di categoria si realizzeranno attraverso appositi concorsi professionali (l'Alfa propone di farli il sabato), scaglionati nel tempo e che interesseranno 1745 operai di 2° livello e 4750 di 3°. In sostanza cosa cambierà nel lavoro operaio? Che nessuno, in produzione, farà solo il suo lavoro abituale ma tutta un'altra serie di mansioni complementari al ciclo: approvigionamento e sistemazione dei materiali di produzione a lato delle linee, piccoli interventi di riparazione macchine e attrezzature, revisioni irregolari, distribuzione sulle linee di materiali con carrelli, eventuali rabbocchi e lubrificazioni, collaudi e tante altre cose che sarebbe lungo elencare. Una ricomposizione delle mansioni che, sola, non porterà all'incremento voluto dall'Azienda. Nessuno, nel sindacato, è disposto ad ammetterlo ma è certo che si interverrà pesantemente sui tempi, sulle saturazioni. Ma il bello è che gli aumenti salariali previsti dall'accordo saranno dati solo nel caso che gli obiettivi produttivi siano raggiunti e saranno dati differenziati a seconda dei GdP, in particolare, i 'catenari', quelli sulle linee a trascinamento meccanico, avranno, tra «quota aggiuntiva speciale» e altro aumenti per venticinquemila lire più degli altri.

Ci sarà una mobilità incredibile nei prossimi mesi: lavoratori indiretti passeranno in produzione, i malati, è prevedibile, saranno emarginati (tra l'altro verranno costituite due 'unità satelliti' di piccole dimensioni nel Sud per 'lavoratori a ridotte capacità lavorative') ed è prevedibile anche che saranno gli stessi lavoratori 'forti' ad isolare i compagni che dovranno starsene in malattia, perché si dovrà riempirne i vuoti per rispettare le cadenze fisse.

Ma non è detto che si scatenerà davvero questa 'guerra tra produttori' anche se l'accordo rischia di portare una grande divisione. «Io ho lavorato 14 anni in catena ed è giusto che lì si guadagni di più, quelli in catena ci mantengono tutti» dice un operaio. Un altro, della sala prova motori, non era dello stesso parere: «Siccome mi arriveranno 80 motori in più da provare e non prenderò neanche il premio, io gli 80 motori glieli farò accumulare» e aggiungeva: «È la prima volta che noi non presentiamo una piattaforma ma la riceviamo dall'Alfa.

...sono una moglie buona...

Tavola rotonda all'Alfa

Cento macchine in piu' con gli stessi operai e nessuna riduzione di lavoro

a cura di G. M.

In una pausa della riunione del Consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo abbiamo discusso con alcuni compagni, delegati e non, dell'accordo. Partecipano «Antonuzzo», che proviene dall'esperienza di Lotta Continua; Corrado Delle Donne e Vito Roncone di Dp; Nicola Mangia della Fiom; Fiorentino Tizzoni (Fim).

Una prima lettura del testo concordato tra sindacati e Alfa non dimostra che sia cambiata così radicalmente l'organizzazione del lavoro, non c'è un nuovo modo di lavorare, insomma, solo, si dà fondo all'utilizzo pieno della forza lavoro.

'Antonuzzo' — Dopo la Fiat c'è l'Alfa, anche questo accordo è un segno della restaurazione corrente. Per farlo passare cosa si dice, si dice che la situazione è quella che è, che, o si accetta questa conclusione oppure c'è solo di peggio.Si fa una pressione psicologica sui lavoratori evocando la paura dei licenziamenti .Quest'accordo si puo' definire in due parole: maggiore sfruttamento agli stessi operai che lavorano già; in una situazione di mercato in cui di macchine se ne vendono di meno cosa succederà se si realizza quanto è previsto nell'accordo? Che si dovrà licenziare i lavoratori 'che avanzano'. Questa storia, poi, dell'aumento salariale per i lavoratori in catena non è altro che la reintroduzione del cottimo collettivo. Con la costituzione dei Gruppi di produzione (GdP) rimane immutata la catena, la cadenza è aumentata. Sono balle quelle secondo cui, così, un operaio si professionalizza; in questi anni gli operai hanno girato già per tutte le stazioni delle linee. La cosa reale è che ci sarà un taglio dei tempi e noi da parte nostra ci batteremo perché non passi,'io non ci lavoro di più.

Delle Donne — Da parte di una serie di compagni viene giustamente notato che si faranno 100 macchine in più con gli stessi organici; a questo il sindacato risponde che non è stato concesso un aumento delle saturazioni e che ci sarà una verifica per vedere se manca personale per fare la produzione prevista. Questa è solo una giustificazione, nella migliore delle ipotesi si sposta in avanti lo scontro con l'Azienda ma su posizioni di debolezza. Bene o male passerà un certo taglio dei tempi e allora ci saranno lavoratori che si opporranno duramente ma, a questo punto, Massaccesi si farà forte degli accordi sindacali (come ha fatto Agnelli appellandosi all'articolo del contratto sulla mobilità) mettendo in difficoltà lavoratori e sindacati.

Inoltre, l'introduzione sistematica dei robots (che nell'83 porterà in assemblaggio al dimezzamento dell'organico) e i problemi che questo crea non sono stati considerati nell'accordo; anzi, i premi di produzione alle situazioni nocive o disagiate sono un colpo grosso al fatto che si vada a chiedere nel prossimo contratto la riduzione d'orario. Passa il discorso che nella situazione nociva invece che fare mezz'ora di meno si concede un premio in soldi.

Mangia — Io faccio parte del Coordinamento sindacale e in quanto tale mi assumo la responsabilità di aver firmato quest'accordo. La vertenza non è chiusa ma aperta: è chiusa per quanto riguarda la parte salariale ma è aperta la partita sul come fare l'automobile. Quindi vendere come cosa negativa l'accordo dimostra da parte di chi lo fa un senso di frustrazione e di debolezza. Perché, non per fare del terrorismo, altre strade nel paese oggi non ce ne sono. Quanto all'indennità per lavoro nocivo, Delle Donne si dimentica che c'è stata una razionalizzazione. Voglio portare un esempio: noi diciamo che nel pubblico impiego si lavora tre ore al giorno e tutti siamo contrari a questo ma, se poi verifichiamo bene, anche all'interno della fabbrica ci sono alcune realtà dove si lavora poco e questo è un problema che il sindacato si deve porre. Questo non significa portare le saturazioni al punto più alto.

Di fatto però, se si intende fare 100 macchine di più al giorno le saturazioni dovranno per forza di cose essere ritoccate e non certo in basso.

Mangia — Io non credo, le macchine in più le fai con un migliore utilizzo della forza lavoro e poi, io personalmente, di lavorare 10 minuti in più non m'importa, se questo serve, se questo ha un senso.

Solo che all'Alfa Massaccesi usa mettere migliaia di operai in cassa integrazione di questi tempi...

Mangia — Questo è un problema, è una scommessa che il sindacato ha accettato.

Tizzoni — Bisogna distinguere e capire perché i GdP il padrone li vuole legati all'obiettivo produttivo. Li vuole così perché col 10% di assenteismo perde 30% di produzione e invece i casini della rigidità della forza lavoro lui li vuole evitare. Il discorso dei GdP è da vedere secondo me come l'introduzione dei robots: è stupido dire di no all'introduzione dei robots però bisogna anche aggiungere la riduzione d'orario. Per i GdP dobbiamo chiedere la stessa cosa.

Mangia — Ci sono tre elementi che bisogna quantificare per vedere in termini produttivi che cosa comportano. Il primo è che siamo contro la rigidità e per la mobilità e questo vuol dire che la cadenza fissa la otteniamo con una polmonatura che ruota sulle catene per garantire al 100% il programmato. Poi c'è il riequilibrio tra diretti e indiretti, poi ancora ci sono i GdP che servono per tagliare i tempi morti e le attese: Non se se questo basta.

È probabile di no e che saranno necessari tagli dei tempi, ma vediamo un altro aspetto: perché, di fronte a un'impiantistica in rapida evoluzione tecnologica come all'Alfa e di fronte a una massiccia riduzione dell'orario annuo effettuata dall'Azienda con l'uso della cassa integrazione, non ci si è posto l'obiettivo di un accorciamento del tempo di lavoro?

Delle Donne — Tra due mesi, questa è l'assurdità della situazione, dovrebbe entrare in vigore la riduzione contrattuale d'orario per i grossi reparti produttivi (40 ore all'anno); ebbene si è firmata una vertenza senza discutere di questo anche se la questione è stata posta ripetutamente in CdF e anche se i padroni hanno già fatto sapere che la riduzione contrattuale non l'applicheranno.

Mangia — È un problema che non interessa solo l'Alfa ma tutto il movimento. L'Alfa non può dare un segnale su tutto...

Stupisce, ancora, che questa vertenza non sia stata sostenuta da alcuna lotta, solo due ore di sciopero in 9 mesi.

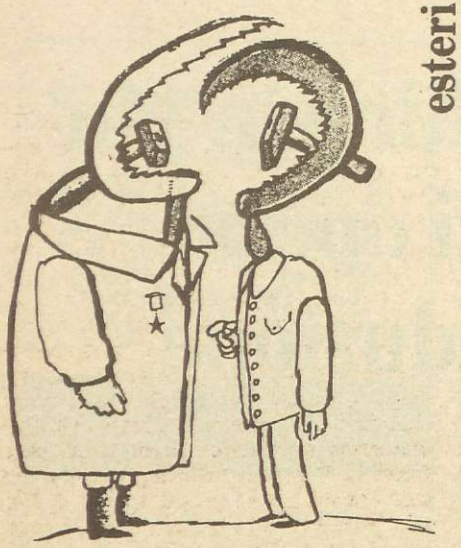
Mangia — I lavoratori aspettavano un accordo che non li portasse a 160 ore di sciopero.

Roncone — Non è vero che gli operai chiedevano una vertenza 'riposante', lo dimostra la grande partecipazione che c'è stata in occasione delle 2 ore di sciopero.

Tizzoni — Gli operai, una volta tanto si sono dimostrati più intelligenti delle loro avanguardie e hanno capito che in un momento di crisi del settore non è possibile resistere solo in una fabbrica. Ci sono tre possibilità in casi come questi: tu hai la forza per ribaltare tutto e apri un processo rivoluzionario; tu resisti, e allora c'è il fallimento di tutte e due le classi in lotta, fallisce il padrone perché non è più concorrenziale ma porta pure te sul lastrico; tu arretri, e questo accordo è un arretramento inevitabile. La risposta può essere solo di tipo generale intorno al tema della riduzione d'orario.

Assemblea dei quadri di Democrazia Proletaria sui 2 referendum

È convocata per sabato 14 alle ore 9, a Roma nella sala dell'Hotel Universo in via Principe Amedeo 5 una Assemblea Nazionale dei quadri di Democrazia Proletaria con all'ordine del giorno l'andamento e le valutazioni sulla campagna per i 2 referendum promossi da D.P.



Un colpo al cerchio ed uno alla botte: la politica dell'Unione Sovietica si allarga su ogni fronte, da quello «interno» della Polonia a quello «vicino» dei partiti comunisti europei ed in particolare del PCI, dagli euromissili al vertice con Reagan.
Breznev ha inviato una lettera ai capi di governo dei paesi occidentali, in cui precisa i contenuti dell'offerta di mediazione lanciata dal 26° congresso del PCUS e fa balenare, qualora «non si ponga fine alla corsa agli armamenti», l'immagine di una catastrofica guerra nucleare. E, prima ancora, delle gravi conseguenze economiche per i paesi industrializzati.
La diplomazia internazionale è in movimento — viaggi, incontri, vertici — ma le prime risposte non registrano mutamenti significativi; la moratoria sui missili di teatro europei non ci sta bene — hanno risposto i paesi filoamericani — perché prima ci armiamo e poi trattiamo. E d'altra parte, alle richieste di un segnale distensivo in Afghanistan — ritiro delle truppe — l'URSS non ne vuole sapere, rincarando anzi le pressioni sulla Polonia per un «rovesciamento» degli accordi di Danzica.
È già abbastanza per rendere alta la tensione...

Altre adesioni all'appello contro Menghistu: Claudio Francesconi e Diana De Feo da Roma, Enrico Maiorino da Napoli, Riccardo Ruggiero, Mario Donadei, Vito Lucio Nerini, Enzo Ragusa da Bari, Giuseppina Vacchelli da Pavia, Rita Prestileo e Sandra Varchetta da Catanzaro.

esteri

Rapporti internazionali

Eurocomunismo per ogni stagione ma a Mosca fa sempre freddo

Loretta Caponi

L'eurocomunismo è sotto accusa, dopo lo «sgarbo» di Mosca a Pajetta e rafforzato dalle accuse della Pravda. Ma quel progetto era già in crisi prima ancora dei recenti attacchi del Cremlino.

La crisi dell'eurocomunismo data fin da quando, nella seconda metà degli anni '70, si è tentato di dar vita a un blocco dei maggiori partiti comunisti d'Europa occidentale. Ha le sue origini nell'ambiguità di una operazione intrapresa sulla base di un'auspicata aggregazione tra PC europei che mal conciliava il compromesso storico di Berlinguer, ai reiterati contrasti in seno all'«union de gauche», all'azione dei comunisti spagnoli stretti tra la monarchia e i rigurgiti franchisti. In poco più di cinque anni, la corrente eurocomunista è stata battuta. Lo è stata più sul terreno della ricerca di una trasformazione sociale e politica interna ai singoli paesi, sulla mancata credibilità di una «via nazionale al socialismo» per le società sviluppate, che su quello del distacco e dell'indipendenza dall'Unione Sovietica. Quest'ultimo aspetto, così enfatizzato, era in realtà consequenziale al tentativo di un disegno politico che, partendo dalle specificità nazionali, potesse far intravedere potenziali elementi di cambiamento.

Ma proprio perché il «dissenso» verteva su questo, sull'indipendenza cioè di ciascun partito, sulle vie nazionali, sulla unità nella diversità, ed accantonava la questione del «modello sovietico» e dei «socialismi realizzati», la prospettiva degli eurocomunisti sul piano interno si librava né in cielo né in terra, nel limbo di una «terza via» mai precisata. Oggi, sui cocci del compromesso storico e della «union de gauche», sotto l'incubo dei colpi di stato alla Tejero, né il partito comunista italiano, né quello spagnolo e tantomeno il loro «fratello» francese sono in grado di dare spessore e corposità politica al pluralismo nei rapporti con i partiti socialisti e socialdemocratici europei o di sostituire al rifiuto della dittatura del proletariato e del marxismo-leninismo una valida alternativa in Europa. E non solo in Europa, visto che anche il partito comunista giapponese decideva di sopprimere dal proprio statuto ogni riferimento alla dittatura del proletariato e al marxismo-leninismo e rilevava l'oggettiva convergenza di orientamento del comunismo giapponese con quello europeo.

Su questa intrinseca debolezza può ora giocare l'Unione Sovietica in tutta tranquillità, nella consapevolezza che l'eurocomunismo sbocciato alla primavera di Praga è oggi definitivamente sfiorito.

Così il crescendo dell'offensiva del PCUS all'eurocomunismo del PCI ha suscitato reazioni estremamente moderate in via Botteghe Oscure. Alla lettera sulla questione polacca Bufalini e Barca hanno replicato adeguando le posizioni del partito a quelle dell'attuale gruppo dirigente del POUP; allo «sgarbo» di Mosca Pajetta ha riaffermato una valutazione «positiva» del rapporto Breznev; all'attacco di Zhukov sulla Pravda, che condannava l'eurocomunismo come «falsa teoria messa in circolazione dalla propaganda reazionaria» e ne annunciava la prossima liquidazione, si è risposto che il PCI è forte e che comunque da una sconfitta dell'eurocomunismo non sarebbe l'ortodossia «marxista-leninista» a trarne vantaggio; al generale Pasti, che accusa apertamente di menzogna e di doppiezza il gruppo dirigente del partito, Pajetta risponde in modo sibillino che il PCI assicurandogli il seggio al senato gli avrebbe «garantito l'indipendenza».

Dalla ventilata minaccia di rottura con l'URSS nel caso dell'invasione della Polonia, si è passati alla difesa del partito che fu di Lenin e dell'ottobre ma che sull'egemonismo nel «campo socialista» riesce ad allineare molti non allineati. La morbidezza di questi atteggiamenti non esprime solo la prudenza diplomatica che Scalfari teorizza: è ciò che resta della prospettiva eurocomunista a subire continui dimensionamenti, mascherati dietro un'apparente linea difensiva. A Catanzaro Berlinguer riduce l'eurocomunismo, che «non è diretto contro nessun partito», al diritto di dire qualcosa di nuovo ai giovani. Ritornano, inesorabili, i riferimenti al memoriale di Yalta — e nonostante questo dispettuccio fatto prima di morire, Togliatti eurocomunista non ha potuto esserlo. Pajetta ritrova nel discorso di Breznev il riconoscimento dell'autonomia dei partiti comunisti, indica nell'omaggio ai «regimi pretoriani» filosovietici dell'Etiopia e del Madagascar, la prova della laicità e dell'ampiezza dei collegamenti internazionali del PCI e finisce, dopo aver negato che l'eurocomunismo costituisca un blocco o implichi rapporti organizzativi tra partiti, col rinvenire elementi essenziali dell'eurocomunismo in quella vestale dell'ortodossia filosovietica che è Cunhal.

Dall'eurocomunismo ci si è trincerati nella difesa dell'autonomia di una politica che comunque per realizzarsi necessita di un rapporto privilegiato col «grande fratello».

Ma non sono di oggi gli arretramenti dell'eurocomunismo di fronte all'Unione Sovietica. Se nel '69 il PCI firmò solo in parte il documento finale della conferenza mondiale dei partiti comunisti e nel '76 a Berlino, dopo tre anni di preparazione, la riunione dei partiti comunisti europei sancì un comune atteggiamento «eretico» dei partiti italiano, spagnolo e francese, non mancarono già da allora serie differenziazioni. La condanna di una certa pratica dell'internazionalismo, il riconoscimento del pluralismo, la denuncia degli «errori» nel collegamento tra democrazia e socialismo nei paesi dell'Est, quell'insieme di posizioni che in altri termini sembrarono caratterizzare un fecondo terreno di incontro tra Marchais, Carillo e Berlinguer trovarono, nel rifiuto a prendere in considerazione la espressa richiesta di Dubcek di parlare alla tribuna e nel documento approvato, una prima limitata dimensione sul più piccolo comune denominatore. Si sostituì allora alla formula del marxismo-leninismo, dell'internazionalismo proletario e della lotta contro l'antisovietismo quella delle «grandi idee di Marx, Engels e Lenin», «della solidarietà internazionale» e della difesa dalla «campagna contro i partiti comunisti e i paesi socialisti, a cominciare dall'URSS».

Era tuttavia quello l'anno in cui la SPD per bocca di Brandt rilevava un interessante «processo di dedogmatizzazione» del PCI e in cui i socialisti francesi riferendosi al congresso di Tours, che vide la nascita del PCF, potevano affermare che con «le posizioni di oggi» i comunisti non avrebbero mai attuato la scissione. E seppure Berlinguer, dalle colonne del Corriere della Sera, constatava di essere più protetto sotto l'ombrello NATO che sotto quello del patto di Varsavia, le serie divergenze che erano state evidenziate con l'invasione sovietica della Cecoslovacchia venivano ridimensionate nel quadro di una «riconosciuta indipendenza sovrana di ciascun partito, della non ingerenza negli affari interni, nel rispetto della libera scelta di differenti vie nella lotta per la trasformazione sociale e il socialismo». Come a dire, di contro alla formula eurocomunista «i nostro obiettivi sono forse comuni ma l'importante è che seguiamo strade diverse», l'accettazione della variante brezneviana che le strade sono diverse ma l'importante è perseguire obiettivi comuni. Abbandonati dunque i temi di un dibattito sui contenuti del socialismo, che Praga aveva sollecitato, restava il disaccordo sulla presenza dei carri armati sovietici in territorio cecoslovacco, cioè la richiesta di non ingerenza dell'URSS nei paesi legati all'orbita sovietica. Su questo altri duri colpi attendevano l'eurocomunismo.

Dapprima l'invasione vietnamita della Cambogia poi l'aggressione dell'Afganistan, l'una e l'altra giustificate dall'eurocomunismo — sia pure in misura diversa nel PCF e nel PCI — come fine del regime di Pol Pot e della «deportazione forzata delle popolazioni cambogiane» e risposta alle minacce degli USA e dei loro alleati su regioni di confine con l'URSS. Sia in Cambogia che in Afganistan la presenza di truppe dell'armata rossa venivano mascherate sotto le vesti del FUNSK di Samrin, un cambogiano cioè alla guida della Cambogia, e di Babrak Karmal, un patano al governo di un paese in preda alla guerra civile.

Crepe sempre più vistose si aprivano nel blocco degli eurocomunisti. Le polemiche tra Carillo e Marchais per l'entrata nel MEC della Spagna, osteggiata dallo sciovinismo del PCF; la frattura in Francia, e in Italia i contrasti tra socialisti e comunisti; l'allineamento all'URSS in politica estera e il mancato superamento dell'ottica bipolare che ne derivò, costituirono tappe importanti della divisione e dell'arretramento. Queste furono infine consacrate nell'80 nella riunione del «campo socialista», in cui partiti comunisti e movimenti di liberazione, sotto la regia di Ponomarev, concordarono sulla necessità di «utilizzare l'esperienza storica già acquisita» dai paesi del socialismo reale. Agli alleati africani (Mozambico, Etiopia, Angola, Guinea Bissau) e asiatici (Vietnam, Laos, Cambogia e Afganistan) fu riconfermata la validità di un modello fondato sulla dittatura del proletariato, sul partito unico, sulla statalizzazione dei mezzi di produzione. Il PCF non fu solo presente come il PCI, che ebbe almeno il coraggio di chiedere «il ritiro delle truppe d'occupazione» in Cambogia e in Afganistan, ma fu anche un diretto protagonista, confermando la vocazione antiunitaria (contro l'«union de gauche» in Francia e la politica delle alleanze con la socialdemocrazia in Europa) e rinnovando la svolta della conferenza europea di Parigi, conclusasi nell'assenza del PC italiano e di quello spagnolo. La lotta per la pace e il disarmo, questo il tema della conferenza, faceva infatti piazza pulita dell'ultima problematica di dissenso eurocomunista; l'utilità di incontri «totalizzanti» a livello continentale per l'individuazione di una strategia comune dei partiti europei. Al rifiuto, da parte italiana e spagnola, di un «ritorno» a metodi, temi e formazioni del «centralismo» vecchio stampo, il PCF opponeva la netta rentrée nel girone filosovietico attraverso una visione unidimensionale dei progressi dei «paesi socialisti» di contro alle difficoltà dell'imperialismo e al pericolo dell'aggressione all'Unione Sovietica. Tuttavia, seppure all'interno del quadro dell'autonomia dall'URSS l'eurocomunismo è sembrato evidenziare gli alterni aspetti di rottura e di allineamento più vistosi, la sua crisi testimonia dell'impaccio con cui i partiti comunisti europei affrontano l'individuazione di una visione strategica originale «in casa propria». In Spagna, a fronte dell'avvenuta scissione filosovietica nel '68 con Listere del più recente rigurgito dello stesso segno in Catalogna e nei paesi baschi, Carillo non sa opporre che un allineamento alla monarchia di Juan Carlos e l'appiattimento sulle posizioni antiautonomistiche basche già espresse dai generali golpisti. In Italia, il partito di Berlinguer non riesce a scegliere tra una prospettiva di avanzata nella stanza dei bottoni e di un'opposizione alla «vecchia maniera» cosicché le sue svolte rischiano di divenire soltanto una variabile impazzita della situazione politica italiana. Il PCF esprime preoccupanti spinte razziste nella speranza di un recupero elettorale della provincia francese e osserva con compiacimento le difficoltà di Mitterand e la fine dell'«union de gauche». Dove sono, così, le indicazioni di una nuova prospettiva, quella eurocomunista appunto, fondata sul pluralismo quando l'attacco si risolve principalmente in una rissa per il governo con i socialisti? Dove l'autonomia sindacale, quando PCI e PCF teorizzano collegamenti organici e «rappresentativi» tra partito e sindacato? Dove il rifiuto del partito-guida se si soffoca e mortifica ogni forma di aggregazione al di fuori delle sacre organizzazioni del partito?

Proprio la generale battuta d'arresto subita, all'indomani dell'invasione cecoslovacca, nell'elaborazione concreta di una strada verso il socialismo che non ricalcasse le orme delle realizzazioni dei «socialismi» dei paesi dell'Est, non perché esistono condizioni «specifiche e nazionali» ma perché queste strade si sono dimostrate bloccate per un'avanzata verso un socialismo che non rinneghi libertà e sviluppo della democrazia, è alla base della mancata sbocciatura dell'eurocomunismo.

Nessura meraviglia dunque per gli «sgarbi» di Breznev a Pajetta: lo «sgarbo» è qualcosa che avviene nel seno della grande famiglia dei partiti comunisti.

Walesa è anche un personaggio ma Solidarnosc non recita

Piero Bernocchi

L'intevista di Oriana Fallaci a Lech Walesa rilancia l'immagine del movimento polacco, cioè di Solidarnosc, a somiglianza del suo leader più famoso, cioè Walesa stesso. Ma la realtà, al di là del personaggio, è inversa e più ricca e complessa.

C'è molta gente che ancora si ostina a valutare Solidarnosc ed il movimento polacco in base a ciò che dice Walesa, ai distintivi che porta, alle preghiere che dice: come se Solidarnosc fosse un partito centralizzato e collaudato da decenni, riconoscibile dalle parole e dagli atti del segretario generale.

Gente che si sforza di seguire Walesa per capire qualcosa di ciò che accade in Polonia, invece di fare esattamente il contrario e prendere atto che quanto dice l'efficace «capopopolo», spesso contraddicendosi, è solo il riflesso degli umori e degli orientamenti di un vastissimo movimento di massa e soprattutto delle sue avanguardie più politicizzate ed esperte. Naturalmente, ad alimentare lo scambio tra causa ed effetto, contribuiscono gran parte dei mezzi di informazione italiani che strombazzano a pieni titoli sul personaggio e sul «colore» che lo accompagna.

Non sarebbe neanche il caso di farlo notare ai lettori del QdL i quali, per lo più incalliti marxisti nonostante tempi e mode, dovrebbero essere dotati dell'armamento necessario per evitare simile errore. Epperò, una congeria di battute, frasi, argomenti raccolti in questi mesi nell'area della «vecchia» e della «nuova sinistra» fa ritenere di una certa utilità questo «preambolo» alla chiusa dell'intervista Fallaci-Walesa («Corriere della Sera», 7 marzo) e ad alcune osservazioni sul personaggio Walesa.

«Io mi sono fatto da me»

Lo stile della Fallaci intervistatrice è di indubbia efficacia. Non è solo capacità tecnica: Fallaci gioca molto con stimoli psicologici che sul maschio «celebre» fanno presa. Lo stuzzica sul «privato», lo provoca anche, lo sollecita ad esibirsi e a mettere in piazza alcuni suoi pensieri reconditi, magari qualche ideuzza sballata ma appetitosa. Quando va bene, (e a noi è dato leggere solo le interviste che vanno bene), il personaggio finisce per confidarsi come non farebbe mai con un uomo, verso cui di solito ci si «concede» assai meno. Ve lo vedete un intervistatore maschio che, dopo aver fissato intensamente Walesa, gli confessa con voce flautata:«La guardo perchè assomiglia a Stalin. Glielo ha mai detto nessuno che assomiglia a Stalin?» (versione impegnata del «te l'hanno mai detto che assomigli ad Alain Delon?»)? Beninteso nessuna venatura antifemminile in ciò: via via che le donne occuperanno posti di maggior rilievo nella vita politica, intervistatori maschi ricorreranno a sistemi analoghi. Il fatto è che questo stile contribuisce certo a smitizzare e in qualche modo ad umanizzare i personaggi: ma finisce anche per dare un eccesso di credibilità a quanto essi dicono o a far prendere troppo sul serio battute gettate là «in confidenza». Quelle battute che, per intenderci, Reagan non avrebbe mai detto a Walter Cronkite o, per restare a noi, Lama a Scalfari; e che possono avere lo stesso spessore di un «sogno di ritirarmi dalla politica per dipingere tutto il giorno» detto da Fanfani al ristorante o di un «basta con il potere; debbo dedicarmi al mio corpo» di Andreotti al suo medico personale. Ad esempio un po' preso dalla smania di ben figurare e un po' dall'orgoglio, Walesa traccia un ritratto del suo ruolo nel movimento palesemente falso che, di riflesso, distorce anche la ricca natura di Solidarnosc (e su questo ben più significative sono tutte le interviste concesse dai dirigenti di Solidarnosc ai giornali polacchi, alcune delle quali riportate dal QdL e da altri giornali italiani, laddove un gruppo «controllava», correggeva e arricchiva le dichiarazioni di Walesa). Intanto, in tutta l'intervista, egli avvalora ogni affermazione di Fallaci che lo dipinge come un «factotum» e cancella il ruolo decisivo, nella formazione delle decisioni in Solidarnosc, di tante persone di cui i giornali si occupano poco e niente. E non parliamo solo dei cosiddetti «intellettuali» (di cui Walesa dice «stanno lì, discutono e dopo cinque ore arrivano alla stessa conclusione cui sono arrivato io in cinque minuti o in cinque secondi») ma di quegli operai della Commissione nazionale e dei direttivi locali (sopratutto Danzica, Varsavia, Wroclaw) che hanno avuto un peso essenziale in tutte le tappe importanti del movimento, imponendo scelte a cui, sovente, Walesa ha finito per adattarsi, e che sono tutt'altro che «teste calde». Anche la ricostruzione della propria «carriera» di oppositore è tutt'altro che obbiettiva. «Io mi sono fatto da me» vuole dire ad ogni passo Walesa, per smentire chi lo ha definito una «creatura» del KOR, la «longa manus» di Kuron o, all'opposto, di Wyszinski. Finisce, però, per darsi un'aureola di «cavaliere solitario» che mal si concilia con l'effettivo cammino sotterraneo dell'opposizione polacca; e, sopratutto Walesa si «dimentica» di tratteggiare (cosa fatta, però, nelle interviste a cui accennavamo) le fasi della sua militanza nell'opposizione di sinistra, negli embrioni di Sindacato libero raccolti intorno a Robotnik, l'esperienza collettiva da cui ha tratto forza tutta la strategia di Solidarnosc. Fino alla spacconata da trattoria: «Sono sempre stato il capobanda come il caprone che guida il gregge. Ci vuole quel caprone altrimenti il gregge va per conto suo, chi di qua chi di là, ovunque ci sia un po' d'erba da mangiare. E nessuno prende la strada giusta», contraddetta dai fatti di questi mesi non certo partoriti da un «caprone» abile ma grazie all'attività, vieppiù cosciente, di migliaia di quadri, vecchi e nuovi, in rapida maturazione.

Il Club Allevatori di canarini

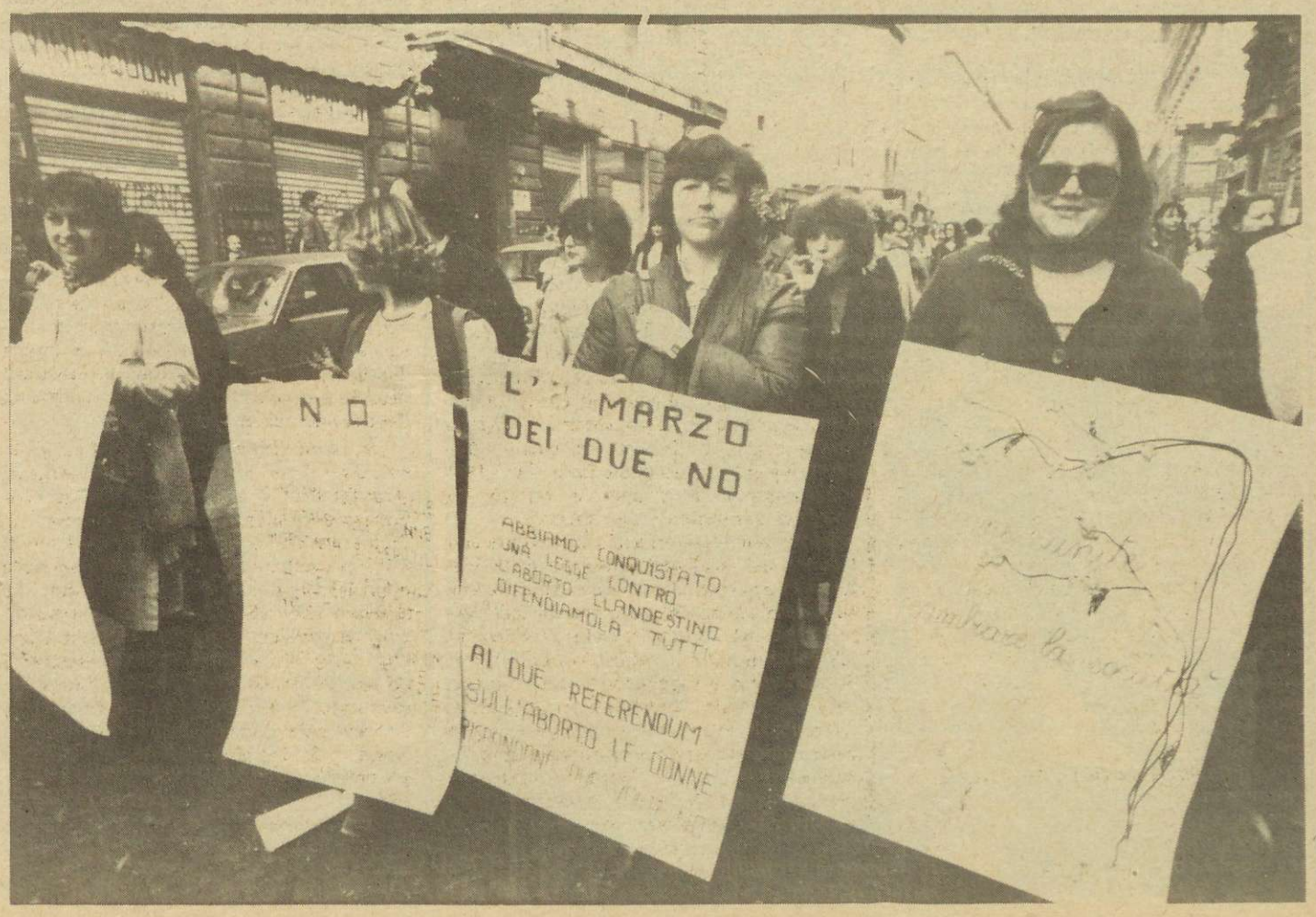
Ma queste «sparate» non debbono far dimenticare i pregi del personaggio, che pure traspaiono dall'intervista. Walesa non ha conservato il posto che occupa solo perchè ha l'appoggio contemporaneo della Chiesa e dell'opposizione di sinistra, perchè combina morale e ideali di un cattolicesimo combattivo con l'impostazione politica e sindacale della sinistra operaia e intellettuale. Egli ha anche, effettivamente, doti da «capopopolo»: intuizione, coraggio, simpatia, semplicità; e sopratutto la capacità di cogliere le esigenze più profonde di un movimento di massa, distinguendole dalle spinte momentanee, magari avventate. Chiunque abbia vissuto dentro movimenti di massa in lotta sa quanto sia importante che i «portaparola» del movimento sappiano distinguere appunto le tendenze di fondo, da amplificare e sostenere con continuità, dalle esplosioni marginali e controproducenti, da non assecondare assolutamente. Questa abilità istintiva, o acquisibile attraverso un duro tirocinio di lotta, in Walesa si è abbinata alla sostanziale adesione nei confronti della strategia di «svuotamento del potere». Egli è certamente più «morbido» nei confronti delle autorità di altri esponenti di Solidarnosc: ma sopratutto nella forma. Nella sostanza, ha finito per accettare una linea «dura» strategicamente (Solidarnosc deve togliere al POUP il monopolio dell'attività politica, delle decisioni economiche, del potere) e «morbida» tatticamente (non importano le forme,va evitato-se possibile-l'intervento armato polacco o sovietico), che è il contributo maggiore al movimento dato dagli esponenti del KOR e della sinistra operaia di Robotnik. Questa brillante combinazione, che spiega il grande successo di Solidarnosc, emerge nella risposta data alla questione «Non lo volete il pluralismo?». «Lo vogliamo eccome-risponde Walesa-ogni persona, ogni gruppo, l'intera società deve avere il diritto di esprimersi! Ma c'è proprio bisogno di imitare i partiti ed usare la parola partito? Si può dire associazione, circolo, club! Il club della gente che alleva canarini, ad esempio!»: che, al di là della «boutade», è esattamente quanto stanno facendo i contadini e faranno altri settori della società.

C'è poi in Walesa una concezione dell'impegno politico, inteso, prima di tutto, come impegno morale con se stesso e con gli altri, che finora egli ha rispettato nei fatti e che rende poco probabile un suo corrompimento o una sua cooptazione da parte del potere, almeno nel breve periodo. Crediamo che vada preso sul serio al di là dei toni melodrammatici quando afferma decisamente:«Quella di essere assorbito dal Potere è una possibilità che non prendo nemmeno in considerazione...Ora, anche se volessi, non potrei mai permettermi una simile bestialità. Spararmi in testa sarebbe meglio: la dignità è più importante della vita».

Politica, cattolicesimo, intervento sovietico

Ci sono poi, nell'intervista, altri passi di rilievo sulle prospettive di Solidarnosc secondo Walesa. Innanzitutto, la candidatura di Solidarnosc a governare, se Jaruzelski dovesse fallire. Il che, detto da Walesa, è importante, non già perchè pone fine una volta per tutte alle bubbole su «Solidarnosc che non fa politica» o sul «rifiuto della politica da parte dei lavoratori polacchi»; ma perchè conferma che la tendenza dominante nel movimento è la conquista del potere da parte dei lavoratori. Tendenza che sarebbe forse inarrestabile se dovesse misurarsi solo con gli antagonisti polacchi: ma che non potrà essere portata a compimento senza traumi imponenti, essendoci da affrontare le armate dei paesi «fratelli». E, a quest'ultimo proposito, una volta «sgelatosi» grazie all'abilità di Fallaci, Walesa rivela (contraddicendo le frasi di apertura dell'intervista) quella che è la convinzione diffusa tra i membri di Solidarnosc:«Siamo un paese controllato, ancora non è possibile dire quale prezzo pagheremo e temo che le vittime non potranno essere evitate». O ancora:«La situazione diverrà sempre più dura, più complicata e ci prenderemo delle gran botte. Sì, delle gran botte». Ragionevolmente pessimista è il movimento ma prontissimo a battersi:«Non vogliamo pagare il prezzo di un conflitto violento, ripeto. Ma se fosse necessario pagarlo, nessuno potrà dire che siamo vigliacchi. Personalmente sono più che pronto a morire». Ed il tema della morte ritorna nell'intervista, anche se venato da romanticismo classicamente polacco: «Se deve succedere, succederà. Vuol dire che andrò in Paradiso. Ci rivedremo mai? Se vado in Paradiso le tengo il posto». A testimonianza di quante poche illusioni lo stesso Walesa si faccia su di un processo indolore di trasformazione sociale. Certo, Walesa crede al Paradiso, come i militanti iraniani che hanno cacciato lo Scià credono ad Allah. Ma, anche a proposito della religiosità di Walesa e di alcuni altri esponenti di Solidarnosc (tema sul quale tutti i filosovietici italiani calcano noiosamente la mano), c'è una frase dell'intervista che la dice lunga, pur nella sua semplicità, sui rapporti Walesa-Chiesa (e sulla pratica di Solidarnosc nei confronti delle questioni religiose):«Non farei mai nulla contro la fede, contro la Chiesa e a maggior ragione contro il cardinal Wyszinski..Ma se qualcuno con la sottana nera tentasse di usarmi... Posso giurare che non permetto e non permetterò mai a nessuno di manipolarmi e se uno ci prova si rompe il muso». Dice proprio così,«qualcuno con la sottana nera»: come un mangiapreti nostrano. E riflette la tendenza dominante di questi mesi: finchè si parla di fede, di Paradiso, di rispetto per la Chiesa «che da noi è sempre stata un simbolo di lotta, l'unica istituzione che non ha mai piegato il capo dinanzi all'oppressore», va bene; ma le questioni politiche-sindacali le affronta e le risolve Solidarnosc, in piena autonomia. Non è l'equivalente del «khomeinismo» il problema di Solidarnosc e della Polonia: sono, e saranno, le armate dei paesi «fratelli».

...comprensiva discreta conciliante...



Repubblica Sahraui

Nel Sahara un'altra guerra dimenticata

Stefano Maggi

Riconosciuti dall'ONU e da gran parte degli stati africani, le popolazioni sahraui organizzate dal Polisario continuano a combattere per il controllo di una striscia di deserto ricca di minerali, che fa gola al vicino Marocco.

Quinto anniversario della proclamazione della Repubblica Araba Sahraui Democratica, cinquantunesimo stato africano, la cui esistenza è ignota pressoché alla totalità degli europei.

Eppure qui nel deserto del Sahara controllato dalle truppe del Frente Polisario, un popolo intero sta lottando per l'indipendenza e l'autodeterminazione contro le truppe monarchiche del Marocco, trascinate in una guerra, la cui stessa esistenza è stata negata per anni, di cui si sa poco e poco si parla.

Un conflitto che si trascina dal 1936 e che ha visto il popolo sahraui combattere contro i colonizzatori spagnoli fino al 1975, anno in cui la Spagna dopo la morte di Franco decise il disimpegno militare dalla zona, e in seguito contro il Marocco e la Mauritania. Non si tratta certo di un conflitto per il controllo di un pezzo di deserto per di più poco popolato (i Sahraui sono circa 700.000). La zona è ricca di miniere di fosfato, circa un terzo della produzione mondiale, e la costa può contare su grandi risorse ittiche. Su queste basi la Spagna, decolonizzando il territorio, stipulò un accordo tripartito, con Marocco e Mauritania, con il quale manteneva consistenti interessi nelle attività estrattive e divideva il territorio, noto come Sahara Occidentale, tra i due paesi che immediatamente annettevano le zone rispettive avviando una feroce politica di sterminio del popolo Sahraui. Sotto la guida politica e militare del Frente Polisario cominciava una lotta di resistenza all'invasione che per anni non ha suscitato echi nella scena politica internazionale. Ma la tenacia nell'azione diplomatica e militare ha sfondato negli ultimi due anni il muro di silenzio creato dal Marocco sull'intera vicenda. Le frequenti vittorie dell'armata di liberazione nazionale sahraui segnano una svolta difficilmente reversibile. La Mauritania si ritira dal conflitto e riconosce il diritto all'autodeterminazione, la maggioranza dei paesi africani riconosce la legittimità delle aspirazioni del popolo Sahraui.

Nato per garantire l'esistenza di un popolo, il Frente Polisario ha senz'altro assolto a questo compito. L'obiettivo centrale ora è la costruzione dello stato ed il consolidamento delle strutture esistenti. Gli sforzi in questa direzione sono cospicui; in un lasso di tempo relativamente breve ed in condizioni di vita particolarmente difficili (si consideri che solo da pochi anni i sahraui hanno abbandonato il nomadismo, che la vita si svolge nelle tende e che oltre centomila vivono nei campi profughi in territorio algerino) molte strutture sociali sono state create: ospedali regionali e nazionali, centri di prevenzione e di educazione sanitaria, centri di assistenza alla maternità e di educazione alimentare, scuole di diversi ordini, corsi per la preparazione di quadri militari e civili, organizzazione della produzione artigiana e degli approvvigionamenti alimentari. La R.A.S.D. è il paese dove sono scolarizzati più del 50% dei bambini ed è in corso una massiccia campagna di alfabetizzazione, e dove la mortalità infantile e la denutrizione sono state drasticamente ridotte.

Sul versante militare l'Armata di Liberazione Nazionale ha colto nell'ultimo anno una serie di vittorie anche eclatanti (due contrattacchi in territorio marocchino) che aumentano di giorno in giorno il proprio potenziale bellico. Le armi utilizzate dal Polisario, infatti, sono tutte (ad esclusione di quelle leggere) sottratte ai marocchini e vengono mostrate come prova evidente degli appoggi internazionali di cui gode il Marocco: accanto a mortai belgi e mitragliatrici Beretta non è difficile vedere cannoni russi e carri armati francesi e sudafricani, mezzi blindati tedeschi e mitragliatrici americane, le armi degli imperialismi vecchi e nuovi che testimoniano assieme la grande rilevanza strategica ed economica di questa regione.

Si parla di esperti militari cubani e vietnamiti. «Nulla di tutto ciò» dice Ahmed Salhama del ministero dell'informazione, «guardiamo con ammirazione e con interesse alle grandi lotte di liberazione in tutti i paesi del mondo, da Cuba al Vietnam, dalla Algeria all'Iran, dall'Angola al Nicaragua ma nulla di queste esperienze può essere applicato qui nel deserto. Siamo e non possiamo che essere un'esperienza originale, i problemi ideologici non ci preoccupano».

L'11 novembre 1980 la 35ª sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha riconosciuto la legittimità della lotta del popolo Sahraui e la rappresentatività del Frente Polisario; un fatto importante, il segno di una solidarietà internazionale che qui nel deserto appare come smorzata dalla vicinanza della guerra e dalle bruciature del napalm sulla pelle dei bambini sahraui.

Dice Mohamed Abdel Aziz, leader del Fronte Polisario e Presidente del Consiglio del comando della rivoluzione, nel suo discorso conclusivo delle celebrazioni: «L'opinione pubblica internazionale deve esigere il rispetto della legalità internazionale e la restituzione alle vittime dei propri diritti. Aiutare l'aggredito a recuperare ciò che gli è stato sottratto ingiustamente e con la forza è dovere di tutti e per ognuno è un obbligo morale al quale non si può sottrarre. Il sostegno e la solidarietà dimostrata al nostro popolo da tutti coloro che amano la libertà e la giustizia è per noi essenziale».

...ma quanta gioia provo...

Stranieri in Italia

Studente, per di piu' straniero, quindi...

M.C.

Da una settimana a Perugia circa 800 studenti stranieri attuano uno sciopero della fame ad oltranza contro il numero chiuso che con una circolare del ministero della Pubblica Istruzione è stato istituito per gli stranieri. La tensione e la mobilitazione degli studenti stranieri è scoppiata dopo che il ministero si è rifiutato di ricevere una delegazione di studenti e parlamentari italiani che proponevano il ritiro del provvedimento. La circolare fu emanata quando già centinaia di matricole si trovavano in Italia per partecipare ai corsi di lingua italiana propedeutici all'iscrizione ai corsi universitari. Si tratta per lo più di giovani greci, palestinesi, e iraniani che ogni anno si ritrovano a dover contestare i tentativi e le circolari che gli rendono sempre più difficile l'accesso all'università.

Forse il Ministero ritiene che sia giunto il momento per la «normalizzazione» finale dell'università, e se per gli studenti italiani l'introduzione del numero chiuso presenta ancora alcune contraddizioni tra le forze politiche, per gli stranieri c'è l'accordo di tutti a limitarne il numero, salvaguardando soltanto quegli studenti provenienti da paesi con cui l'Italia ha ottimi rapporti d'affari (ad esempio la Libia).

Allo sfacelo dell'università e alla carenza di strutture (case, mense, servizi) si risponde con la scorciatoia del blocco delle iscrizioni verso gli stranieri, mentre i proclami sulla cooperazione internazionale e gli aiuti ai paesi in via di sviluppo vengono smentiti anche nella realtà concreta dello sbarramento all'istruzione proprio per gli studenti di paesi in via di sviluppo. Ma è evidente che il blocco per gli stranieri all'università, oltre che ad essere un'odiosa discriminazione, rappresenta anche un banco di prova per un più generalizzato numero chiuso, e per questa ragione non bisogna lasciare soli gli studenti stranieri in lotta. E d'altra parte non è sufficiente costringere il Ministero della P.I. ad un accordo che sani soltanto alcune situazioni universitarie, ma occorre un riconoscimento generale del diritto degli studenti stranieri a frequentare le università italiane, tenendo anche conto che il numero degli stranieri nelle università è limitato a poche decine di migliaia su un totale di oltre un milione di studenti. Essere stranieri in Italia è difficile per l'isolamento umano e culturale, per le condizioni subumane in cui troppo spesso sono costretti a vivere per la mancanza di un'assistenza minima; questa lotta ha bisogno di uscire dal ghetto in cui gli stranieri sono relegati (e qualche volta si sono autorelegati) e soprattutto dal ghetto delle piccole contrattazioni con gruppi nazionali, per riaffermare un diritto generale di civiltà.

Nicaragua

Intervista al Comandante Zero

a cura di Stefano Maggi

Solidarietà alle lotte di liberazione all'estero e difesa intransigente delle conquiste interne. Gli USA cercano in ogni modo di attaccare ed abbattere l'esperienza sandinista.

Comandante Zero, a quasi due anni dalla vittoria della rivoluzione sandinista in Nicaragua, un bilancio della situazione nel suo paese.

Il 19 Luglio 1979 il popolo nicaraguegno ha definitivamente spazzato via una delle più sanguinose e corrotte dittature che l'America Latina abbia mai conosciuto, la dittatura somozista, gendarme dell'imperialismo internazionale. Ebbene questa dittatura è stata distrutta dalla decisione di lotta dei figli di Sandino. Il problema principale che si pone ora è quello della ricostruzione nazionale e della pace nell'intera regione centro-americana. Non ci facciamo illusioni però. Le aggressioni imperialiste al Nicaragua si moltiplicano giorno dopo giorno. Ci stanno attaccando dal punto di vista alimentare e stanno manovrando negli organismi internazionali per bloccare le risorse necessarie alla ricostruzione nazionale. Calunnie, minacce ed offese stanno cercando di frenare la nostra rivoluzione, la rivoluzione degli umili e dei diseredati, ma il popolo vigila ed ogni giorno è protagonista del processo rivoluzionario. Niente può fermare un popolo intero che lotta per il suo destino.

Il Nicaragua come intende porsi in un quadro internazionale sempre più instabile dal punto di vista politico ed economico, in particolar modo nella regione latino-americana?

Il popolo nicaraguegno è un popolo che ha lottato per l'indipendenza nazionale contro l'imperialismo, pagando un tributo altissimo di sangue alla causa. Guardiamo ora con fiducia e speranza a tutte le lotte giuste contro l'imperialismo e per l'autodeterminazione che si combattono in tutto il mondo.

Ci preme in particolar modo appoggiare la giusta lotta del popolo palestinese, la posizione della Swapo in Namibia, la riunificazione della patria in Corea, la lotta del Frente Polisario nel Sahara. Questi popoli sappiano di avere nei figli di Sandino una famiglia che li appoggia e li appoggerà sempre nella loro lotta fino alla vittoria finale della causa. Per quanto riguarda la situazione nella regione latino-americana il Nicaragua conferma il suo appoggio incondizionato alla lotta del popolo di El Salvador, popolo eroico che sta combattendo e preparando l'indipendenza e la vittoria. Sappiamo che l'imperialismo internazionale sta concentrando i propri sforzi nella regione centroamericana. In questo clima non sono certo casuali le aggressioni al nostro paese. Ma queste minacce non si rivolgono solo contro di noi e contro il nostro governo democratico e popolare, ma contro tutti i paesi progressisti come il Messico, Panama, Grenada, Costarica e Cuba, paesi che non sono ben visti da questi settori reazionari. A tutti questi paesi il nostro sostegno morale e politico. Ma stiano attenti gli imperialisti, né una né mille manovre, né uno né mille crimini possono impedire la lotta di un popolo per l'indipendenza e la sovranità politica ed economica. La sovranità non si discute, si difende con le armi in mano.

Quali novità porta per voi il cambio della guardia alla presidenza degli U.S.A. con l'avvento di Reagan e per la stabilità politica della regione?

Reagan era un «fracasson» come cow boy quando faceva l'attore, e sarà un «fracasson» come presidente americano. Ribadisco qui, che nulla può contrastare la corsa del carro della vittoria. Nessuna aggressione sarà tollerata. Siamo pronti a difendere con le armi in mano le nostre conquiste e la giusta causa degli altri popoli.

Spagna

La realtà sociale spagnola dietro le spinte golpiste

Rubens Piovano

PCE e PSOE rinnovano le offerte di collaborazione al nuovo governo. - Decine di militi che presero parte al tentato golpe vengono scarcerati, mentre le radici golpiste rivelano i loro agganci con il potere.

1922 giorni era durata la seconda repubblica della storia spagnola, dal 14 aprile 1931, data delle elezioni amministrative che spinsero il re all'esilio, al 18 luglio 1936, giorno in cui iniziò l'insurrezione armata di Franco che portò il paese alla guerra civile e alla dittatura. E 1922 giorni ha rischiato di durare anche la «transizione» dalla morte del caudillo (20 novembre 1975) alla notte del tricornio (berretto d'ordinanza della Guarda Civil) dello scorso 23 febbraio.

Volontà del fato o calcolo dei militari?

Ad alcuni giorni di distanza dal mancato golpe è possibile affermare che di cali l o non si è trattato: un colpo di stato era stato organizzato in dicembre, durante numerose riunioni cui parteciparono alte gerarchie militari, ma sembra ormai certo che fosse previsto per marzo, quando i mandorli fioriscono (Almendros era la chiave dell'operazione) e la primavera torna a sorridere, come dice un inno falangista. Che cosa ha spinto i militari golpisti ad anticipare affrettatamente la data dell'attacco alle Cortes, determinando così in parte il fallimento dell'operazione per la mancanza di coordinamento e di decisione di alcuni di loro? La morte per tortura del militante dell'ETA Arregui nelle sale d'interrogatorio della polizia nazionale ed il conseguente arresto di 5 funzionari di polizia ritenuti responsabili, avevano spinto numerosi loro superiori a presentare le proprie dimissioni per protesta, rendendo esplosiva la tensione all'interno delle Forze Armate oltre che nella stessa vita politica del paese. La cosa era tanto più drammatica se si pensa che solo 10 giorni prima l'uccisione dell'ingegnere Ryan della centrale nucleare di Lemonitz nel Paese Basco, sequestrato dai separatisti, aveva isolato per la prima volta l'ETA militare a livello di massa nella stessa Euskadi, come ben stavano a dimostrare gli oltre 200.000 che avevano manifestato per protesta a Bilbao. A ciò si deve aggiungere che il successo della visita del Re Juan Carlos nel Paese Basco aveva momentaneamente sconfitto le riserve e le intransigenze della parte più reazionaria dell'Esercito. Ma «l'incidente sul lavoro» con il separatista Arregui aveva riportato tutto indietro, il PNV (partito nazionalista basco) toglieva l'appoggio al candidato UCD Calvo Sotelo per la formazione d'un nuovo governo monocolore e aveva fatto piovere critiche da tutte le parti sull'operato della polizia, confermando che in Spagna si pratica ancora la tortura come denunciato da Amnesty e da alcuni settimanali locali.

Alla destra golpista non sono bastate le oscure dimissioni di Adolfo Suarez, che alla luce del tentato colpo di stato assumono un nuovo significato, e neppure la chiara svolta a destra contenuta nei programmi del governo Calvo Sotelo (agevolazioni per le imprese, liberismo economico stile Reagan, passi indietro rispetto alla precedente proposta di divorzio consensuale, ingresso incondizionato nella Nato).

E così ci si è dovuti drammaticamente accorgere che l'operazione Galaxia non era una «charla de cafè» (chiacchiere da caffè) come forse interessatamente alcuni giornali ed alcune forze politiche si erano affrettati a considerare il complotto tramato nel novembre del '78 da un gruppo di ufficiali dell'esercito e della Guardia Civil tra cui lo stesso tenente colonnello Tejero, condannato per questo da un tribunale militare (consejo de guerra) a soli 7 mesi di carcere!

Molti, soprattutto fuori di Spagna, hanno fatto osservare che a ben vedere se oggi possiamo parlare di farsa e non di tragedia, non lo si deve ad una risposta popolare e di massa in difesa della Costituzione votata con un referendum, nel '78, ma alla presa di posizione legalista ed intransigente del Re che ha disorientato alcuni generali durante le «trattative» che hanno preceduto il suo messaggio televisivo. I militari non se la sono sentita di prendere il potere senza l'appoggio del simbolo della corona (molto sentito a livello popolare tra gli spagnoli): significativo il fatto che i comandanti generali delle regioni militari di Siviglia e di Saragozza siano rimasti indecisi sino al pomeriggio del giorno seguente l'assalto; se questi uomini avessero decisamente appoggiato Tejero, come egli certamente si aspettava, il golpe sarebbe probabilmente riuscito. Ma per giudicare l'atteggiamento apparentemente passivo o indifferente del popolo spagnolo bisogna tener presente almeno due fatti: una rete radiofonica privata a diffusione nazionale, la cadena SER, è riuscita a trasmettere il golpe in diretta e ha continuato ininterrottamente per 20 ore a fare da punto di riferimento per milioni di persone altrimenti isolate. Attraverso questa voce rimasta «libera», i sindacati ed i partiti di massa hanno potuto rapidamente diffondere i loro comunicati, che erano appelli alla vigilante allerta ma in sostanza alla calma e all'attesa: fin dall'inizio si era capito che qualcosa non andava nell'azione degli assaltanti, e scendere in strada mentre tutti i deputati erano ancora sotto la minaccia delle armi poteva costituire un pericolo per le loro vite ed un pretesto per i militari per intervenire ed occupare le città.

Rafforzamento o debolezza?

Il mancato golpe è un definitivo e liberatorio rafforzamento per la democrazia sperimentale spagnola o dimostra invece la sua fragilità e debolezza?

Nonostante il milione e duecentomila persone che hanno manifestato a Madrid con l'unica parola d'ordine «per la libertà, la democrazia e la Costituzione», a dimostrazione di una chiara maggioranza in questo senso all'interno del paese, e nonostante il discreto successo ottenuto da analoghe manifestazioni nel resto delle città spagnole indette dai sindacati e da tutte le forze politiche costituzionali, dal PCE alla destra dell'Alianza Democratica di Fraga Iribarne, numerose possono essere le considerazioni pessimistiche.

Innanzitutto quante sono le forze politiche, i settori moderati, i gruppi d'opinione che si sarebbero schierati a favore dei militari, nel caso d'una loro vittoria? Non pochi, certo, come non pochi sono stati gli spagnoli che, più o meno coscientemente, hanno dimostrato soddisfazione o allegria la notte del golpe. Tra gli stessi operai e nelle campagne come nella piccola borghesia urbana, coloro che senza professione di fede ideologica giudicano le loro condizioni di vita in base ad indicatori concreti come il costo della vita (25% nel '77, 20% nel '78, 15% negli ultimi due anni), la disoccupazione (1.500.000 persone, il 12% della popolazione attiva, contro il 10% dell'80) la sicurezza e la minaccia del terrorismo (la Spagna è il primo produttore mondiale di morti per atti terroristici, e noi subito dopo) ecc. ecc. pensano che «cuando Franco se vivía mejór» anche se probabilmente una buona parte non sarebbe disposta ad accettare un ritorno alla dittatura. Molto ha giocato anche la paura di una nuova guerra civile che ha lasciato un drammatico ricordo in ogni famiglia spagnola. Alle elezioni politiche si è arrivati a punte d'astensione del 40%, segno che le speranze nella ritrovata democrazia si sono rapidamente trasformate in «desencanto» per molti spagnoli. Il quadro dei rapporti di forza all'interno della società non è sostanzialmente cambiato dai tempi del franchismo, il latifondo e la nobiltà terriera dominano gran parte della campagna soprattutto al Sud, influenza delle multinazionali e del capitale americano ed estero, una classe imprenditoriale poco manageriale ed efficiente, la classe operaia concentrata a Barcellona, nel Paese Basco e nella capitale, relativamente poco sindacalizzata e non ancora abituata a muoversi su obiettivi sociali, una presenza condizionante della chiesa soprattutto a livello d'istruzione scolastica. In questo quadro i partiti di massa non sono riusciti a fare da motore d'avviamento di processi di partecipazione e mobilitazione su temi di interesse nazionale (divorzio, riforma dell'insegnamento universitario, democratizzazione dello stato, ingresso nella Nato, ecc.) con l'unica eccezione, peraltro rilevante, delle regioni interessate agli statuti dell'autonomia.

È superfluo dire che adesso il minimo che ci si possa aspettare è un'epurazione nell'esercito, se non si vuole che un altro panchovillesco colonnello, baffuto e provocatore, metta di nuovo a faccia in giù oltre 300 deputati, con una facilità e una teatralità da «republica bananera». Ma a giudicare i golpisti finora arrestati (3 generali d'Armata, e 24 tra comandanti ed ufficiali dell'Esercito e della Guardia Civil) sarà un Tribunale Militare e si potrebbe ripetere la «clemenza» già usata per l'operazione Galaxia; nel frattempo gli arrestati godono di ampie libertà di movimento, ricevono trattamenti di favore (vitto e servizi), vengono visitati e complimentati, mentre intorno a loro si sta montando un clima di solidarietà da parte della destra che tende a considerarli eroi difensori della patria. Fuerza Nueva, l'estrema destra spagnola, organizza meetings in cui si inneggia all'azione dei sediziosi e si attaccano duramente il re ed i partiti politici.

Troppe sono le fotografie di Franco appese ancora oggi negli uffici dei comandi delle caserme militari, e troppo recente la nuova Costituzione perché nelle accademie militari si possa inculcare convincentemente negli ufficiali il senso d'un esercito al servizio e alla difesa dell'ordine democratico. 25 sollevamenti militari di vario tipo e natura negli ultimi 200 anni di storia spagnola dicono chiaro che il pericolo d'una soluzione di forza non può considerarsi definitivamente scongiurato.

Capitalismo e paleocapitalismo

Il «Servicio de Información del Ejército» da poco riformato, ed il CESID massimo servizio d'informazione dello stato, avrebbero dovuto scoprire e denunciare per tempo le trame golpiste. Si è appurato che molta gente, non solo negli ambienti militari ma anche tra i civili, sapeva del preparativo di un colpo di stato di cui si vociferava da tempo nella capitale. Perché non un solo dubbio, un solo sospetto?

Se non si tratta di collusione o copertura, si tratta d'inefficienza.

La risposta a questo interrogativo dirà molto sulle capacità di reggere della democrazia in Spagna.

La chiesa spagnola, da sempre al lato del più forte, e d'ispirazione fortemente conservatrice, ha confermato nella circostanza l'ambiguità della sua attuale politica: l'Assemblea Episcopale Spagnola, alla cui presidenza Díaz Merchán, considerato progressista, ha inaspettatamente sostituito il vescovo Tarascón, da anni negoziatore e mediatore alla Moro nei rapporti tra chiesa e società civile, era l'unico organo collettivo in riunione plenaria quando sono state occupate le Cortes, ma i vescovi si sono guardati bene dal prendere chiaramente e tempestivamente posizione in favore delle libertà costituzionali e hanno atteso di vedere chi prendeva il sopravvento per emettere una tardiva professione di fede nei valori della democrazia e della libertà che non ha fugato i dubbi ed i sospetti sulla loro posizione. Solleciti ed intransigenti nel pretendere d'illuminare le coscienze degli spagnoli in materia di divorzio e di diritto all'istruzione cattolica, i vescovi non hanno pensato d'illuminare le coscienze dei golpisti che dicevano di agire in nome di Dio e della patria.

Ma la questione centrale intorno alla quale si gioca la partita della sopravvivenza del processo di democratizzazione della società, è senza dubbio l'individuazione delle componenti civili del golpe.

Chi si è servito del fanatismo ideologico e delirante dei militari golpisti per difendere i propri interessi? Non si è trattato certo soltanto del tentativo di imporre temporaneamente una Giunta militare che risolvesse il problema del terrorismo, e rimettesse ordine in un paese considerato ingovernabile o governato male dal trasformismo della UCD, ma piuttosto di restituire potere e privilegi a chi ci si era abituato con l'autarchia di Franco.

La nobiltà e le famiglie latifondiste del Sud sono la fonte di provenienza dei 26 milioni di pesetas (circa 300 milioni di lire) con cui si è finanziata materialmente l'impresa, mentre molti duchi e signorotti sono stati visti aggirarsi nel Parlamento incitando i golpisti che occupavano il palazzo. Sembra certa l'implicazione d'un gruppo bancario di cui non s'è saputo ancora il nome, ma mentre i capitani d'industria e la finanza del capitalismo avanzato ritenevano anacronistico e controproducente un regime militare per difendere i propri interessi (isolamento politico internazionale e possibile embargo con difficoltà commerciali, ecc.), è nell'ambito di quello che El País chiama paleo-capitalismo che occorrerà indagare per far luce sull'intera vicenda: speculatori immobiliari, imprenditori abituati al credito di favore, imprese parassitarie che grazie a concessioni nepotistiche fecero fortuna dal nulla nel precedente regime, in una mescolanza di corruzione e clientelismo, sono il brodo di coltura da cui si sono sviluppati l'appoggio ed il finanziamento ai gruppi politici, alle pubblicazioni (il quotidiano El Alcàzar di Madrid e riviste che circolano per le caserme), alle bande armate che hanno spinto ed incoraggiato i militari ad agire.

...quando fuggo da casa.

Le proposte di DP per modificare la 194

Liberalizzare la legge ma non come vogliono i radicali

Antonella Barile

Dopo la proposta di legge per regolamentare l'obiezione di coscienza, presentata insieme a Marisa Galli, deputato della sinistra indipendente, Democrazia Proletaria presenterà in questi giorni altre proposte di modifica rispetto alla legge 194, sui punti che riguardano le minorenni, la trafila burocratica e il ruolo dei consultori.

«Il 52,9 per cento degli italiani sarebbe favorevole ad una ulteriore liberalizzazione dell'aborto». Lo afferma la MAKNO, un istituto di ricerche demoscopiche e sociali, che ha svolto su questo argomento un'indagine per conto del settimanale Amica. Quello che emerge, sia dai dati raccolti che dalle mini-interviste presentate insieme, è un panorama abbastanza confortante: quasi tutte le donne (ma anche gli uomini) intervistate sono d'accordo nel considerare l'abrogazione della legge sull'aborto un passo indietro rispetto all'autodeterminazione della donna e anche quelle che si dichiarano credenti, non sono disposte a subire «scomuniche» o pesanti ingerenze della Chiesa su un tema così decisivo per la loro vita. Solo il 20,5% delle interpellate infatti, si è dichiarata favorevole a una modifica della legge in senso restrittivo.

Resta ora da capire se per «modifica in senso liberale» si possa intendere l'adesione al referendum proposto dal partito radicale. L'indagine della MAKNO non dà indicazioni in tal senso, appunto perché le domande erano formulate senza alcun riferimento alle attuali proposte di modifica su cui ci sarà a primavera il pronunciamento referendario. Ma già la partecipazione massiccia alle manifestazioni dell'8 marzo, la cui parola d'ordine maggioritaria era ovunque il «NO» ai due referendum, indica una precisa linea di tendenza, confermata anche da altre parti. Ad esempio dalla trasmissione radiofonica «Chiamate Roma 3131» di qualche giorno fa, nel corso della quale più di una donna ha telefonato per esprimere dissenso sull'abrogazione della legge, disponibilità ad una modifica in senso liberale, «*ma non come intendono i radicali* — precisava un'ascoltatrice — *perché non mi piacerebbe sapere che mia figlia tredicenne, se rimanesse incinta, si troverebbe da sola ad affrontare questo enorme problema...*»

Una modifica della legge è quindi un obiettivo sentito e non utopistico, nei limiti in cui serva a migliorarla davvero.

In questo senso si stanno muovendo alcune forze politiche, alcuni collettivi e gruppi di donne, scontrandosi anche con l'immobilismo di chi sostiene che prima occorre vincere la battaglia contro i referendum, e poi si vedrà. Democrazia Proletaria ha già presentato, insieme al deputato della Sinistra Indipendente Marisa Galli, una proposta di legge che regola l'obiezione di coscienza per i medici e il personale sanitario. Con ciò non si intende eliminare la possibilità di astenersi dal praticare l'aborto, ma solo limitare i casi in cui l'obiezione è un puro atteggiamento di convenienza, eliminando così il principale ostacolo finora incontrato nell'applicazione della legge. Anche sugli altri limiti della 194 Dp presenta ora una sua proposta. Nella conferenza stampa che si terrà in questi giorni a Roma saranno presentate proposte di modifiche sui punti che riguardano il diritto ad abortire per le minorenni, la procedura burocratica per l'intervento e il ruolo dei consultori nell'applicazione della legge. Il problema delle minorenni è uno dei limiti più grossi della legge, poiché prevede per le ragazze con meno di 18 anni l'autorizzazione dei genitori o quella del giudice tutelare. Ogni possibile soluzione orientata ad abbassare il limite di età non farebbe che aggravare il problema, in quanto fino ai 18 i minori sono sotto la tutela della patria potestà, e sarebbe così eliminata anche la possibilità di rivolgersi al guidice tutelare.

La proposta che fa Dp, articolata in termini di legge, è che sia il consultorio a cui la ragazza si rivolge per chiedere l'intervento, a trasmettere direttamente l'incartamento al giudice, evitando così che le minorenni si debbano scontrare individualmente con l'assurdo mondo della burograzia giudiziaria. A questo evidentemente si collega il discorso sui consultori, che devono vedere realmente riconosciuto il controllo delle utenti sul loro funzionamento, attraverso l'assemblea delle donne, non più intesa come organo puramente formale, ma come principale istanza di discussione e decisione sulla vita del consultorio. Infine l'ultima proposta di modifica riguarda la trafila burocratica che si deve seguire per ottenere l'intervento, dalla certificazione al momento dell'entrata nella struttura ospedaliera: i sette giorni a partire dalla visita medica in cui la donna deve «soprassedere» per riflettere sulla sua scelta. Inutile dire come questi prassi sia inutile, ipocrita, e per la maggior parte dei casi non rispettata, ma è comunque ulteriore perdita di tempo e fonte di ansia, in un momento in cui il tempo è prezioso e l'ansia già grande di per sé. Snellire la trafila, eliminando i tempi morti, vuol dire anche evitare le attese lunghissime in lista di prenotazione, col rischio di arrivare al limite del tempo utile dei 90 giorni.

Quali sono i tempi entro i quali queste proposte, in particolare quella dell'obiezione che è già stata presentata, potranno essere discusse in Parlamento? Marisa Galli non è ottimista: «*Non sono assolutamente tempi tecnici, sono tempi politici. Mi spiego: dall'inizio della legislatura sono state depositate più di 2600 proposte di legge, quindi la non messa in discussione potrebbe essere giustificata da questo. Ma non è così. Mi sono trovata in Commissione Industria a discutere una legge che è passata in 15 giorni. Si trattava di salvare dalla galera un bel po' di politici che erano accusati di peculato. Avevano stornato dai patronati dei quali erano presidenti grosse somme di denaro per le loro industrie private. La legge ebbe lo scopo di trasformare questi patronati da enti pubblici a privati*».

A decidere gli ordini del giorno è infatti la Conferenza dei Capigruppo, ed essendo in questo organismo maggioritaria la destra, una previsione realistica è che la proposta di legge sull'obiezione di coscienza verrà messa in discussione dopo i referendum, tra un anno e forse più.

Quale sarà poi l'atteggiamento dei partiti di sinistra rispetto a queste proposte di modifica? Certo, molto dipenderà dall'esito dei referendum, ma non solo da quello, anche dalla mobilitazione che intorno a questa proposta si riuscirà a creare. Intanto Dp, per costringere ciascuno ad assumersi le proprie responsabilità, chiederà in un incontro con i partiti laici un chiaro pronunciamento sulla disponibilità di ognuno.

L'attuale legge sull'aborto:

	Nordovest	Nordest	Centro	Sud-Isole
Va mantenuta così com'è	29.9	33.3	23.3	29.5
Va rivista in senso «liberale»	55.2	48.4	59.2	48.2
Va rivista in senso restrittivo	14.9	18.2	17.5	22.3

L'attuale legge sull'aborto:

(fasce d'età)	15/19	20/24	25/34	35/49	> 50
Va mantenuta così com'è	32.8	19.8	30.2	28.9	36.5
Va rivista in senso «liberale»	55.2	71.7	50.0	53.2	36.5
Va rivista in senso restrittivo	11.9	8.5	19.8	17.9	26.9

L'attuale legge sull'aborto:

	M.	F.
Va mantenuta così com'è	31.4	27.6
Va rivista in senso «liberale»	54.4	51.9
Va rivista in senso restrittivo	14.2	20.5

Le tabelle sono tratte da «Amica» del 5 marzo 1981.

8 marzo

Il separatismo, vecchio blasone femminista?

Marina Pivetta

Mimose, mimose dappertutto, anche all'occhiello della giacca di Craxi: quella che indossava durante un comizio a Matera.

In Vaticano il giallo poi è colore nazionale e, in campo sia bianco che nero risalta con eleganza, insomma, la mimosa si intona sia alla divisa papalina che a quella monastica.

Ma, la trovata più bella, come al solito l'hanno avuta a Napoli: il profumato fiore è stato venduto dai contrabbandieri.

Un otto marzo che si è trasformato da festa delle donne in festa popolare. È stato così a Milano dove le donne, arrivate a piazza del Duomo per manifestare, si sono rapidamente confuse con le famigliole in festa venute ad incontrarsi nel «nuovo salotto» cittadino. Ma è successo così anche a Napoli dove ragazzini con fischietti, e contrabbandieri travestiti da donzellette leopardiane si mischiavano alle donne, ornate di prezzemolo, che in molte, si trascinavano appresso i loro «amorosi»

E... il separatismo...? Be, quello è andato a farsi «friggere» anche a Roma, dove le cose si sono fatte un po' più complicate.

*«**Scusa, ma perché ti sei portata dietro il ragazzo?**» — «**Che cazzo vuoi, questa è una manifestazione politica e quando si fa politica ci devono essere anche loro**» Con gli occhi stralunati di chi aveva formulato la domanda si rivolge alla vicina «**ma guarda quella: parla come un'autonoma ed è vestita da un'impiegata**».*

*Mentre le più combattive gridano slogan, le altre — in cordoni che di continuo si compongono e riscompongono in capannelli — si incominciano a chiedere se il fenomeno-**separatismo** sia ormai superato dalla «moda unisex» della più giovane o se, invece, non sia il risultato del malefico germe introdotto dalle «politiche», quelle che lì vogliono ricomporre — nel concreto — la schizofrenia della doppia militanza. Poi, una notizia che, con l'uso antico del telefono senza fili, passa a zig-zag dalla coda alla testa e dalla testa alla coda del corteo: una ragazza ha preso un pugno in piena faccia da un uomo che pensava, così, di garantirsi il diritto a manifestare il giorno delle mimose.*

*Non ho avuto modo di verificare la notizia. Uno mi dice che è vera. Un'altra mi dice che è stata messa in giro — ad arte — dalle «**separatiste ultra**». Forse è una favola che racconta la vera storia del movimento delle donne in questo momento. Un momento di identità confusa. Parlo di identità politica, perché l'identità nel femminile come ruolo sembra, invece, essersi consolidata in molte, non solo nelle giovanissime. Queste, per lo meno, esprimono il sano senso della curiosità su quello che una volta era il separatismo. Così si danno appuntamento a metà settimana nel solito e, sempre più vecchio, Governo Vecchio.*

Ma per tutte è un arrivederci alla prossima manifestazione nazionale. Quest'ultimo, però, è un messaggio in rosa.

Due referendum

Partendo da questa iniziativa si può ricostruire una politica operaia di opposizione

Commissione lavoratori federazione romana di D.P.

Anche se la raccolta delle firme cammina bene, rallentare il ritmo e aspettare che tutto il lavoro sia svolto dalle situazioni più forti è un ragionamento errato e pericoloso. Errato, perché un conto è l'impatto politico di 600.000 firme mentre altro e più dirompente rispetto agli equilibri politici e sindacali, quello di 800.000 o di un milione di firme che criticano «praticamente» la linea dell'EUR e del patto sociale. Pericoloso, perché la situazione politica interna e internazionale è sempre alla mercè di fatti imprevisti, la contro-offensiva dei vertici sindacali e dei partiti dell'ex-unità nazionale possono creare un clima più difficile intorno alla nostra iniziativa.

Dobbiamo perciò accelerare, rafforzare il nostro «blitz» in questi giorni, nelle prime settimane, in tutto il paese, dalle grandi città, alle fabbriche, ai piccoli comuni per ottenere il massimo di risultato politico.

Tutto ciò non significa ovviamente procedere alla radicale, ridurre la nostra azione al dato puramente istituzionale, all'immagine, ma costruire dibattito, organizzazione, lotte partendo dai temi sollevati dai due referendum. E non si tratta solo di un compito del doporaccolta delle firme, ma di un problema che ci dobbiamo porre subito, mentre si organizzano i banchetti e la propaganda per i referendum.

*La vasta rete di lavoratori, di delegati, di interi C.d.F. (circa 200), di collettivi preesistenti o di comitati creati ad «hoc» per i due referendum, tutta questa «**Opposizione operaia sommersa**» che la nostra proposta sta portando alla luce ci pone una domanda ben precisa: «Va bene, firmiamo per i due referendum, ma poi?».*

*Certo, nel manuale del perfetto militante la risposta è **già** scritta: «poi... si continua a discutere, ci si organizza...». Il problema è però un po' più complesso, anche perché i due referendum non sono un esperimento svolto in laboratorio, ma nel pieno di una controffensiva padronale e di una trasformazione dei connotati del movimento operaio nel nostro paese.*

*Bisogna innanzitutto allargare il discorso ad alcuni nodi centrali della condizione dei lavoratori: la politica economica del governo, il salario, l'occupazione e la riduzione dell'orario di lavoro, per porci il problema di come dare **continuità** e **gambe solide** all'opposizione della politica dei sacrifici che il Sindacato e il P.C.I. hanno sempre sostenuto.*

Dobbiamo dunque riprendere il dibattito generale sulla politica del movimento sindacale in vista di una risposta di classe alla politica governativa e per il rinnovo dei contratti delle maggiori categorie dell'industria previsto per l'82.

Agganciata al Sistema Monetario Europeo, la politica del governo Forlani è una classica politica deflazionista che punta ad un indurimento dello scontro sociale: si mira a smantellare la scala mobile, a dare soldi per aumenti di merito e di presenza diminuendo complessivamente il monte salari. La lotta all'inflazione viene trasformata in lotta ai redditi dei lavoratori e alle loro condizioni di vita. I nodi della politica agricola, del credito, dell'intermediazione parassitaria, della politica energetica, dello sviluppo mastodontico del trasporto privato, della fiscalizzazione degli oneri sociali, vengono non solo accantonati, ma esaltati nelle loro nefaste conseguenze come assi portanti di una politica liberista (sic!) e neo-corporativa. Agli economisti borghesi fanno bordone gli esperti della sinistra e dei sindacati: ma la verità è quasi esattamente l'opposta, come dimostra l'economista Marco D'Eramo (Manifesto 3/7/80) sulla base di dati insospettabili della Chase Manhattan e del FMI (quest'ultimo — osserva giustamente — citato solo quando richiede politiche di austerità, stretta creditizia...):

1) il salario orario è in Italia inferiore a quello della maggior parte dei paesi industrializzati;

2) la sua dinamica (la stessa scala mobile! — NdR —) è più lenta che altrove;

3) perfino la parte del lavoro nei costi di produzione tende a diminuire in Italia mentre è cresciuta quasi ovunque.

Lo stesso compagno Ciafaloni ha segnalato come attualmente il rapporto tra salario e profitti in termini reali (vedi QdL del 9/1/81) è al di sotto del livello degli anni cinquanta.

Questa è dunque la verità che viene accuratamente occultata: non c'è un problema di eccessivo costo del lavoro, ma al contrario un forte bisogno di recupero salariale. E non si tratta tanto di redistribuire all'interno di un monte salari dato i soldi («premiare la professionalità»), ma di aumentare il monte salari nel suo complesso. Lo sviluppo del mercato interno accompagnato da riforme che intacchino seriamente gli elementi strutturali dell'inflazione nel nostro paese è l'unica politica proponibile per le masse popolari.

Su alcuni temi centrali ci sembra che occorra aprire una vera e propria Vertenza Generale con il Governo e la Confindustria.

Le liquidazioni vanno recuperate nella loro interezza. Ogni proposta di modifica di questo istituto salariale deve partire dal recupero integrale di ciò che era acquisito per andare ad un miglioramento, e non ad una svendita al ribasso: si tratta di ottenere la parità normativa tra operai e impiegati e la possibilità di accedere alla liquidazione prima della fine del rapporto di lavoro.

Non solo la scala mobile non si tocca, ma il paniere della scala mobile deve essere semmai migliorato e sopratutto vanno riviste le aliquote fiscali per il conteggio dell'IRPEF, fissate il 1° gen. '76, ben 5 anni fa. Con tassi d'inflazione annuali di poco inferiori al 20%, oggi tali aliquote andrebbero aumentate dell'80-100% e dovrebbero essere indicizzate se si vuole non dico una reale giustizia tributaria, ma almeno il non eccessivo peggioramento della situazione per i lavoratori dipendenti.

Basti pensare che le entrate tributarie a carico dei lavoratori dipendenti, nei primi cinque mesi del 1980 nei confronti dei primi cinque mesi del '79 sono aumentate del 44,7% in termini monetari e dunque del 25% circa in termini reali. Anche nel 1978-79 c'è stato un andamento simile, per cui si può concludere che in tre anni le tasse sul reddito dei lavoratori dipendenti (senza fare entrare nel conto l'IVA che pesa sui consumi popolari) sono aumentate di più del 35% in termini reali.

E che dire poi delle pensioni di fame? Per noi la vertenza per la trimestralizzazione della contingenza sulle pensioni e per l'aumento reale e consistente dei minimi e delle percentuali per il calcolo delle pensioni è pienamente aperta. È scandaloso che un governo spenda ben 800 miliardi per gli aumenti a 60.000 medici generici e la miseria di 400 miliardi per l'aumento della contingenza per ben 13 milioni di pensionati.

Su queste questioni ci sembra vada proeguita e proiettata la nostra iniziativa politica. Dobbiamo fare pronunciare CdF, assemblee operaie, Comitati di Lotta, per lo sciopero generale contro la politica economica del governo, per indire su questi temi una manifestazione nazionale a Roma che sia un primo segnale di controffensiva, che veda uniti i vari spezzoni del fronte anticapitalista. Sta alla nostra capacità di fare crescere un movimento attorno a queste proposte la possibilità o meno di dare continuità nelle prossime settimane alla nostra azione politica iniziata con la raccolta delle firme per i due referendum. Dobbiamo prendere su questi temi iniziative anche piccole ma in questa fase oltremodo importanti.

Dobbiamo chiamare tutti a confrontarsi con l'opposizione operaia e sociale alla politica padronale e governativa. Questa opposizione che sta passando dal mugugno alla lotta tra gli operai in cassa integrazione alla Fiat e alla Montedison, tra i disoccupati napoletani, tra i tramvieri romani, sta aprendo la possibilità di nuovi sbocchi alla conflittualità latente che sempre più si scontra contro le inadempienze sindacali.

Di questo ne sono una prova alcune sue scelte:

1) Il problema dei quadri, tanto sbandierato.

2) La rivalutazione puramente salariale della «professionalità» peraltro determinata dal padrone, prefigurano un sindacato che cambia referente sociale, che fa delle fasce medio-alte dei lavoratori l'asse portante del sindacato degli anni '80, quello della co-decisione con il padrone.

3) La valorizzazione salariale della professionalità sostituisce la critica all'organizzazione capitalistica del lavoro, gli incontri con l'Unionquadri i convegni con Medicina Democratica e il CdF della Montedison di Castellanza contro la nocività del lavoro. Si ripropone il vecchio armamentario dell'ideologia meritocratica, dell'oggettività dell'organizzazione produttiva, della neutralità della tecnica, dell'inevitabilità di questa divisione dei ruoli sociali e dunque di questa società. È un'ideologia, questa proposta dai documenti e dal dibattito dell'assemblea nazionale dei delegati CGIL-CISL-UIL di Montecatini, della subordinazione all'esistente, il contrario di una politica della trasformazione.

Il senso del nostro referendum sullo Statuto vuole proprio indicare un asse di marcia per il sindacato degli anni '80 che è esattamente l'opposto: in una fase di crescente polverizzazione sociale, di acuta disoccupazione e sottoccupazione, di occupazione precaria, la nostra attenzione non deve rivolgersi con priorità agli strati medio-alti della classe lavoratrice, al ceto medio, ma bensì verso il basso, verso i ceti più deboli e marginali. Emergono nella cosidetta «economia sommersa», nell'area del lavoro nero e a domicilio, nuove figure proletarie, nuovi strati di lavoratori, non più come residui del passato, delle arretratezze della nostra società, ma come sviluppo delle forze produttive, intese in senso capitalistico.

Si tratta di cinque-sei milioni di lavoratori spesso fuori dai contratti, dalle leggi, da un rapporto vivo e organico con il M.O. forte. Questa è la vera scommessa per il movimento operaio, se non si vuole ridurre ad essere il sindacato di una minoranza, del 20-30% dei lavoratori.

In quest'ottica diventano decisive per i prossimi contratti le tematiche dell'orario di lavoro, della sua riduzione generalizzata, mentre va stabilito un rapporto di alleanza organica con il movimento dei disoccupati napoletani e le nuove cooperative giovanili, senza avere paura di essere con la parte più debole, con i disoccupati, anche contro quelle strutture sindacali che ne diffamano la lotta, tendono a creare una barriera, a dividere le «due società».

*Ribadiamo con forza non solo la nostra opposizione ad ogni legge che limiti il **diritto di sciopero nei pubblici servizi**, primo passo per limitare i diritti di tutti i lavoratori, ma anche la nostra **avversione** verso ogni forma di autoregolamentazione dello sciopero. Abbiamo piena fiducia nella maturità politica e di classe del proletariato dei servizi, nella sua intelligenza e capacità di costruire alleanze con l'utenza, mentre riteniamo che le spinte corporative che al suo interno si possono produrre sono da ascrivere alla linea sindacale per questi settori; volta a fare pagare a questi strati di lavoratori le contraddizioni delle politiche governative e degli enti locali.*

*Ma questi nostri discorsi, belli o brutti che siano, debbono riuscir ad avere gambe per camminare. Da sempre l'apparato sindacale riesce a disperdere, confondere, sfiduciare e fare rifluire nel mugugno il dissenso e le spinte di lotta anche maggioritarie tra i lavoratori. Gli spazi reali di democrazia nel sindacato, al di là della fine della pariteticità invocata da Berlinguer, si restringono vieppiù, ed emergono sempre più come determinanti i collateralismi di partito. Non si tratta, crediamo, di rinunciare a battersi nel sindacato e fuori, per l'emergere di una linea di classe, ma al contrario di dare continuità all'**opposizione operaia alla linea dell'EUR e di Montecatini, creando collegamenti permanenti settoriali e territoriali, promuovendo incontri e convegni, acuendo le stesse contraddizioni interne al sindacato, e sopratutto organizzando lotte e strutture organizzate, al di fuori del sindacato ufficiale.***

D'altronde gli stessi Consigli di Fabbrica, oggi peraltro logorati e spesso cinghie di trasmissione delle direzioni sindacali, sono nati dall'esperienza dei Comitati di Base del '68-'69, quindi il rinnovamento di tutto il M.O., se ci sarà, non avverrà certo in modo indolore.

Piena estensione dei diritti sindacali ai lav

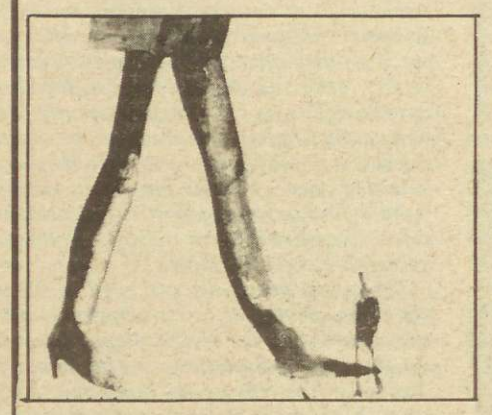
L'illegalità di massa, quella dei padroni, e il lavoro emerso, grazie al referendum

Sergio Mattone

L'arbitrio padronale impera nella piccola azienda dove l'assenza del sindacato e la carenza di ogni norma di origine legale ha fatto fiorire il lavoro nero, decentrato e a domicilio. Con stipendi dimezzati, senza ferie, senza assistenza i lavoratori sono, spesso, condannati a lavorare in ambienti terrificanti anche sotto il profilo igienico-sanitario.

A oltre dieci anni dall'entrata in vigore dello «statuto dei lavoratori» dovrebbe essere ormai evidente come questa legge, se ha costituito una delle tappe più importanti per la crescita del movimento operaio, ha però accentuato la forbice tra le due tradizionali aree del lavoro, garantita e non.

Se già prima dello «statuto» la presenza di una organizzazione sindacale di molte imprese di medie e grandi dimensioni e l'esistenza di accordi interconfederali che limitavano il potere di recesso del padronato rendeva possibile ai lavoratori in tali imprese occupati avviare azioni di lotta e ricorrere eventualmente al giudice per la tutela dei loro diritti, la stabilità del posto di lavoro assicurata dallo «statuto» e l'attribuzione alle rappresentanze sindacali e aziendali di una serie di significativi poteri hanno certamente rafforzato, senza per questo voler accedere a grossolane valutazioni trionfaliste, la posizione di quei lavoratori, che sono divenuti poi gli unici e reali destinatari dei successivi benefici che il movimento operaio ha in questi 10 anni strappato al padronato. Riguardo alle piccole imprese, da sempre caratterizzate dallo strapotere dell'imprenditore, lo «statuto» e la successiva disciplina lavoristica hanno invece portato, in concreto, a risultati assolutamente marginali. Da un lato la storica assenza del sindacato, che ha costantemente puntato sulla forza lavoro occupata nelle grandi imprese, abbandonando a se stesso il settore del lavoro nero, decentrato e a domicilio, di tutta quella costellazione

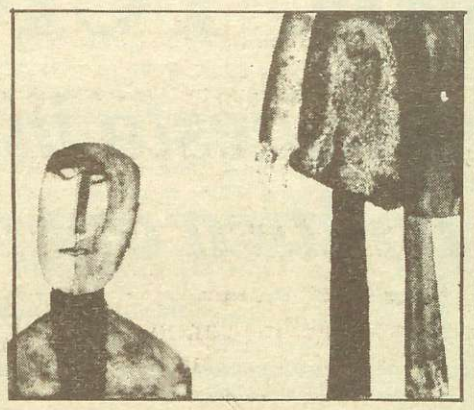


di piccole aziende che in alcune zone, tuttavia, rappresentano l'asse portante del sistema economico; dall'altro la carenza di ogni norma di origine legale o contrattuale che in qualche modo garantisse la conservazione del posto di lavoro ha lasciato pressoché inalterato l'arbitrio del «padrone», tale rimasto di nome e di fatto.

Deve essere a tutti chiaro cioè che la grave discriminazione che lo «statuto» ha di fatto attuato quando, attraverso gli articoli 18 e 35, ha garantito la stabilità ai soli lavoratori occupati in unità produttive che impieghino oltre i 15 dipendenti, non si esaurisce nella disciplina del licenziamento (e comunque non sarebbe poco!), ma finisce per investire tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. È, infatti, il permanente ricatto del licenziamento lo strumento decisivo che consente ai titolari di queste piccole imprese di mantenersi al riparo della legge e dei contratti collettivi, retribuendo i lavoratori con salari che talvolta non arrivano neppure alla metà di quelli fissati negli accordi sindacali, imponendo massacranti turni di lavoro, riducendo le ferie a quei pochissimi giorni in cui l'azienda rimane chiusa a ferragosto, ignorando del tutto le norme previdenziali ed assistenziali, condannando così i lavoratori ad una vecchiaia disperata perché priva dei pur modesti benefici pensionistici, costringendo il personale a lavorare in ambienti letteralmente terrificanti sotto il profilo igienico-sanitario ed usufruendo in definitiva di una sorta di immunità almeno per tutta la durata dei rapporti. Nessuno potrà contestare infatti — e chi scrive porta la testimonianza di oltre dieci anni di attività nel ruolo di giudice del lavoro — che mai una sola volta questi lavoratori rivendicano i loro diritti prima della cessazione del rapporto; ma dopo il licenziamento è quasi sempre troppo tardi per un effettivo risarcimento dei gravissimi danni sotto ogni profilo subiti (perché non solo di danni veramente patrimoniali si tratta ma anche di danni alla salute, di lesione della professionalità e soprattutto di mortificazioni irreparabili alla dignità della persona).

Proprio in relazione a queste aziende nelle quali i lavoratori sono alla mercè dei datori di lavoro sarebbe stato tanto più necessario quindi che trovasse almeno applicazione quella legislazione di sostegno, contenuta negli articoli 19 e seguenti dello «Statuto», la quale soltanto avrebbe offerto forse al sindacato la possibilità di varcare anche i cancelli di quelle fabbriche e di attenuare così la posizione di permanente precarietà di operai e di impiegati. Il mancato riconoscimento di questi diritti ai dipendenti delle piccole imprese (il diritto di costituire rappresentanze sindacali aziendali, di organizzare assemblee anche durante le ore di lavoro, di usufruire di permessi retribuiti per l'espletamento di attività sindacali, di affiggere testi e comunicati riguardanti materie d'interesse comune e via di seguito) viene pertanto a realizzare una saldatura perversa tra la condizione di debolezza individuale in precedenza sottolineata e il minore potere contrattuale delle maestranze, collettivamente considerate; una saldatura preordinata — com'è stato del resto affermato, in maniera pressoché esplicita dalla Corte Costituzionale allorché ha rassicurato il paese circa la piena legittimità di tale sistema dualistico — a salvaguardare la funzionalità di quelle unità produttive, che potrebbe essere compromessa da una eccessiva rigidità della mano d'opera e dalla diffusione, anche in quest'area finora franca, di organizzazioni di base incompatibili con la logica del massimo profitto.

Del resto l'esigenza di una radicale modifica volta a superare queste profonde discriminazioni si pone oggi con urgenza perfino maggiore che negli anni settanta. Come è largamente noto e come è peraltro opportuno ricordare a quanti sembrano aver dimenticato queste pur elementari acquisizioni comuni alla sinistra, proprio la disciplina differenziata posta in essere dallo «Statuto» ha agito come potente fattore di accelerazione di un fenomeno di decentramento e di moltiplicazione delle unità produttive minori, con il risultato che sono stati in misura non trascurabile elusi gli obiettivi essenziali di quella legge, la cui griglia normativa è stata in definitiva forzata a tutto danno dei lavoratori. Non si è trattato certo della sola forzatura; si apriranno negli anni successivi, anche «per merito» di una certa giurisprudenza, brecce altrettanto preoccupanti attraverso le quali ad esempio il principio della stabilità del posto di lavoro subirà progressive erosioni (si pensi alla dilatazione dei licenziamenti collettivi per la riduzione di personale e al «battage» tuttora in corsa sull'eccessiva morbidità). Ma resta singolare il fatto che un generalizzato moto di disobbedienza abbia finito per incidere sulla stessa struttura economica del paese e per escludere dalla tutela prevista dallo «Statuto» un



congruo numero di lavoratori che ne costituivano i naturali destinatari.

L'estensione dello «Statuto» a tutte le imprese private (altro è il discorso da farsi quanto al Pubblico Impiego), oltre a rappresentare un momento di doveroso adeguamento della legge ordinaria ai principi costituzionali (a quelli che sanciscono in particolare il diritto al lavoro e il libero esercizio dei diritti sindacali) e a garantire fondamentali aspirazioni dei lavoratori, possiede pertanto un obiettivo più vasto e ambizioso: quello cioè di frenare il decentramento produttivo, che oltretutto condanna i lavoratori all'isolamento ed opera come momento di disgregazione del fronte di classe, e di contribuire in modo decisivo all'emersione del lavoro nero, emersione che non potrà realizzarsi se non quando i diretti interessati avranno acquistato la forza necessaria, sul piano individuale e collettivo, per uscire allo scoperto, denunciare la condizione di illegalità in cui questo mercato sopravvive ed avviare, restando saldamente in fabbrica ed avvalendosi anche di strumenti di lotta sindacali, le azioni rivendicative più urgenti.

Non sempre in realtà, a meno di non credere ai miracoli o di ritenere ineluttabile addirittura l'esistenza di un doppio mercato del lavoro, che possano essere oggi offerte prospettive diverse e valide per superare la condizione di emarginazione in cui versa questa massa di lavoratori; ed è dunque davvero soprendente che anche da parte di settori per i quali la soluzione di questo problema dovrebbe rivestire carattere di assoluta priorità si affermi invece che la proposta referendaria ad altro non porterebbe se non a un blocco delle assunzioni, ad un permanente stato di malessere nelle piccole imprese e una incentivazione del lavoro nero e a domicilio (così ad esempio Napoleone Colajanni sull'ultimo numero di *Panorama*). Un'analisi questa, che trascura completamente le interazioni esistenti tra struttura economica e potere del movimento operaio e che appare inoltre sospesa tra sterile volontarismo («il terreno di lotta per il diritto al lavoro è la politica economica») ed accorati appelli alle esigenze produttivistiche non troppo dissimili da quelle ripetute fino alla noia dalle organizzazioni imprenditoriali («il diritto al lavoro... non può essere inteso come mantenimento a qualsiasi costo di ogni posto di lavoro»).

Questo referendum, insomma, per la parte oggetto di queste note costituisce anche e sopratutto per la sinistra un efficacissimo *test* idoneo a fare chiarezza su alcuni punti nodali. La riduzione dell'area del lavoro nero e decentrato, cioè, rappresenta effettivamente un obiettivo del movimento sindacale e democratico oppure dobbiamo abituarci a convivere con questo fenomeno di illegalità diffusa? Ancora: la stabilità del posto di lavoro è un valore attuale, che merita una battaglia intesa al suo rafforzamento, o anche la sinistra si è convertita ormai alla filosofia della mobilità come purtroppo fa pensare l'atteggiamento da una parte di essa assunto di fronte al disegno di legge 760? E infine: i problemi che il referendum solleva, problemi tanto più gravi in un meridione oggi lacerato dalle tensioni sociali seguite al terremoto, investono anche il tema della ricomposizione del movimento operaio o l'ottica attraverso la quale essi vanno affrontati è piuttosto quella della compatibilià con un sistema produttivo dato?

Non si tratta, certo, di interrogativi originali, ma la riapertura di un dibattito su tali aspetti, dibattito che i referendum rendono peraltro ineludibile non dovrebbe davvero risolversi in astratte esercitazioni accademiche.

Edili e referendum

Ristrutturazione è sinonimo di subappalto

Sandro De Toni

E il Sindacato, adesso, vuole «regolamentarlo», cioè contrattare la disgregazione della stessa forza operaia. Ma il referendum può essere utile, anche tra gli edili, a rimettere in cantiere nuovi processi di unità tra edili «garantiti» e no.

Se nell'industria tessile il decentramento produttivo è soprattutto lavoro a domicilio o decentramento sul territorio in piccole e piccolissime aziende, per l'edilizia la ristrutturazione padronale, la frammentazione della forza operaia, il recupero in termini di maggiore sfruttamento della produttività si chiama sub-appalto.

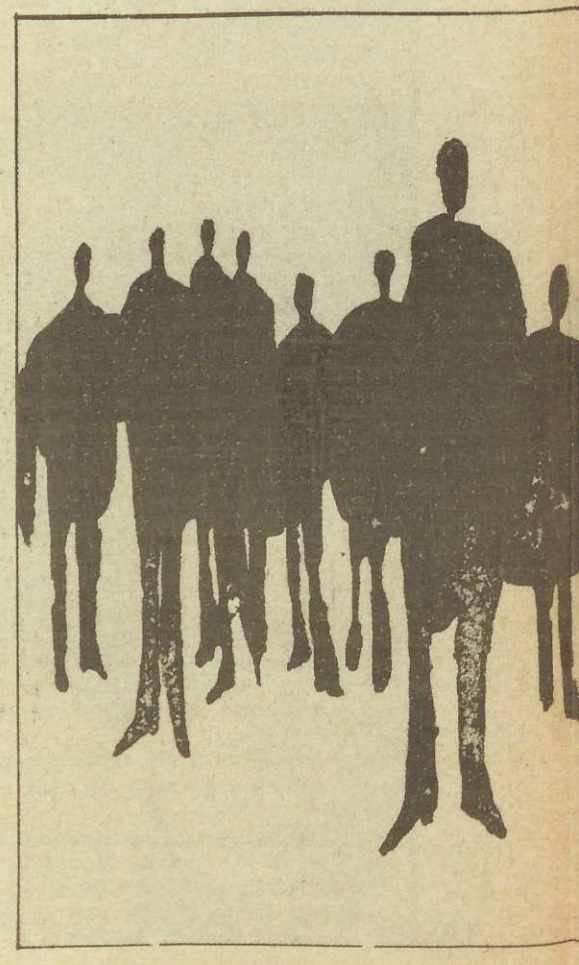
E a sua volta il sub-appalto, la cessione cioè nell'ambito del cantiere di alcune lavorazioni, ad altre imprese, da parte dell'azienda appaltatrice dei lavori, o dittamadre, a piccole ditte significa spesso cottimismo e pura e semplice intermediazione di mano d'opera.

Ci sono casi in cui l'impresa-madre tiene nel cantiere 4-5 dipendenti e subappalta tutte le lavorazioni: escavazione, ferro, carpenteria e innalzamento della struttura portante, tramezzature, intonacatura, pavimentazione,... a ditte che si susseguono nel cantiere una fase dopo l'altra come in una sorta di catena di montaggio dove a muoversi non è la scocca della macchina, tanto per fare un esempio, ma le diverse squadre dei lavoratori.

La forza operaia, la presenza organizzata dal sindacato scompaiono.

Inadempienze contrattuali e di legge, inapplicazione delle norme antinfortunistiche, mancati versamenti alla Cassa Edile, evasione contributiva, licenziamenti in tronco senza giusta causa, fallimenti strumentali, sono il logico corollario di questa situazione.

Il fenomeno è massiccio: dal 1961 al 1971 (sono dati vecchi ma la tendenza si è continuamente rafforzata) mentre l'occupazione in termini numerici nel settore edile aumentava dello 0,3%, le imprese edili crescevano come numero di ben il 123%. In particolare le imprese fino ai 9 addetti passavano nello stesso periodo dal 15% del totale dei lavoratori del settore edile al 31%. Fu, questo della generalizzazione del subappalto e del cottimismo, la risposta del padronato alla crisi dell'edilizia del '64, e tutt'ora, anche con l'introduzione di nuove tecnologie nel settore (carpenteria metallica, «tunnel», prefabbricazione), l'asse di

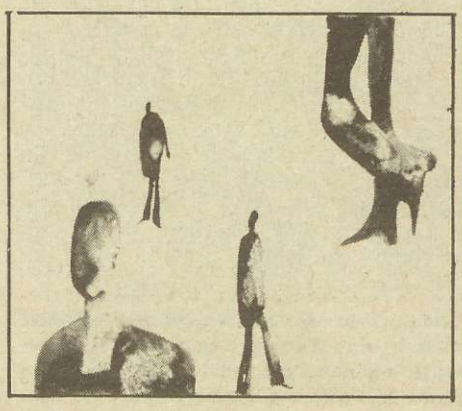


voratori delle piccole aziende e agli altri

marcia dei costruttori edili.

Non a caso sul terreno del controllo e della limitazione del sub-appalto, la Federazione dei Lavoratori delle Costruzioni, con l'ultimo rinnovo del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro, ha incontrato la più dura opposizione da parte dell'ANCE, l'associazione dei costruttori, subendo di fatto una sconfitta. Oggi nella FLC, si ritorna a parlare, da parte di ampi settori della direzione sindacale, di regolamentazione del subappalto piuttosto che di lotta al subappalto. Un arretramento notevole non solo sul piano dei rapporti di forza tra le classi, ma anche nell'ideologia del sindacato.

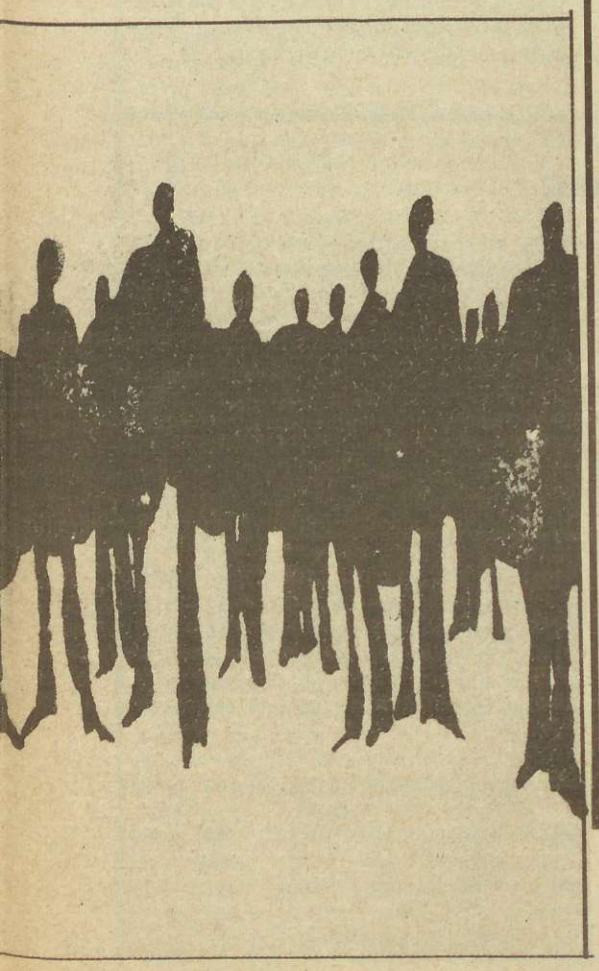
Il nostro referendum per l'estensione dello Statuto dei Lavoratori anche alle aziende sotto i 15 dipendenti, anche se ovviamente non risolve da solo il problema, può fornire un importante strumento per l'organizzazione dei lavoratori, per unificare gli edili delle grandi e medie imprese con gli operai delle piccole ditte di subappalto, per impedire che l'edile della Girola, dell'Italedil, della Sogene o delle stesse Cooperative rosse si divida dagli altri edili in un apparente isola garantita, mentre la



grande maggioranza dei lavoratori del settore ha un rapporto con l'organizzazione sindacale unicamente per le vertenze individuali o tramite la Cassa Edile, contribuendo non poco a burocratizzare la struttura del sindacato, popolandola di impiegati e di avvocati.

È in questo processo di ristrutturazione padronale, che è andato in frantumi il grosso della forza storica rappresentata dagli edili romani, la più grande concentrazione di operai edili del nostro paese, gli edili di Piazza San Paolo contro Tambroni nel luglio '60, e degli scontri di piazza Venezia nel 1963, gli edili delle borgate, delle lotte per il lavoro e l'edilizia popolare, il nerbo dell'«Altra Roma», contrapposta a quella dei Ministeri e delle grandi Immobiliari.

La raccolta delle firme per i due referendum in alcuni cantieri romani e nei punti di passaggio dei pendolari, l'adesione di delegati edili e di Consigli dei Delegati alla nostra iniziativa, rivelano una volontà di protagonismo politico degli edili romani momentaneamente sopita ma sempre viva.



Commercio e referendum

Ottocentomila senza tutela?

Un gruppo di compagni del commercio romano

Piccolo è bello, ma per i padroni: così, nel commercio, prosperano le microaziende. E lo Statuto? Un intervento di un gruppo di lavoratori.

Come lavoratrici e lavoratori del commercio di Roma, vorremmo portare un nostro contributo, come adesione all'inziativa di Democrazia Proletaria sui due referendum e soffermarci a parlare brevemente sulla legge 300, lo Statuto dei Lavoratori.

È necessario, con molta urgenza, affrontare il problema di una regolamentazione dei licenziamenti individuali e delle attività sindacali nelle aziende al di sotto dei 15 dipendenti. In questi anni la nostra categoria, ma non solo la nostra, ha più volte cercato di realizzare l'estensione della legge 300 anche alle aziende con meno di 15 dipendenti, senza però, a tutt'oggi, aver ottenuto nessun risultato concreto.

Anche perchè a nostro avviso, non c'è stata nessuna volontà politica da parte delle organizzazioni sindacali di portare a compimento questo gravoso problema. Infatti, in occasione del rinnovo contrattuale del 1976 il Ministro del Lavoro si era impegnato a promuovere una iniziativa legislativa sulla estensione della legge 300 a tutte le aziende con meno di 15 dipendenti, ma questa iniziativa, secondo lui, non è stata portata a compimento poichè le Organizzazioni Sindacali non avevano saputo o voluto mobilitare i lavoratori su questi problemi.

A questo punto è assolutamente necessario che il problema venga assunto, sostenuto e portato avanti, non solo dai settori più direttamente interessati, ma dall'intero movimento operaio poichè non si possono lasciare scoperti circa 5.000.000 di lavoratori. Non a caso, solo nella nostra categoria, a Roma, l'ottanta per cento delle aziende sono con meno di 15 dipendenti.

Sappiamo, infatti, che dietro al rifiuto dell'estensione della legge sullo statuto dei lavoratori, c'è una manovra politica tendente a privilegiare lo sviluppo della piccola e piccolissima impresa, svincolata sia da controlli sindacali e sia da controlli legislativi.

Chi oggi attacca duramente il referendum sulla legge 300 non si è posto minimamente il problema, o se lo è posto in modo sbagliato, di «come» i lavoratori, purtroppo tanti, siano costretti a lavorare per l'efficienza e lo sviluppo di queste piccole aziende, che rappresentano la tanto osannata economia sommersa.

Per quanto sopra detto, si fa sempre più urgente da parte del movimento dei lavoratori una mobilitazione; e a questa in parte rispondono i due referendum di Democrazia Proletaria, contro i vertici sindacali e a favore invece di un coinvolgimento sia dei delegati di base sia di tutti i lavoratori.

È in corso un'attacco alle condizioni dei lavoratori che si manifesta attraverso vari meccanismi di politica antioperaia come ad esempio: il blocco della indennità di licenziamento sulla liquidazione di anzianità; l'istituenda riforma del collocamento; l'agenzia del lavoro; la futura normativa sui licenziamenti collettivi; l'autoregolamentazione dello sciopero.

Comunque ribadiamo che la battaglia per la difesa delle libertà sindacali è una battaglia che noi oggi conduciamo con forza anche in considerazione che i padroni attraverso la crisi si vogliono rimangiare quelle conquiste che sono un patrimonio della classe operaia. Va però anche detto che il terreno legislativo non è l'unico supporto che usano i lavoratori nelle loro battaglie.

Abbiamo cercato di esporre -sinteticamente- il problema della non applicazione della legge 300 nella nostra categoria. Ma riteniamo che sia opportuno che si sviluppi un più ampio dibattito su questo tema e riteniamo anche che i due referendum possano essere motivo di confronto politico tra i lavoratori del settore.

Contrattazione e Statuto

Questo lavoro, così familiare, così oppressivo

Maria Teresa Rossi

I diritti conquistati gradualmente vengono riassorbiti per i rapporti di forza favorevoli ai «padroncini».

Sono milioni in Italia i lavoratori di imprese artigianali che hanno contratti spesso formalmente simili a quelli delle grandi industrie dei settori di cui costituiscono il decentramento più o meno diretto. Questi contratti sono però stipulati senza alcuna partecipazione dei lavoratori stessi, quindi senza alcuna forza che ne imponga l'applicazione.

Gli ultimi rinnovi contrattuali dei meccanici, dei tessili, degli edili, del legno vengono portati come esempio di conquiste considerevoli riguardo soprattutto le libertà sindacali. I meccanici hanno ottenuto il delegato di impresa «illicenziabile» e dieci ore di assemblea annue. I tessili oltre al delegato e a otto ore di assemblea, un rappresentante dei lavoratori a domicilio con 16 ore annue retribuite. Questo rappresentante può entrare nel consiglio della fabbrica che decentra il lavoro. Gli edili: 10 ore di assemblea al di sopra dei 5 dipendenti. Il legno: otto ore di assemblea. Anche nel commercio il delegato di impresa è ammesso nelle aziende al di sopra dei 10 dipendenti.

A detta tuttavia degli esperti sindacali di contrattazione dell'artigianato, molti contratti avrebbero in sé contenuti soddisfacenti, ma non funzionano per le difficoltà di uso degli strumenti contrattuali introdotti. Alimentaristi, commercio, grafici, hanno un unico contratto per grosse e piccole aziende anche sotto i 15 dipendenti. Ad esempio il delegato è ormai un fatto generalizzato. Ma a questa vittoria si contrappone la libertà di licenziare che i padroni artigiani hanno e, quella, di fatto, di non rispettare i contratti.

Il delegato è costantemente esposto a rappresaglie. Inoltre nelle piccole aziende l'assemblea non può essere chiesta, dall'esterno, dal sindacato, ma solo dalle rappresentanze estranee in situazioni che registrano di solito un basso livello di coscienza sindacale.

Attualmente perciò il sindacato sta cercando di affrontare il nodo del licenziamento, come ostacolo fondamentale all'uso degli strumenti introdotti. A partire dai contratti di categoria più avanzati ha tentato di inceppare in qualche modo gli arbitrii; introducendo la richiesta obbligatoria di motivazioni scritte per il licenziamento e l'obbligo della richiesta, prima di attuarlo, di un procedimento di conciliazione da attuarsi tra rappresentanti dei sindacati e rappresentanti delle associazioni padronali. È comunque un procedimento che esclude il ricorso alla Magistratura del lavoro. Inoltre, di fatto, molti artigiani non sono sempre iscritti alle associazioni, e anche per gli iscritti le decisioni della commissione di conciliazione non sono ritenute vincolanti. Sono alcuni esperti di contrattazione a riconoscere che una strategia gradualistica non può, in ogni caso, sortire alcun effetto, perché il padronato artigiano sfugge tuttora al controllo sindacale e tiene duro oggi sugli svantaggi che gli derivano non solo dal minor costo del lavoro ma anche dalla crisi occupazionale nelle grandi industrie e dalla attenzione che a livello politico gli vien data proprio come sfogatoio anche solo temporaneo delle tensioni provocate dalla disoccupazione crescente. Quasi tutte le aziende artigiane oggi si finanziano da sole. Esse reggono, appunto, sul basso costo del lavoro: utilizzando lavoro nero e familiare.

Si tende ad esaltare il ruolo vincente della piccola industria. Essa potrà far superare la crisi attraverso la sua possibilità di usufruire di un mercato del lavoro in cui l'offerta supera la domanda; e, quindi, della sua possibilità di ricatto.

L'effetto che un successo di questo referendum determinerebbe è enorme.

Non si tratterebbe di una vittoria solo ideale, che affermi il principio di uguaglianza dei lavoratori.

La proposta investe la qualità di un rapporto di lavoro, che viene spesso presentato — strumentalmente — come meno disumanizzante, più «familiare». Si vuole con questo nascondere le caratteristiche di super sfruttamento e di abusi su milioni di lavoratori senza avere la forza e neppure gli strumenti legali per difendersi.

Nuove adesioni

Continuano ad arrivare adesioni ai due referendum, anche se solo da alcune zone. Invitiamo tutti i comitati locali, le sezioni di DP e i compagni a farci pervenire le varie adesioni telefonando al Quotidiano dei Lavoratori, allo 06/4757185 o 06/4757237.

Veneto

Bruno Marchetti, presidente del Consiglio regionale del Veneto, socialista, ha aderito ai due referendum promossi da DP con la seguente dichiarazione: «I due referendum popolari hanno il merito di esigere in maniera immediata e ineludibile la risoluzione di problemi concreti, anzi essenziali, per la condizione economica e per la democrazia operaia.

Ho ritenuto di firmarli nella convinzione che essi contribuiscono effettivamente ad investire le forze politiche e la società, e anche lo stesso sindacato con una tematica operaia di cui, nonostante tutto, si continua a discutere troppo poco».

Congresso UILM, mozione approvata a maggioranza
UIL-Scuola provinciale di Venezia
Silvano Toscan — segr. prov. FIM, Castelfranco Veneto (TV)

Sicilia

Il circolo giovanile del quartiere Fortino, di Catania, aderisce ai due referendum sottolineando in particolare l'importanza di quello sullo statuto dei lavoratori con il quale «si mette il dito nella piaga del lavoro nero che, nel catanese, come in tutto il meridione, costituisce l'unica strada per sopravvivere...». La sede del comitato per i referendum è in Piazza Palestro 45, ed è aperta martedì, giovedì e sabato dalle 18 alle 21.

Consigli di Fabbrica e d'Azienda

Consiglio di Fabbrica Richard Ginori (Gaeta)
Consiglio di Fabbrica Chimica, Melzo (MI)
Consiglio dei delegati del Comune di Vignate (MI)
Consiglio di Fabbrica Sirma di Porto Marghera (VE)
Consiglio di Fabbrica Alucentro di Porto Marghera (VE)
Consiglio di Fabbrica Brinel di Asolo (TV)

Commercio

Nella mozione finale del 2° Congresso provinciale della Uiltucs (Uil Commercio) di Milano si fa riferimento esplicito ai due referendum in questi termini:

«Per quello che riguarda la struttura del salario e le scelte di politica contrattuale relative si sottolinea come questa materia debba essere oggetto di un approfondimento complessivo, tale da non tralasciare alcun aspetto portato alla discussione dai lavoratori.

Nell'ambito del rilancio di una concreta capacità di iniziativa delle organzzazioni sindacali dei lavoratori su questa materia si esprime un giudizio positivo sulla riapertura del dibattito in seno al sindacato, cui non è certamente estranea l'iniziativa per i due referendum su contingenza e statuto dei lavoratori. La Federazione unitaria deve dare uno sbocco reale e in positivo alla vertenza d'imminente apertura con le controparti interessate, alle esigenze così poste»

Bari

Martedì 17, ore 16, assemblea provinciale di organizzazione del comitato provinciale per i due referendum alla facoltà di Giurisprudenza. Partecipa Giulio Russo.

E' in stampa uno speciale di otto pagine a colori su Referendum e dopo-Montecatini. Prenotatelo immediatamente presso l'amministrazione del Qdl. L. 60 a copia.

Consiglio di fabbrica della Montefibre

La base ha le idee chiare e vuole fatti concreti

Francesco Pellegrini

Aderire a questi due referendum significa dare una valutazione sulla politica sindacale di questi anni. Un altro consiglio di fabbrica aderisce, di una grande fabbrica: è la riprova di un orientamento diffuso fra i lavoratori

La Montefibre ha rappresentato e rappresenta nel movimento operaio veneziano una delle punte di diamante anche se molto ha pagato nel corso di questi anni. Eppure il padronato non è mai riuscito a portare fino in fondo il suo disegno che non è solo riduzione del personale e maggior sfruttamento, ma vera e propria intenzione di mettere in ginocchio l'intera fabbrica. Non può essere considerato un caso quindi che proprio alla Montefibre, così ricca di storia di lotte e patrimonio culturale, la proposta dei due referendum lanciati da DP sia stata accolta all'unanimità, e non solo dal Consiglio di Fabbrica, ma da tutti i lavoratori dopo un'ampia e approfondita assemblea sull'argomento. E siamo quindi ancora una volta lì con loro, per farci spiegare le motivazioni, le ragioni, che li hanno posti ancora una volta in prima fila in una battaglia che pur diversa rappresenta un momento fondamentale di democrazia operaia e di lotta contro le linee padronali e governative che tendono sempre più a ghettizzare, ricacciare il singolo nel privato, e frantumare il movimento. **Sono con noi nella saletta del Consiglio, Cesare Callegaro, Giuseppe Zampieri, Franco Donaggio, Guglielmo Boscolo e Ferruccio Brugnaro del Consiglio di Fabbrica.** Altri compagni di fabbrica non sono presenti, ma mancano all'appuntamento solo perché si stanno tenendo assembiee in vari reparti.

«È un bene che scrivi nome e cognome di chi parla — dice Ferruccio — perché noi non intendiamo lanciare messaggi nascondendo la mano. Riaffermiamo la scelta fatta ed è bene che si sappiano anche i nostri nomi in quanto rappresentiamo proprio tutti, e non certo per delega, ma per le nostre pur differenti idee politiche e provenienza partitica, dalla Dc al PCI al PSI a compagni che pur senza tessera hanno sempre lottato in fabbrica e all'interno del sindacato». E così inizia questa nuova intervista fatta non di domande e risposte, ma di racconti personali e motivazioni di scelte che si legano le une alle altre in un unico filo che ha una logica ben profonda, in quel filo che ha mantenuto viva la Montefibre e che il padrone non è riuscito a spezzare.

«Vedi, quando è stata fatta la legge sulla liquidazione — inizia Callegaro — anch'io, come un po' tutti noi, ero favorevole. Si diceva che i fondi così raccolti non sarebbero serviti solo per gli occupati, ma soprattutto per dare lavoro a chi non ne aveva. L'accordo governativo passò poi con tale velocità che carpì la buona fede di molti, me compreso, anche se a posteriori dobbiamo riconoscere che quanto meno siamo stati ingenui. La verità infatti è che a noi hanno tolto i soldi e chi era senza lavoro non lo ha ancora ottenuto. Per questo, nata l'iniziativa di DP, abbiamo aderito alla raccolta delle firme per i due referendum non certo perché siamo innamorati dei referendum in sé, ma perché il problema è reale e deve essere risolto. Se lo risolveranno prima bene, altrimenti si misurino col referendum e con la volontà della gente».

«I lavoratori oggi più di ieri vogliono essere partecipi delle scelte economiche che sono in mano a pochi — interviene Donaggio — e anche rispetto a tutti gli accordi fatti tra sindacato e Governo c'è da dire che tali accordi non hanno mai avuto una reale verifica a livello di base. Ma adesso vogliamo sapere, vogliamo che ci spieghino il perché di tanti discorsi sull'occupazione al Sud, e il perché poi nei fatti, nulla è andato avanti. La classe operaia non si è mai tirata indietro. Penso ai soldi dati per il Friuli, ed era giusto darli. Ma dove sono andati? Anche dopo quest'ultimo terremoto la risposta è stata possente, ma quello che oggi chiediamo è che ci sia un controllo operaio e sindacale sul come andranno le cose. Che i referendum vengano fatti o meno, è quindi a mio avviso l'aspetto meno importante. Sono però convinto che questa raccolta di firme rappresenti un chiaro segno politico della volontà della base di non essere più emarginata da scelte fatte dal vertice. Un primo risultato concreto è comunque già stato raggiunto. Non passa giorno infatti che a tutti i livelli non si parli del problema della liquidazione».

Non c'è a vostro avviso il rischio che venga cercato un acordo pateracchio per affossare i referendum?

«Si, molti si interessano oggi del problema della liquidazione — concorda Boscolo — e c'è il pericolo che alcuni cerchino di risolverlo in modo diverso da come la vediamo noi lavoratori. Ed è con amarezza che registriamo questo pericolo, perché con amarezza abbiamo dovuto registrare che tutti gli obiettivi che ci eravamo via via dati, non sono stati rispettati. Siamo ben coscienti quindi che dovremo lottare perché, ancora una volta, non vengano date soluzioni diverse da quelle che vogliamo. C'è un punto che per me è di grande importanza, ed è quello di una uguale distribuzione del reddito perché la sconfitta dei lavoratori passa anche per la continua erosione del potere di acquisto. Personalmente non rinnego la strada dei sacrifici che avevamo scelto di percorrere, dobbiamo però tutti riconoscere, onestamente, che questa strada ci ha portato alla sconfitta. Da quelle scelte infatti deriva l'utilizzo padronale della crisi, la generalizzazione della Cassa Integrazione, il difensivismo a cui è ridotto il movimento sindacale. Base indispensabile per capovolgere la situazione è un'equa distribuzione del reddito. Battersi assiame ai pensionati, ai giovani senza lavoro. In quest'ottica e in questa prospettiva, a mio avviso, va collocata l'iniziativa dei due referendum, non visti come momento fine a se stesso, ma supporto di un'iniziativa assai più complessiva».

«L'aderire alla proposta dei referendum — dice Zampieri — significa che oggi il movimento è in grado di dare una valutazione sui risultati della politica economica del '78. Certo, ci sono state difficoltà di quadro politico complessivo per realizzare la politica scelta dal sindacato, ma caduto il quadro politico i lavoratori si sono resi conto che il maggior nemico dell'intera sinistra è la miseria; da qui e dal fatto che il sindacato non ha saputo mantenere fede alle finalizzazioni che si era dato, tante crisi, tante incomprensioni ampiamente giustificate. Nessuna meraviglia quindi che i lavoratori aderiscano alla raccolta di firme, hanno solo deciso di far pagare a chi deve pagare».

«Tre i motivi del successo della raccolta delle firme — conclude Brugnaro — 1°) i lavoratori necessitano di un riferimento politico, che sembra perso, che si colleghi non solo alla fabbrica, ma all'insieme dei problemi sociali. 2°) Con questa adesione i lavoratori dicono chiaramente che non erano d'accordo con la linea sindacale di ieri, così come non lo sono con quella di oggi. C'è la volontà di essere partecipi, ed è un chiaro sintomo per le confederazioni che devono tenerne conto pena il pagamento di uno scollamento gravissimo, forse irreversibile. 3°) Proprio perché saranno in molti a cercare di affossare i referendum non credo che sia compito nostro capire come muoversi, penso che l'intera sinistra ed il sindacato dovrebbero capire che non vanno cercati compromessi più o meno di svendita, ma che proprio partendo da questi temi va ricreata l'unità di tutta la classe operaia e dei movimenti esistenti nel sociale».

Il discorso di Ferruccio Brugnaro ha tirato decisamente in ballo il sindacato e sono i giudizi secchi del Consiglio di Fabbrica che ermergono adesso. Donaggio ricorda le pressioni svolte sul Consiglio e sui delegati perché non si discutesse dei due referendum in fabbrica: Zampieri ribadisce che la loro scelta non è di separazione dalla struttura sindacale, ma di stimolo perché rifletta e cambi. «A noi interessa un sindacato che lotta e che contratta non un sindacato che contratta di più e lotta di meno — conclude Donaggio tra l'approvazione generale —. È bene che Benvenuto rifletta prima di dire che i fischi di Firenze non gli fanno paura. Se si continua così di fischi ce ne saranno per tutti. Fregarsene dei fischi significa che si rischia di fregarsene anche di quello che pensa la gente. Riflettano le confederazioni quindi perché la base ha le idee chiare e prima o poi vuole che diventino fatti concreti».

Banchetti a Milano

Un intreccio, un incontro tra fabbrica e territorio

M.T.

Fare i banchetti non serve solo a raccogliere firme. È un'importante esperienza di rapporto politico con migliaia di persone. Si discute di tutto, fuori dai luoghi comuni e dagli slogans.

Ventitré anni, bruno, scattante. Angelo è il responsabile del banchetto di piazza Duomo, quello che ha realizzato una media di circa 500 firme al giorno, con punte di oltre 1000 il sabato e la domenica. È uno sportivo, fa l'istruttore di nuoto, adempie al suo compito al banchetto come ad una gara sportiva. Ma qual'è la ragione del suo persistente entusiasmo dopo tre settimane di fatica? Quali i risultati della sua esperienza nuova? «C'è la gente che chiede, c'è una grande curiosità — risponde Angelo —. E poi ci sono episodi che ti danno sempre maggior coraggio. C'è chi ti dice 'voglio la tessera di Dp'. C'è la gente che esce dagli uffici, i bancari del centro, che già conoscono il problema, vengono a firmare, e poi si siedono ad aiutarci a raccogliere le firme, anche quelli che politicamente non hanno a che fare con noi. Ci sono i vigili urbani che ci guardano con simpatia, e vengono a dichiararci che abbiamo ragione noi, non la Cisal, che invece non fa che confondere le idee alla gente». Eppure non mancano i momenti di sconforto, di tensione, di urto magari proprio con i compagni.

Una delle difficoltà è l'organizzazione dei banchetti, alla cui imperfezione deve spesso ovviare lì per lì la fantasia dei singoli compagni. C'è sempre qualcuno che «buca» l'impegno, qualcuno che si stanca e se ne va, qualcuno che arriva in ritardo. «Ma quando incomincia ad affluire la gente tutto si accomoda».

L'aspetto più importante dell'esperienza è per Angelo il fatto che si può discutere con la gente: «Informi, gli dai dei dati... capisci che può non finire tutto con la raccolta delle firme, ma che accumuli materia e ragioni per continuare anche dopo un colloquio. Si parla di politica dei sacrifici, dell'Eur ecc. E si capisce che la gente viene toccata su questioni che riguardano direttamente la qualità della sua vita».

Il lavoro che Angelo fa è specialistico e la frammentazione, insieme alla concezione professionistica che lo caratterizza, favoriscono l'individualismo e spesso anche le scelte qualunquistiche o di destra. L'esperienza di contatto più ampio con la gente gli suggerisce anche un modo diverso di affrontare il problema con i compagni di lavoro, meno rigido, più attento alle ragioni oggettive dei loro comportamenti e alle contraddizioni che essi vivono. «La battaglia per lo Statuto diventa fondamentale perché questi "professionisti" si sentano lavoratori. E i giovani compagni entrati da poco nelle piscine la sostengono da tempo, in un ambiente che fra gli anziani risente ancora di una preparazione sportiva di tipo fascista. I sindacati spesso alimentano anziché contrastare la tendenza corporativa. Adesso quando vedo i miei compagni di lavoro venire ai banchetti e firmare per lo Statuto capisco che questo referendum sta muovendo molte cose anche da noi».

Paolo della sezione Banzi è un altro responsabile di banchetti periferici (mille firme in tre banchetti sabato 7 marzo), più anziano, 34 anni, con una più lunga esperienza politica. Racconta un episodio: «Ieri eravamo fuori della nostra zona, conoscevamo poco l'ambiente. Ci siamo messi nel posto che sembrava migliore, poi ci siamo accorti che passava più gente da un'altra parte. In dieci minuti i compagni hanno spostato banchetti, sedie, cancelliere, materiale di propaganda. Risultato: quasi 200 firme in poco più di un'ora».

Anche Paolo insiste sulla positività dell'esperienza, e distingue fra chi firma già consapevole dell'azione che compie e chi «vuole sapere» prima di firmare, soprattutto per lo Statuto: «Ieri una ragazza giovanissima chiedeva informazioni con insistenza. E quando le abbiamo spiegato che lo Statuto non si applica alle aziende con meno di 15 dipendenti, dove i padroni esercitano ogni arbitrio e i lavoratori non hanno alcuna tutela, ha subito firmato, dichiarando che proprio il giorno dopo iniziava a lavorare in un'aziendina».

È un caso «fortunato» che può capitare su mille. Ma Paolo osserva come l'importanza dei banchetti sul territorio consista anche nel fatto che le casalinghe, i giovani, toccano con mano, di fronte ai referendum, la concretezza di quello di cui il padre o il fratello lavoratore parlano anche in famiglia. Non ritiene che ci sia ignoranza diffusa su questi problemi. Nei quartieri c'è gente di ogni provenienza sociale, gente che vuole approfondire problemi di cui già conosce l'esistenza: «Stamattina al Policlinico abbiamo fatto una specie di statistica delle professioni di chi firmava, e a fianco di una effettiva maggioranza di operai e impiegati abbiamo trovato disoccupati, precari, casalinghe, baby sitters, gente che sicuramente non ha esperienza di rapporto di lavoro tradizionale. Gente che viene a contatto, attraverso questi referendum, anche con i problemi specifici della fabbrica, dalle questioni del salario a quelle dei licenziamenti e degli attacchi alle libertà e ai diritti conquistati. E c'è anche un procedimento inverso, dal territorio alla fabbrica: molti lavoratori si avvicinano al banchetto per chiedere volantini da portare sul luogo di lavoro, dove la propaganda non è ancora giunta. Lasciano spesso il loro numero di telefono, perché li chiamiamo a lavorare ai banchetti, dove fare esperienza per poi organizzare in fabbrica la discussione e la raccolta. Tutto questo dà la misura del lavoro politico che è stato realizzato in queste settimane di raccolta».

I dati della III settimana

Aggiornamento del dato delle firme raccolte ai soli banchetti per i 2 referendum promossi da Democrazia Proletaria (il dato è aggiornato a domenica 8 marzo compresa)

regione	1ª settimana		2ª settimana		3ª settimana		Totale all'8/3	
	cont.	stat.	cont.	stat.	cont.	stat.	cont.	stat.
Val d'Aosta	400	400	400	400	/	/	800	800
Piemonte	4.420	4.390	4.542	4.282	5.878	5.878	14.840	14.550
Lombardia	36.648	36.319	26.434	26.106	27.562	27.274	90.644	89.699
Trentino	1.724	1.724	1.349	1.346	1.628	1.628	4.701	4.698
Veneto	3.074	3.085	4.791	4.770	2.483	2.466	10.348	10.321
Friuli	250	250	/	/	/	/	250	250
Liguria	4.713	4.488	3.823	3.755	3.524	3.311	12.060	11.554
Emilia Romagna	4.233	4.099	3.255	3.183	4.353	4.183	11.841	11.465
Toscana	6.191	6.025	3.771	3.680	3.567	3.490	13.529	13.195
Marche	241	241	178	178	538	534	960	956
Umbria	/	/	958	960	292	292	1.250	1.252
Lazio	14.997	14.663	12.497	12.307	11.989	11.591	39.483	38.561
Abruzzi	/	/	/	/	/	/	/	/
Molise	/	/	/	/	/	/	/	/
Campania	1.976	1.934	6.078	6.068	3.109	3.084	11.163	11.086
Basilicata	/	/	/	/	/	/	/	/
Calabria	/	/	220	220	315	315	535	535
Puglia	80	80	30	30	50	50	160	160
Sicilia	2.000	2.000	399	399	800	800	3.199	3.199
Sardegna	/	/	/	/	/	/	/	/
Totali	80.950	79.701	68.725	67.684	66.088	64.986	215.763	212.281

Referendum alla Fiat

La proposta sindacale è già bassa, poi ci sarà la trattativa

Gianni Mara

Giovedì 5 marzo, in un solo giorno, sono state raccolte 2.500 firme a Mirafiori. Poca fiducia nella proposta sindacale, ancora meno nella mediazione finale.

Torino - Giovedì 5 marzo, nel corso di un'operazione congiunta delle federazioni milanese e torinese di Democrazia proletaria sono state catturate alla Fiat 2500... firme. Ci pare doveroso mutuare dal linguaggio classico dei mattinali di Questura e da quello degli amanuensi dei mass-media lo spunto per iniziare la cronaca dell'iniziativa politica che sui due referendum è stata fatta a Mirafiori la settimana scorsa. Doveroso perché c'è chi ha parlato con un po' di malizia di un blitz di Dp, magari augurandosi che la venuta dei 'milanesi' a Torino sia anche un segno di debolezza della campagna referendaria. Chi coltiva certe speranze lo deluderà, ancor più che una nostra risposta, quella delle decine di migliaia che hanno già firmato. Quanto alla difficoltà di far fronte alla domanda di partecipare ai referendum che viene in specifico dal 'pianeta Fiat' diciamo che questa c'è e c'è anche per il fatto che decine di compagni di Dp delegati e non nelle officine di Agnelli non ci sono più essendo stati licenziati, messi in cassa integrazione con i 23mila. Vengano, dunque, tanti ancora di questi blitz.

Ma veniamo a come è andata. Mirafiori, si sa, non è una fabbrica come tutte le altre, è la più grossa concentrazione operaia d'Europa. Se ti affacci da uno dei suoi 32 cancelli a guardarci dentro non riesci a vedere dove finiscono quei larghi viali che separano tra loro i capannoni. Viali deserti che si animano solo al cambio turno quando ci corrono sopra i cortei di operai che escono.

Alle 13 in punto i compagni sono pronti ai banchetti messi alle porte 1,2,15,17,18; cominciano i comizi di Capanna, Calamida, Molinari, Gorla e Pollice; cominciano le code per firmare degli operai in entrata. È una lotta contro il tempo, la ressa ai banchetti è tale che anche la migliore organizzazione rischia di saltare. Alla porta 1 si aggiunge una vera e propria schermaglia di comizi, quelli dei compagni che invitano a firmare e quelli commerciali dei venditori ambulanti. «*Occorre una vertenza generale nazionale di tutte le fabbriche in crisi, per l'occupazione*» urla Liberato Norcia delegato delle Carrozzerie; «*Vendo tutto e mi ritiro*» urla (probabilmente da vent'anni) il venditore di carte da gioco.

In tanto frastuono tutti sono costretti a urlare per farsi sentire: dai compagni che chiamano il notaio per un problema d'identità a quelli che si scambiano due chiacchiere, amichevoli, ma sembrano litigare.

Qui, a questo cancello che è stato 'tenuto' tra settembre e ottobre dello scorso anno per 35 giorni dagli operai, si possono cogliere frammenti di storia orale sui momenti più vicini e più lontani della vicenda operaia alla Fiat. «*Sono quindici anni che ci lavoro in Fiat, terzo livello come la maggior parte degli operai, sempre iscritto al sindacato. Mi chiedi perché ho firmato. È semplice, è sempre stata una fregatura per noi, prima, nel '77 con l'accordo Lama-Carli sulle liquidazioni e oggi ancora con l'accordo di ottobre sulla cassa integrazione. Per i 23mila non c'è speranza di rientrare, tra questi c'è anche mia moglie. Sul sindacato dico questo, che non trovo l'onestà e la rettitudine che un iscritto si aspetta. Bisognerà vedere se a Montecatini hanno il coraggio di ammettere gli errori che hanno fatto perché tutti quanti urlano ma, alla fine, cercano sempre di fregarti, di farti capire una cosa per un'altra*».

Come è cambiato il clima in fabbrica, da ottobre ad oggi? Risponde un altro operaio: a ottobre è stato messo 'in cassa' ora è rientrato ma i compagni della sua squadra non ci sono più, alcuni sono stati licenziati altri li hanno spostati. «*La gente ha paura* — dice — *non partecipa più. Si lavora di più, io sono alla catena: prima eravamo 21 coppie e facevamo 7 macchine e mezzo alla coppia; ora siamo 10-11 coppie e facciamo 9 macchine e mezzo. Hanno tolto il cambio di 40 minuti, hanno tolto tutto, la Fiat è diventata di nuovo padrona*». Ma la gente non reagisce? «*Quelli che sono rimasti sono i conigli, i preferiti dei capisquadra. I delegati non hanno più potere. Quanto ai capi prima parlavamo un po' con loro, magari solo della Juventus, oggi stanno sulla loro, neanche salutano più, ti guardano di traverso*».

E i referendum, li hai firmati? «*Sì, tutti e due. Io sono del Pci e prima davvero non li volevo firmare, poi gli stessi miei compagni mi hanno detto: tu devi firmare, e io ho firmato e adesso non m'importa se il partito è contrario*».

A convincere i compagni incerti o contrari spesso sono i leader operai del Pci come Giulio Gino che giovedì al banchetto delle presse sembrava uno di Dp, tanto incoraggiava alla firma.

A ben vedere il successo della raccolta di firme è ancora più significativo oggi, quando cioè il movimento sindacale si è data una 'linea' di recupero dell'insoddisfazione operaia sul tema delle liquidazioni. Qui alla Fiat ciò che sembra venir fuori dal convegno di Montecatini non trova particolare apprezzamento. «*Certo* — dice un operaio che ha finito il suo turno e che corre a prendere il tram — *le 100mila lire per ogni mese maturato sono un po' più di niente. Ma, attenzione, questa è solo la proposta sindacale. Poi ci saranno gli incontri col governo, con la Confindustria e alla fine quanto ci rimarrà della proposta iniziale? Verrà fuori un altro compromesso, al solito, tanto, cosa vuoi, discutono dei nostri soldi...*» Un altro, operaio alla finizione, è dello stesso avviso: «*Il sindacato non è ancora convinto che bisogna recuperare tutto il salario che ci hanno tolto ma, di fronte ai fatti, dovrà ricredersi e vedere che la forza operaia di fabbrica è cosciente e allora dovrà cambiare altrimenti perderà altre tessere*».

Al banchetto sono rimasti in pochi, ormai è quasi tutto finito. Tra gli ultimi a firmare due lavoratori anziani. «*Abbiamo aspettato la fine perché noi abbiamo tempo, non siamo più in Fiat*», dicono. «*Io sono malato di enfisema polmonare e l'anno scorso me ne sono dovuto andare via. Ero alla Fiat dal '54, prima lavoravo in una fornace, a fare mattoni. Ormai non ce la facevo più a stare in officina e mi avevano messo a fare le pulizie dei reparti. Poi mi hanno chiamato, mi hanno offerto 300mila lire: Se vuole accettare — mi hanno detto — la cifra è questa sennò è uguale. E io ho dovuto accettare*». Stesso discorso per l'altro, enfisema polmonare, bronchite cronica e asma: «*Non mi hanno licenziato però se non accettavo mi davano la lettera di buonanotte al secchio. A me han dato 600mila lire. Io ho 56 anni e mi mancavano ancora quattro anni alla pensione ma per loro era già da tempo che me ne dovevo andare: Guardi che lei — mi hanno detto — ha superato i 535 giorni di malattia in tre anni, o se ne va da solo o la licenziamo noi. Tutto questo dopo 28 anni di lavoro alla Fiat e 17 in fonderia a Carmagnola. Non ci possono trattare così*».

Intanto si tirano le somme: 295 firme alla porta 1, 415 alla 2, 298 alla 15, 460 alla 17, 671 alla 18 alle quali aggiungere poi le 320 alla porta 4, quella degli impiegati. Si mettono insieme le storie, gli episodi vissuti nello spazio di un'ora. Sono contenti gli studenti che hanno raccolto più firme di tutti; Pollice, che è riuscito a far firmare un accanito contestatore del suo comizio.

Un bilancio tecnico- organizzativo

Alto gradimento per i due referendum nelle manifestazioni politiche

Il successo di un tavolo è spesso legato alla conoscenza della città, della propria zona, della «vita» socio-economica dei vari quartieri. Un bilancio delle prime tre settimane a Milano: un possibile avvio per un'inchiesta sul territorio «sociale»?

Tre settimane di raccolta ai banchetti sono già un'esperienza da capitalizzare per i compagni di Milano e provincia. A parte le considerazioni politiche e di rapporto con la gente, di cui parlano ogni giorno i compagni più attenti, ci sono dati tecnici che riguardano la produttività dei banchetti, sia in termini di firme che di sottoscrizione.

Fabbriche, centro città, quartieri periferici, mercati e supermercati, stazioni ferroviarie e della metropolitana, ospedali, università, paesi, stadio, spettacoli, manifestazioni sindacali o di movimento: tutto l'arco di queste sperimentazioni è stato toccato, e un primo bilancio dei risultati e delle conoscenze acquisite può essere sommariamente tracciato.

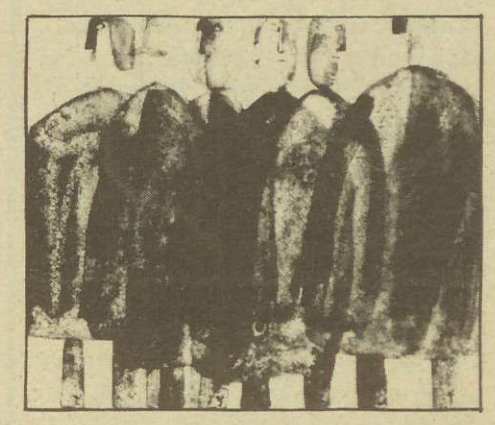
Nelle fabbriche, e in genere nei posti di lavoro, il successo è legato alla capacità di organizzazione dei compagni che vi operano, che consiste non solo nell'abilità nel reggere i banchetti, ma nella precisione spesso meticolosa con la quale individuano i comuni di provenienza dei lavoratori. Questo consente una compilazione più ordinata dei moduli, distinti per comune o gruppi di comuni minori, e la possibilità, qualora i comuni non rientrino nella circoscrizione dell'autenticatore, di indirizzare chi chiede di firmare ai banchetti o alle sedi comunali del proprio paese. È la prassi che ha determinato il successo all'Alfa Romeo (oltre 7000 firme in cinque giorni di raccolta) e all'Italtel, dove le firme hanno superato il numero di 3000 nelle due prime settimane e che si sta preparando ora ad una nuova ondata. Non è da sottovalutare il senso politico di iniziative in aziende minori, come ad esempio la Telefunken di Cinisello, dove le oltre 250 firme raccolte in un solo banchetto costituiscono più della metà dei lavoratori. È invece difficile conciliare le esigenze d'orario di gruppi di piccole fabbriche anche collocate in una stessa zona o quartiere. In questo caso è importante determinare, attraverso la propaganda, l'afflusso ai banchetti di quartiere, studiando anche la localizzazione più idonea.

Sul territorio, nelle grandi città, sembra dare frutti la programmazione e un'organizzazione che concilia le scelte decentrate e la centralizzazione delle operazioni burocratiche di reperimento dei cancellieri e di raccolta e verifica dei dati. Il Comitato provinciale a Milano opera in collegamento con l'organizzazione capillare dei responsabili di zona, per la maggior parte designati dalle sezioni di Dp, per il resto dai comitati di zona. Il decentramento delle scelte è indispensabile perché non diventi dispersiva la raccolta nei quartieri e nelle zone periferiche. Si è constatato che scelte non derivanti dalla conoscenza della vita del quartiere sono molto spesso fallimentari, mentre l'insistenza dei compagni su punti che in astratto sembrerebbero poco produttivi si è dimostrata pienamente giustificata. Un risultato notavole danno quasi sempre i mercati e i supermercati e le stazioni della metropolitana, i primi soprattutto il sabato. Minore il successo invece alle stazioni ferroviarie, dove si compongono la fretta di chi arriva e parte e la varietà della provenienza geografica, soprattutto in assenza di un notaio come autenticatore. Alle porte degli ospedali nelle ore di ricevimento si verifica una tenuta su dati medi (dalle 150 alle 200 firme), superati a Milano soltanto dalle circa 400 firme all'Istituto dei Tumori, con un banchetto tuttavia di più ore. Buono l'apporto venuto finora dall'Università, sia da parte degli studenti che dei lavoratori, con la caratteristica di una forte prevalenza dell'adesione al referendum sullo statuto dei lavoratori (nel primo banchetto 170 per la contingenza e 250 per lo statuto).

I paesi della provincia spesso utilizzano per l'autenticazione i segretari comunali e dividono proficuamente la raccolta fra le piazze e le sedi comunali: si registra negli ultimi tempi un aumento delle iniziative nei giorni sia feriali che festivi, incentivato anche dalla traduzione in termini pratici della propaganda con i primi banchetti.

Il problema che può sorgere di fronte alla crescita dell'iniziativa periferica è quello della opportunità o meno di diminuire i banchetti quotidiani al centro della città. È vero che anche in una città come Milano ad un certo punto gran parte della gente che passa finisce per essere sempre la stessa. Tuttavia, se si guarda, almeno finora, alla tenuta (intorno alle 800 firme complessive ogni giorno, spesso superate) e al gettito di sottoscrizione (solo P. Duomo ha dato in tre settimane due milioni e mezzo), il problema appare suggerito più da ragioni «ideologiche» che pratiche: andare nei quartieri «a toccare i proletari». Che, invece, passano anche al centro o sui luoghi di lavoro, oltre al fatto che al centro si vanno a toccare le miriadi di impiegati dei piccoli uffici e dei servizi. Non è quindi opportuno porre la questione in termini schematici e serve piuttosto integrare i due aspetti della periferia e del centro, con un'oculata programmazione.

Restano da considerare le sollecitazioni che vengono da manifestazioni culturali o sportive, oppure da quelle sindacali o di movimento. Qui l'esperienza milanese dà indicazioni chiare. La raccolta allo spettacolo di Dario Fo ha costituito un successo essenzialmente politico, ma ha dimostrato che in questi ambienti o la gente ha già firmato o non ha voglia di pensare che allo spettacolo stesso. Del tutto improduttiva e dispersiva è stata l'iniziativa allo stadio alla



prima domenica di raccolta. Esaltante invece la esperienza della manifestazione sindacale per lo sciopero regionale, sia dal punto di vista politico (un'attenzione maggiore ai nostri banchetti che ai comizi) sia da quello numerico (oltre 1000 firme in due ore); e quelle ultime del sabato di carnevale in Piazza Duomo e della domenica della manifestazione delle donne (rispettivamente 1000 e 1800 firme). Dove l'attenzione è diretta a questioni politiche l'interesse ai referendum cresce.

Questi i dati politico-organizzativi da approfondire che derivano dall'esperienza milanese di tre settimane. Quanto possono valere per altre situazioni? Un dato generalizzabile appare in ogni caso l'attenzione alle caratteristiche della zona o della città in cui si interviene; un buon avvio, fra l'altro, per l'inchiesta sul sociale che spesso abbiamo tentato e abbandonato.

Come avviene, a tre mesi da quella terribile frustata la «normalizzazione»? Subito dopo il terremoto si erano formati dei comitati spontanei, sotto la spinta dei volontari e dei giovani dei vari paesi. Poi, è ritornato il Potere. Oggi, nella zona, esistono molti Comitati Popolari. Questa breve inchiesta mette in luce le differenze e le specificità dei vari comitati: alcuni, infatti, sono «popolari» davvero, altri nascono da operazioni di notabili locali o dei partiti, anche se possono sfuggire di mano al controllo di chi li crea per ampliare la propria base elettorale. Tra i due estremi, quello di Lioni, dove la giunta di sinistra e il comitato popolare lavorano fianco a fianco, e all'altro estremo, quello di Sant'Angelo dei Lombardi dove c'è un comitato-istituzione, ci sono molti comitati intermedi, con i loro problemi e i loro «particolarismi», a volte senza neanche avere un ruolo, nel proprio paese. Ma ci sono anche tendenze a coordinarsi, a confrontare le varie esperienze: domenica prossima, ad esempio, ci sarà un convegno a Laviano.
E il sindacato? Ha promosso vari comitati, ed è diviso tra una base che, rabbiosamente, cerca di conservare un ruolo e una contrattualità e un vertice da sindacato-istituzione, che toglie microfono e voce a chi parla di «comitati popolari». Si riuscirà a non far tornare, politicamente e socialmente, tutto come era «prima»?

Nell'altra pagina un servizio sul convegno «Una ricostruzione a misura di donna» che si è tenuto a Napoli la scorsa settimana.

L'organizzazione nelle zone terremotate

Comitati popolari, alcuni di massa, altri fantasma ... quasi tutti sconosciuti

Guido Piccoli

Un'assemblea di tutti i comitati a Laviano domenica prossima, manifestazioni a Montella, tante iniziative, ma il potere ha ricostruito la sua tela, le mani sporche dei notabili hanno ripreso a tessere trame, a dividere la gente, ad ingannarla.

«*Siamo quelli del Comitato 48 ore, per due giorni abbiamo gestito il paese, organizzato i soccorsi insomma abbiamo avuto il potere*». A parlarci così, con sarcasmo, quelle terribili ore di fine novembre, era un gruppo di giovani di Nocera. Là dopo un paio di giorni, da altre parti dopo più di una settimana, dappertutto, silenziosamente è ritornata la «società civile». Il sindaco, i consiglieri, i carabinieri, i preti tutti a ribadire l'autorità e la continuità dello Stato.

Da allora sono passati tre mesi, ma molti di quegli organismi spontanei, nati sulle questioni «di vita o di morte», cresciuti, talvolta, più in sostituzione che in contrapposizione alle cosiddette autorità, in parecchi paesi esistono ancora.

Si chiamano tutti Comitati Popolari, anche se ognuno ha sue caratteristiche particolari. Di questi comitati però, pur non essendo la zona terremotata grande come la Russia degli Zar, nessuno ha un quadro preciso e documentato: se ne parla molto, ma spesso in modo rituale.

Al comitato è richiesto da molti un ruolo di collegamento o di cuscinetto tra le istituzioni e la gente; per altri ancora sono organismi di contorno, buoni come firme per manifesti che propagandano le iniziative decise magari a centinaia di chilometri.

Il sindacato e le «operazioni politiche»

Molti comitati sono nati per l'iniziativa diretta di funzionari, di delegati, di lavoratori delle grandi fabbriche: dai compagni della Dalmine, dell'Italsider, della Fiat veniva riproposto lo schema dei consigli di fabbrica, il massimo della funzionalità, il massimo della democrazia. E così, in assemblee di massa che vedevano spesso la partecipazione di centinaia di persone si sono eletti i rappresentanti delle contrade, delle categorie, subito si sono prese decisioni, magari scalzando i rappresentati dell'autorità locale. Allora però erano altri tempi: c'erano i morti da tirare fuori, la gente che crepava di freddo e di fame, la latitanza dello Stato. Volontari, militari, operai e giovani dei paesi distrutti si guadagnavano il diritto di parola sulle macerie a scavare, nelle tendopoli a dare le prime risposte ai bisogni vitali della gente: uno spazio per la democrazia si poteva pur trovare!

Ma poi, tornata la «normalità», ammainate le bandiere della solidarietà di classe, e venuto meno il trasporto emotivo, sono prevalse all'interno del sindacato le «operazioni politiche»,

In Irpinia, quasi per emendarsi, sono stati mandati decine di quadri di Mirafiori, e così, mentre mano a mano scomparivano le altre categorie, è aumentata la presenza della sola FLM. Particolarmente vistosa è l'assenza delle FLC (Federazione Lavoratori delle costruzioni), troppo impegnata nel dare avallo alla proposta efficientistica dell'Agenzia, sostenuta dall'Italstat, dall'Ance e dalle Cooperative. I funzionari della FLM, naturalmente, hanno dovuto e devono disinteressarsi dei nuovi insediamenti programmati, tipo la Fiat-Peugeot nel potentino, l'Alfa-Nissan nella valle dell'Ufita, l'indotto-auto e il settore della componentistica nell'ofantino e gli investimenti del ciclo autobus nello stabilimento di Grottaminarda. Potrebbero far luce, ad esempio, sul mistero della contingenza a Grottaminarda: pare infatti che ai lavoratori della fabbrica dell'Ufita per accordo tacito o sancito questa non venga corrisposta.

Insomma gli esiliati di Mirafiori devono interessarsi solo della ricostruzione, ma anche di questa con cautela.

A Eboli l'11 febbraio alla gran parata di Lama, Carniti, e Benvenuto, piombati scocciatissimi con tanto di servizio d'ordine romano a rilasciare alcune dichiarazioni uso stampa sulla «*Rinascita delle zone terremotate e lo sviluppo del mezzogiorno*», Manetta, un «confinato», un delegato della FLM di Genova, distaccato fin dai primi giorni nei paesi dell'Alto Sele, tenta di far parlare un rappresentante del comitato di Laviano. A chiarire «l'apertura» dell'iniziativa sindacale ci pensano subito gli scudieri di Lama, amanti dell'ordine sempre e comunque: al rappresentante di Laviano viene strappato il microfono e dopo un po' la stessa premura punisce Guarino, segretario regionale della FLM campana, anche lui trattato da estremista per avere presentato una mozione che parla dei comitati popolari. L'incidente non finisce qui: a Fisciano, dieci giorni dopo la squallida apparizione dei tre big sindacali, l'FLM campana risponde con un'assemblea di quadri alla presenza di comitati popolari ed organismi di senzatetto.

I notabili si dan da fare

Non tutti i comitati sono nati per interventi esterni, dei volontari o del sindacato: spesso alla loro origine ci sono soltanto i bisogni immediati, altre volte sono determinanti le manovre dei notabili locali. In genere gli amministratori, riprendendo possesso del paese, hanno tentato di eliminarli, cacciando i volontari, dividendo la gente. Alcune volte però, dimostrandosi lungimiranti, si sono inseriti in comitati o li hanno perfino promossi. È il caso, ad esempio, di molti comuni esclusi dalla categoria A nella divisione fatta da Zamberletti dei paesi colpiti dal terremoto. A Lacedonia il comitato popolare ha bloccato per ore l'autostrada, ci sono stati scontri con i carabinieri, che hanno arrestato tre persone: il consiglio comunale al gran completo e le organizzazioni sindacali hanno espresso la loro solidarietà ai tre arrestati tanto che gli avvocati difensori sono stati nominati uno dal PCI, un'altro dalla CGIL e il terzo è quel Massimo Preziosi, ex sindaco dc di Avellino. Anche a Bisaccia, comune confinante, c'è un comitato fantasma ma, dicono i compagni, può, come quello di Lacedonia, esplodere e sfuggire al controllo di qualsiasi partito.

Le manovre dei partiti di costruire comitati per occupare preventivamente uno spazio d'iniziativa della gente sono state fatte in molti paesi. È il caso di Montella, nella valle dell'Ofanto, ad opera del PCI, del PSI e della DC o di Sant'Andrea di Conza, dove nel processo sono stati attivi il PCI e la DC. Ma in questi casi è stato come tirarsi una zappa sui piedi: in presenza di un aggregato politico di compagni e di bisogni urgenti e precisi della gente i comitati hanno relegato i partiti ai loro posti. È il caso di Montella dove su una richiesta di requisizione delle case sfitte il comitato, rinnovato e ripulito, è stato alla testa di una manifestazione di un migliaio di persone e ne ha indetto un'altra per domenica 15 marzo. A Calabritto i compagni e i giovani del paese hanno riqualificato un'altro comitato fantasma ottenendo di appaiare due suoi rappresentanti ad ogni assessore comunale.

«Censiamoci e scambiamo le esperienze»

In questo paese dell'Alto Sele si è seguito l'esempio di Lioni, dove giunta di sinistra e comitato popolare discutono ed operano insieme: proprio a Lioni, si temeva, fino a qualche giorno fa, che l'esperienza potesse rimanere isolata. Questa cosa, apparentemente, accade anche a Sant'Angelo dei Lombardi. Ma la composizione sociale del centro burocratico dell'Alta Irpinia elimina qualsiasi possibilità di contraddizione con la giunta retta da Rosanna Repole, la «figlia del generale» e fa sì che il comitato popolare diventi un'istituzione accanto ad un'altra istituzione. Cosa questa molto diversa da quello che accade sistematicament a Laviano, nel paese forse più distrutto dal terremoto, che ha avuto trecento morti, e che più a lungo è stato dimenticato dalle autorità statali. Un comitato, quello di Laviano, nato come quello di Buccino, altro paese dell'Alto Sele e di Conza, per iniziativa del sindacato, che ha espresso ultimamente tutta la propria rabbia contro le provocazioni del sindaco, difeso nel suo prefabbricato dai carabinieri che sono giunti a far uso delle armi per ricacciare una delegazione che richiedeva la distribuzione dei contributi statali finora ricevuti. Proprio dal comitato di Laviano è venuta nei giorni scorsi la richiesta di un'assemblea di tutti gli organismi popolari che si svolgerà domenica 15 marzo nel paesino distrutto: «*Censiamo i comitati, riuniamoci tutti insieme e scambiamoci le esperienze*». È difficile però che tutti rispondano a quest'appello. Alcuni comitati sono schiacciati da problemi particolari come quello di Calitri che opera in un paese smottato da una frana e che ha visto finora un esodo di 2.800 persone; come quello di Morra de Sanctis, al quale si contrappone col peso di 2 miliardi finora raccolti l'associazione «Salviamo Morra de Sanctis»; come quello di Guardia dei Lombardi, paese che ha quasi settecento case da abbattere con enormi problemi di gestione politica; come quello di Teora, che ha a che fare, in un paese desolante, con un'amministrazione DC-MSI.

Molti organismi inoltre non riescono ad avere un ruolo neppure in paese, ma rimangono isolati e rinchiusi nella direzione di una singola occupazione. È il caso, nel salernitano, dei quattro comitati di Mercato S. Severino, cioè delle frazioni S. Eustachio e Acigliano, delle case occupate di Sant'Angelo e delle scuole di Curteri o dell'exconvento occupato a Fisciano. Queste realtà, come le altre esistenti a Castellamare, nei lager di Varano, Scanzano e Postiglione, in mancanza di un'iniziativa saranno inevitabilmente preda di interventi notabili che come nella cittadina costiera del napoletano, li hanno portati a definirsi apolitici, apartitici, umanitari e ad invocare nei cortei «*Padre Pertini aiutaci tu*». La cosa non si è ripetuta a Gragnano, dove il comitato, appena agli inizi è stato messo a tacere per personale interessamento dell'onorevole DC Patriarca.

Grazie ad un intervento dall'esterno però è possibile una qualificazione dei comitati: è quanto stanno facendo i compagni di Siano verso il comitato degli occupanti della scuola media cercando di renderlo attivo verso il problema della demolizione degli edifici e per l'obiettivo di dare lavoro ai disoccupati del paese.

Nelle città grandi manovre

Il particolarismo si ritrova pure nelle città come Potenza, Salerno e Avellino, per non parlare del «pianeta Napoli». In tre provincie è attivo un solo comitato, a Pescopagano, ed alcuni collettivi di studenti e femministe a Muro Lucano, di disoccupati ad Avigliano, a Potenza città nel rione Franciosa e Chianchetta sono operanti comitati di senzatetto che impongono una loro contrattualità. Queste realtà però, come a Salerno per le scuole occupate o per gli occupanti della nave della Tirrenia ancorata nel porto, quando non riescono a coordinarsi rischiano di diventare una massa di manovra nelle mani dei consigli comunali. Lì come in altri paesi, settori del PCI lavorano per la loro generalizzazione, altri li convogliano verso le istituzioni, altri li reprimono semplicemente. Nelle città più ancora che nei paesi dell'interno, è tanto carente quanto necessario un intervento deciso che vada ai lavori con i comitati per quello che sono, che accetti il loro «particolarismo», il bisogno di casa, di lavoro, di servizi sociali.

Una ricostruzione a misura di donna

Ma l'utopia, oggi, è vivere a Napoli

Antonella Barile

«Un convegno di donne sulla ricostruzione perché siamo stufe di ritagliarci spazi nelle questioni che tradizionalmente vengono considerate femminili»

L'hanno chiamata «la Resistenza delle donne napoletane» questa lotta senza tregua per vivere in una città in cui le condizioni di vivibilità hanno toccato soglie inimmaginabili. È pura utopia intestardirsi nella ricerca di irraggiungibili spazi di vita, nell'affermazione che può esistere una Napoli non solo «normale», guarita dalla sua patologica «emergenza», ma addirittura una Napoli «a misura di donna?».

Ne hanno discusso per un giorno intero le compagne del movimento femminista napoletano, riunite in convegno il 7 marzo nel salone del napoletanissimo Monastero di Santa Chiara.

«Fuggire da Napoli è diventato il nuovo argomento di conversazione di strati sociali medio-alti, ma anche di piccoli borghesi, impiegati statali, insegnanti di ruolo dove una certa mobilità è possibile. Fuggire da Napoli per rincorrere un modello di migliore vivibiltà. Fuggire da Napoli, mentre i proletari chiedono e impongono di restarci? In definitiva il motivo essenziale di questa nostra ricerca è che noi non vogliamo fuggire da Napoli, ma restarci ed esserci con la nostra identità di donne».

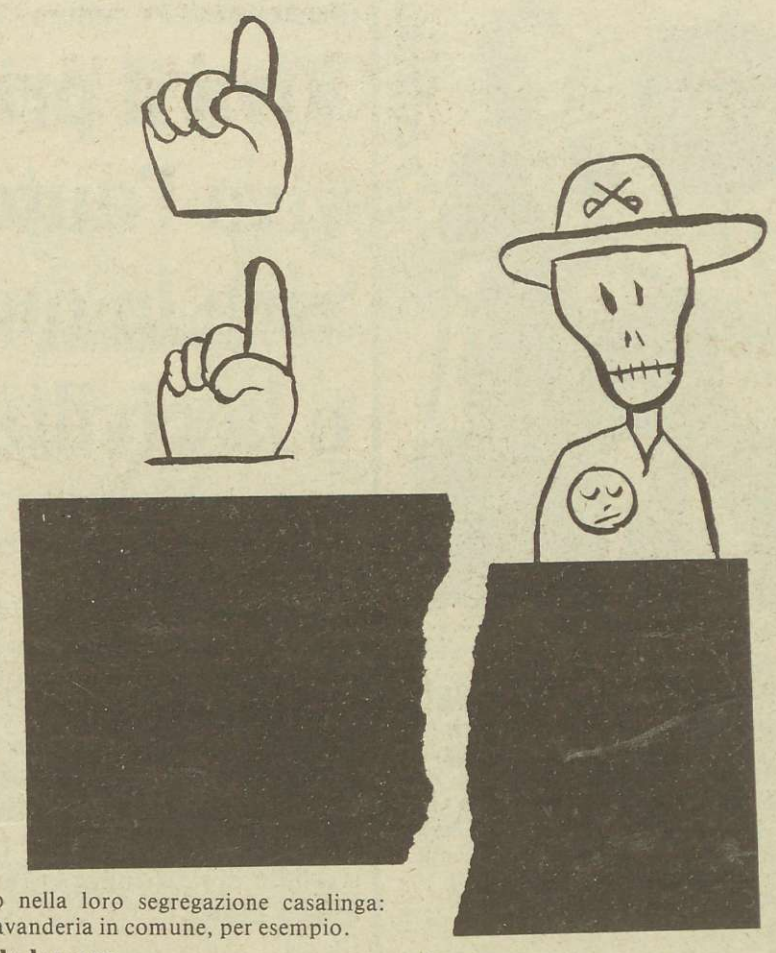
Così iniziava la relazione al convegno, presentata dal gruppo Donne e Territorio, e letta da Elena Coccia. E moltissimi altri interventi ne hanno ripreso e approfondito il taglio, come quello di una compagna che ha spiegato come, dopo il terremoto, la sofferenza per ciò che la sua gente e la sua città avevano subito le hanno rivelato quanto profondo fosse a livello inconscio il suo attaccamento al territorio, inteso come radici storiche della gente. E notava ancora come tutti i convegni sulla ricostruzione siano stati fatti *«sulle pietre di Napoli, e non sulla gente»*, sui desideri delle persone, sulla loro volontà di restare o andare via.

Noi, e le altre

Ma nemmeno «questo» convegno è riuscito a ribaltare del tutto questo tipo di logica. Mi spiego: nelle relazioni iniziali, le compagne denunciavano in prima persona *«le voragini difficilmente colmabili che il terremoto ha aperto in noi, ponendoci in una città malata, forse morente, che rischia di trascinarci in questa morte»*, la tentazione appunto, di «fuggire», a cui resistere contro se stesse. E la possibilità di «fuggire» gran parte delle compagne presenti molto probabilmente l'avevano, appartenendo appunto a quegli strati piccolo borghesi che non hanno problemi di casa inagibile e lavoro perduto, ma ne hanno comunque altri, grandissimi, il senso di sfacelo che questa città esprime, con le strade murate, il traffico impazzito, i cortei di senzatetto che chiedono soluzioni che nessuno è disposto a dare. La precarietà assoluta, l'impotenza di chi aspetta la catastrofe finale.

Tutto questo e molte altre cose erano degne di attenzione e discussione. Ma per una sorta di pudore, forse, per chi sta comunque peggio, la maggior parte degli interventi «parlava degli altri» anzi delle altre, delle donne senzatetto, le donne disoccupate, i loro bisogni, i loro desideri. Ed anche le esperienze di lotta, le situazioni vincenti riportate al convegno, erano un po' sullo stile «sessantottini ai cancelli delle fabbriche». Intanto le donne proletarie, le senzatetto erano lì, pochissime certo, ad ascoltare in silenzio le cose che «loro» stavano facendo, circondate da bambini urlanti (un minimo di tre a testa), distanti molte miglia da noi, «il movimento femminista». Non intendo dare giudizi, suggerire soluzioni per un problema che è tra i più difficili per il movimento femminista, semplicemente faccio una constatazione. La stessa che ha fatto Paola Pietrobono nel suo intervento sugli strumenti delle donne, dall'autocoscienza a quelli nuovi, tutti da inventare, per affrontare l'ambizioso progetto di una ricostruzione a misura di donna: *«Esiste a Napoli un grosso divario tra il movimento femminista "politico" che riflette su se stesso e sui suoi temi anche molto avanzati, ed un movimento di donne con una grande capacità di lotta ma anche che non ha ancora una sua organizzazione»*. Nella lotta per i consultori, nella gestione sociale e collettiva la compagna individuava la possibilità del movimento femminista di «sfondare» verso le altre fasce sociali. Ed Elena Coccia proponeva una delle possibili motivazioni per spiegare come ad una grande capacità delle donne napoletane non corrisponda una presa di coscienza della propria identità: *«Nel 1979 in Campania per ogni mille nuove coppie vi sono stati solo 41 appartamenti nuovi censiti. E più concretamente per 40 mila nuove coppie nel 1979 in Campania erano disponibili solo 1700 nuove abitazioni. Che fine hanno fatto le restanti 38 mila coppie? Sono andate ad abitare in stanze ammobiliate, in pensioni, in case adibite a studio, o presso parenti, dando luogo ad un processo di convivenza forzata i cui risultati sono facilmente immaginabili: modelli di vita che si scontrano, o che si riproducono senza alcuna possibilità materiale di rinnovarsi e di modificarsi, promiscuità imposta e non scelta, nevrosi da ballatoio, problemi di identità con l'ambiente-casa»*.

La casa è stata il centro di molti interventi; la casa che è per la donna *«contemporaneamente reggia e prigione, guscio e cuccia, campo di sperimentazione del rapporto con se stessa, col marito e con i figli o campo desolato di nevrosi»*,la casa perduta col terremoto, la casa conquistata con l'occupazione. Lucia Improta, del Comitato donne occupanti di Via Simone Martini, ha raccontato le mille peripezie sostenute dalle donne per rendere, per così dire, «abitabili» i palazzoni iniziati 15 anni fa, lasciati a marcire dallo speculatore Saiocco senza infissi, senza pavimenti, senza servizi igienici, ritoccati periodicamente nell'intonaco esterno per dimostrare che i lavori continuavano e ottenere nuovi finanziamenti. Niente è stato facile per gli occupanti di Via Simone Martini: l'allaccio della luce, dell'acqua, del gas, ogni conquista è stata una dura lotta. Ora, nei palazzoni grigi, le donne si stanno organizzando. Superata la fase «sopravvivenza» si comincia a pensare alla vita, a lavorare *«per la nostra emergenza* — diceva la compagna — *non riconosciuta dal Comune»*, e cioè uno spazio donna che sia punto d'incontro e di discussione all'interno della struttura abitativa, con una biblioteca per garantire l'informazione culturale; uno spazio per i bambini, dove possano incontrarsi e giocare insieme, con tutte le strutture necessarie a sviluppare la loro creatività, laboratorio teatrale, di pittura, di scultura. E anche il tentativo di socializzare quei lavori tradizionalmente affidati alle donne che tanta parte di responsabilità hanno nella loro segregazione casalinga: una lavanderia in comune, per esempio.



Quale lavoro

E poi il lavoro, ma non più quello nero, quello sfruttato, ore e ore a cucire guanti per poche migliaia di lire. *«Il pianto di chi riscopre proprio oggi "l'economia sommersa"* — dicevano le compagne — *sa di falso e di conservazione. Nella vita dei quartieri noi non individuiamo le caratteristiche del folclore e dell'economia sommersa nel senso del lavoro nero, ma l'osmosi, l'omogeneità, i modelli di vita caratteristici, le attività artigianali e quelle di un terziario funzionali al quartiere. Sono queste le caratteristche di Napoli che non vogliamo veder morire»*. Si sono organizzati così i censimenti delle donne disoccupate. In alcune situazioni lo scopo è puramente conoscitivo, per ora, in altre l'iniziativa assume il significato di vere liste di lotta. È stato questo uno dei pochi punti su cui si è rivelato un contrasto: per le compagne del Pci e di settori dell'Udi «lista di lotta» evoca ricordi da esorcizzare. Al contrario molti interventi hanno parlato dell'esperienza dei disoccupati,organizzati in termini positivi, sottolineando anche il fatto che nonostante molte donne fossero iscritte alle liste e avessero partecipato alle lotte, al momento della trattativa tutto era stato completamente delegato agli uomini.

L'altra proposta che ha riscosso molti consensi è stata quella di valorizzare finalmente la creatività e la capacità delle donne con la creazione di cooperative artigianali, rifiutando decisamente la logica dell'assistenzialismo. L'attività artigianale unirebbe insieme la soluzione di più problemi: non solo l'affrancamento dalla condizione di schiavitù in cui costringe il lavoro nero, ma anche la ricomposizione dell'economia del vicolo nel senso di rapporto col territorio, cui prima si accennava. Vorrebbe dire avere motivi validi, opporsi con ancora più convinzione alla «deportazione» dai quartieri che ancora oggi da più parti politiche, con diverse motivazioni, si caldeggia. Dice ancora il documento del gruppo sul territorio, a questo proposito: *«Non sono infondate le preoccupazioni dei proletari dei quartieri che in molti casi si oppongono alla «deportazione» temporanea, per il timore di non fare più ritorno nei luoghi di origine, perché il terremoto ha creato il consenso e la giustificazione a questa opera di deportazione. Il vecchio progetto DC di mettere le mani sulla città espellendone i proletari, attraverso il progetto del centro direzionale come luogo fisico della completa terziarizzazione della città, viene oggi affrontato in modo più sofisticato e perciò più pericoloso. Il terremoto ha sconvolto la vita della città nel suo precario equilibrio economico e sociale. Di fronte a questo evento "naturale" (ma fino a quanto naturale?) è apparso in tutta la sua evidenza che nessuna forza politica aveva un progetto per Napoli che tenesse conto innanzitutto dell'identità della città.*

La deportazione

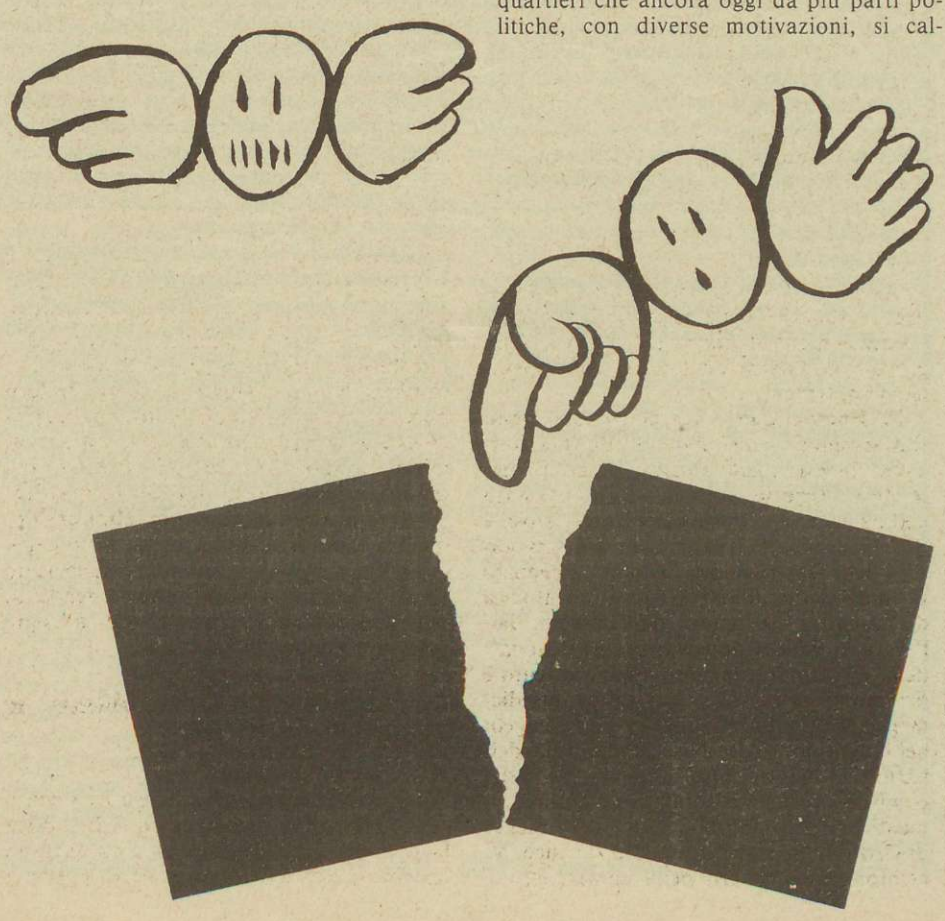
La DC il suo progetto ce l'ha ed è vecchio di trent'anni, oggi si chiama centro direzionale, ma il risultato è sempre lo stesso: presunta bonifica della città, in realtà espulsione del proletariato, trasformazione in chiave speculativa della città secondo il vecchio modello di stampo Laurino, già attuato con la distruizione del rione Carità e delle colline.

Progetto che si interseca con quello della camorra che, dopo dieci anni durante i quali aveva lasciato Napoli per trasferirsi nei centri periferici, oggi si riaffaccia, più prepotente che mai, a rivendicare il suo pezzo di torta.

Abbiamo l'impressione che altri progetti non esistano, o se esistono, non sono palesi. Almeno non esiste alcun progetto che tenga conto della volontà della gente, della volontà delle donne, alcun progetto che tenga conto dell'identità della città, eliminando ciò che è fatiscente o aberrante, e recuperandone le radici».

Qualche nota a margine del convegno: c'erano, nel corso dei lavori e nei commenti delle compagne, alcuni toni di pessimismo e di delusione. Qualcuna ha espresso pubblicamente il dubbio che questo convegno fosse servito a qualcosa. Ha risposto una compagna: «Smettiamo di sottovalutare sempre le cose che facciamo». Ed è vero: da un atteggiamento trionfalistico e primitivo per cui tutto ciò che facevamo era bello «in quanto donne», troppo spesso ora tra le compagne si riscontra l'atteggiamento opposto: tutto quello che facciamo è comunque brutto. Perché? Una grande aspettativa, una forte voglia di sentirsi ancora forti, vive, propositive. Niente sembra allora sufficiente.

Questo convegno, invece, nonostante i suoi limiti e i suoi difetti, è stato comunque una cosa grossa e importante: il tentativo, parziale ma non fallito, di misurarsi con questioni nuove, non per le compagne singole, ma per il movimento delle donne nel suo insieme. Il lavoro continuerà, il convegno era solo un punto di partenza. Il nodo centrale che le compagne di Napoli devono affrontare è la ricerca di una sintesi tra utopia e tecnicismo. Il tecnicismo lo conosciamo bene: è, nella migliore delle ipotesi, la politica maschile, quella che *«dà risposte e progetti su modelli astratti»*. L'utopia sono i nostri sogni di una vita a misura umana. Ma l'utopia, oggi, è vivere a Napoli.



Dunque, per ricapitolare... Continua, qui accanto, la mini-inchiesta sulla sinistra storica e l'organizzazione della cultura. Dopo Pisani e Menduni, «operatori culturali» dell'Arci, tocca ora a Paolo Flores D'Arcais, enfant prodige del Centro Culturale Mondo Operaio, struttura attivissima a Roma nell'organizzare iniziative, dibattiti, conferenze. Managerismo o nuovo pluralismo culturale? Cultura e partiti, interventi pubblici e «autonomia del culturale», deprofessionalizzazione della politica, i temi dell'intervista...

Un saggio carnevalesco precede invece l'ultimo intervento nel dibattito post moderno, a cura di Paolo Bertetto. Abbiamo trattato l'argomento a partire dal numero 2 con il resoconto del convegno «Arte e metropoli» e l'intervento di Orazio Zabala, sul numero 4 con l'intervista a Mario Perniola, sul numero 5 con Giuseppe Bartolucci e sul numero 7 con la «deviazione» poetica di Adam Vaccaro. Ora aspettiamo reazioni (ma ci sono già state) e commenti vari.

Per finire un paio di accenni al celebratissimo «Mon Oncle d'Amerique» di Alain Resnais, film scandalo degli anni '80, osannato film-saggio delle nuove comportamentistiche umane. Ma Zio Sam c'entra ben poco...

Sinistra storica e cultura: intervista a Paolo Flores.

Viva il privato viva l'autonomia, viva la qualità e la civiltà. Si ma...

a cura di Fabio Bo e Marco Mele

Alcune questioni sulla sinistra storica e la cultura: il «privato» e il «pubblico» (ma un organismo di base non è «privato»!), il patriottismo di partito e l'autonomia, le baruffe con Craxi: eterne questioni della eterna sinistra «garantita». E un avanzato rapporto con la cultura «moderna»: Mondoperaio e Paolo Flores.

Dalle premesse iniziali ad oggi, quali sono state le linee di sviluppo del Centro Culturale Mondoperaio?

Il centro è nato quasi tre anni fa, nella tarda primavera del '78, anche se la prima iniziativa grossa è stato il convegno del dicembre '78 su «Marxismo, leninismo, socialismo». Credo che si sia mantenuto fedele alle sue premesse iniziali. Questa scelta iniziale è entrata certamente in polemica con il parallelo svolgersi della politica del Partito Socialista. Dal momento che, fin dall'inizio, questo centro culturale era stato concepito come autonomo, — a garanzia di questa autonomia ne era stata affidata la direzione a uno come me che non ha mai avuto la tessera del PSI e a cui non è mai stato chiesto di prenderla — mi sembra che ci sia una continuità d'impostazione; con alcuni momenti di tensione con il partito. Il Centro è stato, sin dall'inizio, un organismo, assolutamente autonomo sul piano culturale, di un'«area» che fa riferimento ad alcuni valori, un Centro non di partito né di gruppi di partito, che cercasse un approfondimento sui grossi temi, attraverso convegni anche internazionali. Questo l'abbiamo fatto soprattutto all'inizio, poi ci sono state difficoltà di fondi. Un centro che cercasse di cogliere i temi più spinosi: abbiamo cercato di non scegliere quelli più facili, ma quelli su cui lo scontro è più vivace. Quando ci fu la questione dei licenziamenti alla Fiat, eravamo riusciti ad invitare uno dei rappresentanti dei licenziati e il responsabile relazioni interne alla Fiat, quello che credo firmasse anche materialmente le lettere di licenziamento. Durante la vicenda D'Urso abbiamo fatto una serata in cui c'erano una ventina di giornalisti di grosso calibro, giuristi, parlamentari, ed è stata una serata molto polemica, molto «ripresa». Cerchiamo i temi che creano dibattito, evitando le serate unanimi. In più lo facciamo tenendo conto che il nostro interesse è rivolgersi alla sinistra, non ad altri. Una delle piccole cose di cui vado fiero è che non ho mai invitato un democristiano in quasi tre anni, ma non perché non facciano parte della vita politica, ma perché compito di una struttura come questa è creare un dibattito nella sinistra. Ciò che non è a sinistra interessa come oggetto di dibattito ma non come soggetto protagonista.

Questo tipo di struttura, più politica che culturale, ha gli interlocutori giusti, esiste un pubblico di Mondoperaio, un amplificatore conflittuale?

Il pubblico è in grandissima parte un pubblico intellettuale in senso lato, c'è una partecipazione di sindacalisti molto elevata. Ogni sede si crea un suo pubblico che «simpatizza», come l'Istituto Gramsci, solo che da noi la conflittualità è molto più intensa. Sono dibattiti veri: la gente che viene qui a litigarsi capisce che questo è il vero modo di essere unitari dividendosi ma con modi civili, perché qui di gazzarra in cui s'impedisce a qualcuno di parlare non si dà; c'è stato un solo caso, quando alcune femministe hanno reso un po' difficile l'intervento di Giampiero Mughini. Per il resto c'è sempre stato un costume di assoluta tolleranza.

C'è una certa trasformazione dei temi trattati con l'ultimo dibattito «Arte, linguaggio e tecnica»?

Su questo tema abbiamo in preparazione un grosso convegno internazionale di epistemologia, una serie di seminari sul Senso della Storia, ma non è una modificazione dell'impostazione originaria. Noi sin dall'inizio avevamo intenzioni «filosofiche»: il primo convegno su «Marxismo, leninismo, socialismo» non era una cosa riduttiva come può sembrare il titolo, i partecipanti non erano solo uomini di cultura strettamente impegnati nella politica. Se la domanda è: c'è una moda della filosofia e voi la state seguendo, dico di no. Io poi mi occupo professionalmente di filosofia. Abbiamo prima fatto i conti con la tradizione teorica dominante nella sinistra, non potevamo far finta che la problematica «leninismo» fosse superata. S'è diffusa una necessità di elaborazione teorica che approfondisse gli apporti non marxisti della cultura moderna, e a questo punto abbiamo proseguito per questa strada, ma c'è una continuità: se nella cultura di sinistra certe teorie sono cominciate a circolare, non è una moda nata per caso, noi abbiamo dato un contributo perché l'apertura a queste componenti teoriche non marxiste ci fosse.

Insistiamo: cosa rimane a un anno di distanza dalla polemica con Craxi, sull'anticraxismo?

Rimane molto poco. Quando le polemiche sono necessarie non mi tiro indietro, ma questa polemica investiva particolarmente me come persona più che la conduzione di Mondoperaio. Naturalmente le plemiche lasciano qualche strascico sul piano personale, ci sono amicizie che si rompono... Le attività sono continuate con dei contributi da parte del PSI, che si sono radicalmente ridotti: per garantire l'autonomia di un'iniziativa bisogna trovare un'autonomia finanziaria. Noi ci siamo mossi con le coproduzioni: quando si presenta un libro, gli editori pagano le spese. Per alcune grosse iniziative abbiamo chiesto contributi alla Regione, al Comune; le attività culturali degli Enti Locali fioriscono in tutta Italia, quindi non ci siamo inseriti in una qualche lottizzazione. Censure non ne ho mai avute, poi ora ci sarà un congresso di questo partito, che seguirò con interesse; ma io, ripeto, non sono iscritto a questo partito.

Quanto ti è servita la tua esperienza «trasversale» nella sinistra, dal PCI al Movimento Studentesco al Pdup a quest'area?

Non ho mai fatto esperienze politiche d'apparato. Molti anni fa, nel '66, ero dirigente della FGCI. Mi fu proposto di diventare funzionario. Per me avrebbe significato acquisire un'autonomia finanziaria; oggi, anzi fino a qualche anno fa, era molto facile staccarsi dalla famiglia, prima del '68 non era così. Io rifiutai per non rischiare di diventare un professionista della politica. Non ho nulla contro di loro, penso che oggi la politica sia solo una professione e questo è un male. Ho sempre creduto ad alcuni valori libertari, credevo di trovarli nel PCI, sarà una cosa ingenua, ma è un'ingenuità nella quale mi trovo in compagnia. Ho creduto di trovare la stessa cosa nel Movimento Studentesco, nel Pdup, poi non ho voluto più «trovarmi» in un partito, ma in un'area culturale, radicalmente riformatrice, con un'impostazione teorica non più marxista ma di tipo leberal-libertario. Mi è stato molto utile per capire che un'attività politica si può fare dentro o fuori i partiti, è una questione di scelta, ma non cedendo mai alla logica di fedeltà a un partito. Questa è la cosa che mi è rimasta di più da queste vicende, da questo vizio sono rimasto profondamente vaccinato.

Oggi l'ARCI, gli Assessorati alla cultura, Mondoperaio sono quasi per definizione «autonomi». La sinistra sta intraprendendo una via manageriale, pluralista, senza linee di direzione...

Se fosse così la cosa mi piacerebbe, non credo alla cultura allineata, alla «linea» giusta; se questo fosse scomparso per la sinistra sarebbe un'ottima cosa.

È scomparso, oppure i partiti, invece di avere la commissione culturale, «delegano», in attesa della «pesca» finale...

Primo: credo che non dovrbbero esistere le commissioni cultura in un partito. Non capisco che funzioni dovrebbero avere: se uno fa il filosofo deve scrivere dei libri di filosofia, se fa il giornalista deve scrivere inchieste ecc. Nel PCI c'è l'idea che l'ideologia, la cultura devono giocare un ruolo «formativo», per quanto questa sia entrata di fatto in crisi. Nel partito socialista c'è il ben noto processo di lottizzazione in una serie di luoghi dove si produce cultura, la RAI, tanto per fare l'esempio più noto. Perfino qualche volta teorizzato. Però ho l'impressione che lo stesso venga fatto da alcuni Assessori comunisti; dove questo grande slancio che viene dato alla diffusione della cultura, — mi piaciono le cose che Nicolini è riuscito a fare — nasconde talvolta delle forme più sottili di settarismo o di scelte molto indirizzate in senso partitico. Se i partiti smettessero di occuparsi di cultura, ma solo di migliorare la sua diffusione organizzativa, permettendo alla qualità di far premio sulle tessere, sarebbe ottimo. Poi può nascere un dibattito su qual è il prodotto culturale di qualità rispetto ad un altro. Una sempre maggiore «delega» sarebbe, quindi, un'acquisizione positiva.

Negli anni 60-70 c'era il sorgere di iniziative culturali dal basso, autogestite.

Quali sono, fammi qualche esempio, hanno lasciato un segno culturale serio...

Sì! È che oggi non sfuggono ad un'organizzazione pubblica...

A me non piacciono gli interventi pubblici, perché finiscono con le clientele, vedi la situazione dei Teatri Stabili. Credo molto nell'attività privata della cultura, si dovrebbe regolamentare l'aiuto a queste attività. Non credo ai giornali di stato, preferisco quelli dei privati, malgrado i grossi editori. Bisogna facilitare dei servizi, ad esempio una distribuzione garantita per tutti i giornali, un costo della carta di un certo tipo. E per i teatri è la stessa cosa. Sono per una regolamentazione dei vantaggi, certo tutti non saranno mai in condizioni uguali, ma il finanziamento pubblico diventa un arbitrio nelle mani dei partiti.

Una volta nella legge di riforma della stampa c'era la proposta dei centri stampa regionali. C'era, è stata tolta con il consenso di fatto di tutta la sinistra. È solo un esempio. L'area culturale della sinistra, soprattutto quella vicina alla sinistra storica, talvolta ha bellissime idee, intenzioni, progetti. Poi i comportamenti dei partiti della sinistra seguono sempre la direzione opposta. Fino a che punto si può continuare ad avere questo ruolo, senza trarne le conseguenze?

Semplificando tu dici: gli intellettuali predicano bene, i politici razzolano male. Voi vi prestate al gioco e vi fate usare strumentalmente, fate i grilli parlanti. C'è una parte di verità in questo. Non sono molto ottimista. Una cultura riformatrice ha questo guaio: non può predicare le riforme e non farle. Ed è per questo che mi piace: è una cultura che può essere giudicata. Bisognerebbe deprofessionalizzare la politica — sono i politici a fare le riforme —: nell'immediato dopoguerra la selezione della classe politica avveniva per diversi canali, perfino tra democristiani. Era una generazione di gente che aveva un mestiere. Piano piano è venuta su gente che ha sempre fatto politica, fin da piccoli, questa è la classe politica di tutti i partiti. Questo è uno degli obiettivi di eventuali riforme: deprofessionalizzare la politica.

Il post-Carnevale: un inserimento

La festa, la morte, il diavolo e l'escremento

Frediano Sessi

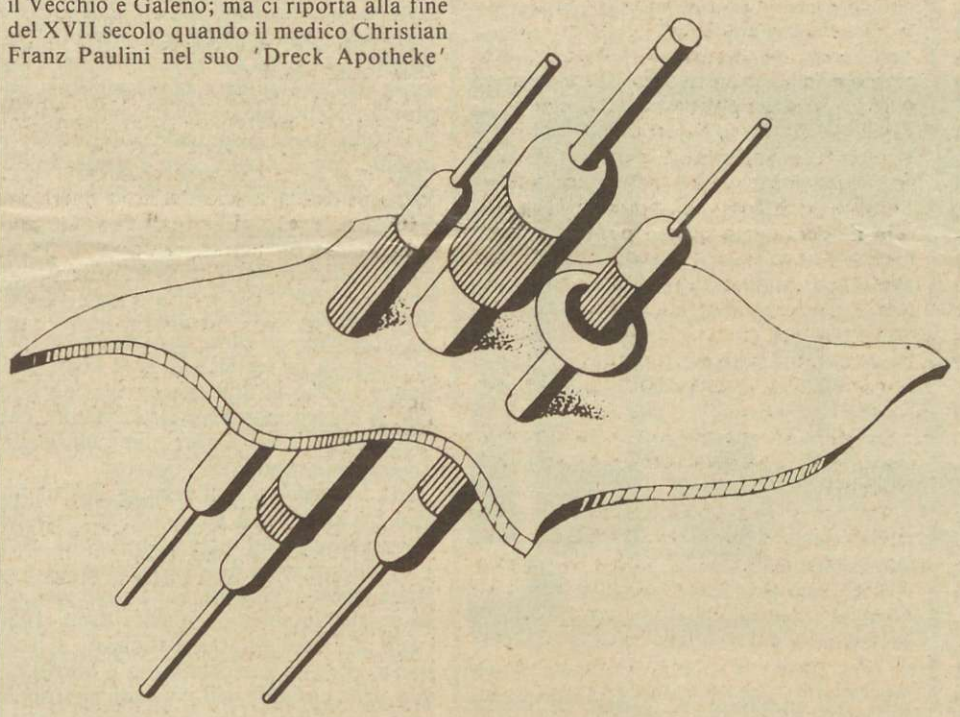
Finito il Carnevale all'insegna della non - trasgressione totale, ecco un piccolo contributo a partire da alcune 'voci' dell'enciclopedia Einaudi: il rifiuto degli escrementi, la morte addomesticata, la negazione della festa fino alla riscoperta del demoniaco.

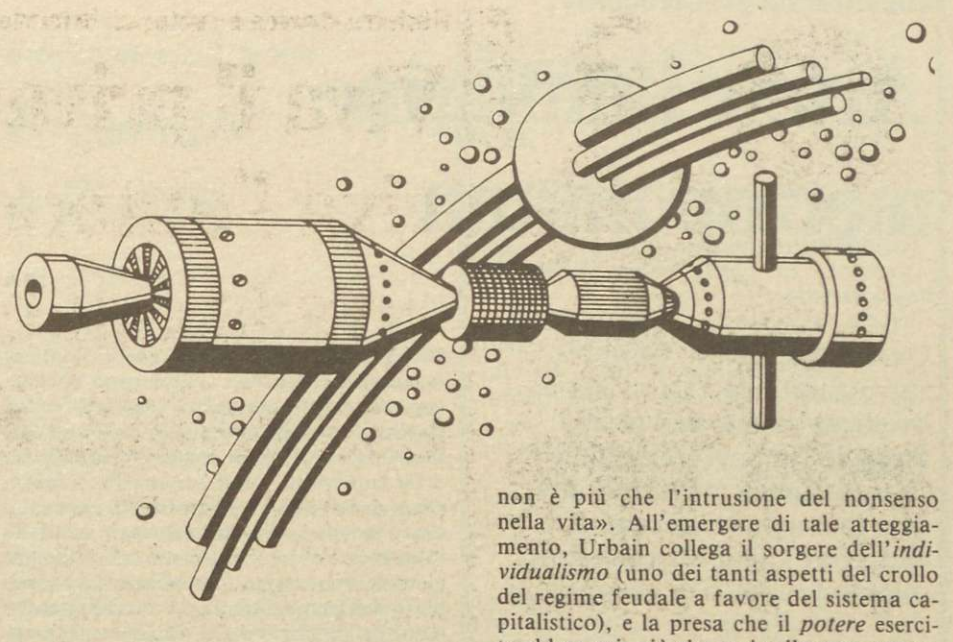
Se seguiamo la riflessione teorica di Nicole Belmont intorno alla voce **Escrementi** (Enciclopedia Einaudi, vol. 5) scopriamo essenzialmente tre cose. *Primo:* che l'escrementizio, il rifiuto, la merda, appartenevano nelle cosiddette società primitive e arcaiche, al campo del sacro, del magico; e che, contemporaneamente a ciò, si può individuare una serie di rituali che vanno dalla escrementofagia alla pratica della otturazione dell'ano nei maschi soggetti ad iniziazione, che collocano gli escrementi all'interno di un buon numero di pratiche magiche e contromagiche.

Secondo: che «*l'uso degli escrementi in terapeutica popolare è largamente attestato presso le popolazioni primitive come pure nelle società antiche e tradizionali dell'Europa.*» A questo proposito Belmont ci ricorda che non era solo la medicina greca ad utilizzare escrementi di tutti i tipi e specie animali e vegetali, citando per esempio alcuni scritti di Aristofane, Plinio il Vecchio e Galeno; ma ci riporta alla fine del XVII secolo quando il medico Christian Franz Paulini nel suo 'Dreck Apotheke' sostiene: «*... come abbiamo la salute e come riusciamo a recuperarla quando l'abbiamo perduta? Con l'aiuto dei rimedi fatti con radici, erbe, sostanze animali o minerali. Ma se cerchiamo l'origine di tutto questo troviamo dappertutto escrementi e nient'altro. Tutti quelli che disprezzano gli escrementi disprezzano la loro propria origine*» (op. cit.).

Infine, in terzo luogo, partendo dalla constatazione che oggi, nell'epoca moderna, «tutti i prodotti escretizi del corpo umano... devono essere eliminati accuratamente», devono in pratica restare 'privatizzati' nel chiuso delle nostre latrine o bagni, scopriamo che la civiltà capitalistica ci ha consegnato un igienismo che è più inibizione del desiderio che non pratica igienica. I resti, la polluzione del sistema sociale in cui viviamo sono molto più pericolosi, molto più rischiosi dell'escremento umano. Sia perché non sono biodegradabili, sia perché non ci rimandano più alle categorie del sacro e ai riti conseguenti. Ma fermiamoci un attimo, poche righe, su alcune considerazioni che possono precedere questa conclusione.

«Per Sigmund Freud il bambino riassume, durante i primi anni della sua esistenza, le fluttazioni dell'umanità di fronte al problema degli escrementi, che cominciò a porsi quando l'Homo Sapiens adottò la stazione eretta. 'Nei primissimi anni dell'infanzia non c'è ancora alcuna traccia di vergogna per le funzioni escretorie, né di





disgusto per gli escrementi. Il piccolo di fronte a queste come ad altre escrezioni del suo corpo ha un atteggiamento di grande interesse'. I prodotti di escrezione sono considerati da lui con molta stima, una stima che Freud giudica 'narcisistica'...» (op. cit.).

Sotto l'influenza dell'educazione egli ne fa oggetti di vergogna, di disgusto, di segreto. Così ci dice Belmont, l'interesse del bambino si sposta secondo Freud dalla merda al denaro, all'oro che diventano succedanei della nostra coprofilia originaria. Ora Belmont non approfondisce, come farà invece Salomon Resnik nella voce **Inconscio** (vol. 7), le dinamiche che portano il soggetto ad operare questa *sostituzione* merda-denaro; né ci propone suggerimenti più precisi al fine di compiere una lettura *analitica* dei meccanismi di sostituzione e confusione propri del funzionamento dell'inconscio. Se noi, tuttavia, seguiamo la strada dell'**inconscio** e del **desiderio** (voce quest'ultima del vol. 4 a cura di Jacques Gomilla) scopriamo, non solo che esiste ancora la possibilità di un uso terapeutico dell'escremento, inteso come oggetto di desiderio, di creazione; ma che gli effetti della *sostituzione* - inibizione sono ben più gravi di quello che non si possa pensare.

Vediamoli con due immagini derivate dall'esperienza quotidiana di ciascuno di noi. L'avvento del capitalismo e dell'era industriale ha posto al vertice dei valori sociali il valore di scambio, per il quale ogni oggetto o soggetto che sia, è merce e quel che è peggio ha valore sociale solo ed in quanto è scambiabile con altra merce produttiva. L'impero del valore di scambio ha un reggente, il *denaro*, l'*oro* (abbiamo visto sostitutivo dell'escremento). La valorizzazione massimale del simbolo (il denaro) tende ad eliminare la cosa simboleggiata (l'escremento) con la conseguenza che essa riappare, non vista, sotto altre facce (per es. i disastri ecologici) che uccidono gradualmente le forme umane, vegetali ed animali di vita. Il sadismo imperante nelle varie espressioni della violenza che caratterizzano i nostri processi sociali e politici, poi, ne è, forse, un altro aspetto non meno preoccupante. È allora necessario ritornare all'escrementofagia per risolvere tali questioni che mettono in pericolo la nostra vita e il nostro equilibrio? È una domanda che sorge naturale da queste considerazioni tratte liberamente dalle tre voci citate (**inconscio, desiderio, escremento**). Non è facile rispondere. Un ritorno al primitivo o all'infanzia perversa sarebbe folle. Certo da questo luogo può prender vita una ricerca, uno studio che risponda ad alcune delle questioni sollevate.

La seconda immagine deriva da una considerazione che mi pare ormai condivisa da tutti gli studiosi del problema. La repressione dell'escrementizio fa parte della cacciata della Morte dalla Vita. È questo aspetto che, ora, prenderemo in esame molto brevemente.

Così, Jean-Didier Urbain apre il suo saggio intorno alla morte (vol. 9): «*I vivi non hanno mai capito a fondo la morte, quel concetto oscuro che si è andato costruendo intorno alla morte, all'invecchiamento, alla agonia e al cadavere dell'uomo. Tutti i gruppi umani, anche i più 'arcaici' hanno cozzato contro un fenomeno tanto inevitabile quanto irreparabile. Assurda, inspiegabile, non hanno potuto far altro che crederla una cosa diversa dall'annientamento irreversibile del soggetto.*» Se questo è vero per tutte le stagioni dell'evoluzione umana, è anche vero che oggi e soprattutto in occidente a partire dalla *medicalizzazione della morte* «il morire è diventato un fatto osceno». Diventa non più un evento pubblico e sociale, ma quasi generalmente clinico e segreto. Dalla morte *addomesticata* (Aries), intesa come linea di continuità della vita, si è passati ad una esclusione della morte dalla vita, per cui «il morire non è più che l'intrusione del nonsenso nella vita». All'emergere di tale atteggiamento, Urbain collega il sorgere dell'*individualismo* (uno dei tanti aspetti del crollo del regime feudale a favore del sistema capitalistico), e la presa che il *potere* eserciterebbe oggi, più che mai sulla morte come simbolo. «*Qualsiasi potere, sia esso politico, militare, medico, giuridico, religioso od economico, dispone di un arsenale di morti esemplari e di morti vergognose, che utilizza appunto come un linguaggio, e in base a questa costruisce i propri miti e valori e anche la propria legittimità*» (Urbain cit.).

È, in questo caso, il *ricatto della morte* che giustifica il *ricatto della sicurezza* (se uccido è per proteggervi) e di conseguenza il permanere inalterato delle istituzioni del potere.

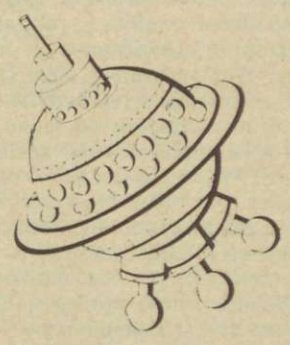
Le questioni che si potrebbero aprire intorno a questa e ad altre considerazioni contenute nel saggio di Urbain sono molte, e ci porterebbero fuori strada. A noi basti sottolineare che questi elementi emersi dalla nostra riflessione su alcune voci, che abbiamo collegate fra loro, della Enciclopedia Einaudi ci permettono di porre alcune interrogazioni;

1) se l'espulsione della morte dalla vita che per altro produce sempre più *angoscia, colpa*, coincide oggi con una serie di ricatti che il Potere opererebbe sul corpo dell'uomo e della donna al fine di controllarlo nella sua totalità; come, con quale atteggiamento ci si può porre di fronte al ciclo vita/morte per essere rivalorizzati come soggetti umani, per essere continuamente ribelli?

2) la comunità sociale occidentale rifiuta accanto alla morte anche la *vecchiaia*, così come tende a rifiutare il *lutto* e il suo *cerimoniale* (i riti e le feste) e con esso il semplice diritto alla sofferenza. A me pare che questa serie di rifiuti (a cui se ne potrebbero aggiungere altri) abbia il suo centro nell'espulsione più che totale del *rito* e della *festa* come momenti di coagulo sociale. Certo, la festa (vol. 6, di Valerio Valeri) ha avuto ed ha ancora in molta parte della letteratura e dell'antropologia un valore di trasgressione sociale più che di coagulo. Ed è questa forse la lettura più affascinante che si può dare di essa. Ci chiediamo, c'è oggi un recupero in senso trasgressivo o in senso di coagulo sociale della Festa, del Rito? O tutto quello che avviene rientra nei giochi del Potere? Se così fosse, quali alternative?

Il ritorno al soggettivo, all'esistenziale, al particolare, come qualcuno propone da tempo?

3) A mio parere è necessario giocare, oggi, la carta del *Demoniaco* (vedi voce Diavolo di Leszek Kolakowski, vol. 4), inteso come trasgressore immutabile ed impunibile da un lato; e dall'altro inteso come un corpo con mille volti, mille fattezze,



mille chances. Imprendibile, intoccabile del quale nessuna religione, nessun uomo o donna ha mai potuto fare a meno. È questa figura demoniaca, dell'uomo o della donna, espressione del fuoco che esce dal vulcano, mai definita e risolta che può forse ridare una qualità diversa alla vita e alle cose della vita? Che può, cioè, permetterci una riconsiderazione della morte, della festa, dell'escremento?

Milano: un non Carnevale

Alfio Rizzo

Estensione metropolitana di un 'non' carnevale.

Violenza e sicurezza. Arte dell'arrangiarsi e opulenza dei modi. Pazzia e ragione. Passato e presente. Queste sono le immagini che sorgono nella mente e agli occhi osservatori di un comune mortale in questi giorni di 'falsa gioia', di giochi infantili, di folle esaltazione delle frustrazioni quotidiane. Lentamente, da più di una settimana, il carnevale metropolitano si sta consumando, lasciando spazi enormi a tutti, a tutto; e oggi nella città di Meneghino le varie parti sono già scese in campo a giocare e a forgiare le proprie gesta.

Atto primo, violenza e pazzia collettiva. **Ampio agglomerato di soggetti metropolitani affratellati da un unico, ma chiaro simbolo, un enorme pene in schiuma da barba disegnato sui muri e sulle polverose auto in sosta. 'Arancia Meccanica' per le vie di Milano, bande che aggrediscono le 'isolate' figure femminili nelle affollate strade. Ma questi annuali fenomeni non sono i soli, quest'anno ci sono le novità. Situazione vista e vissuta direttamente in un grigio pomeriggio di fine settimana. «...sabato 28 febbraio da buon militante di D.P., ero intento a raccogliere le firme per i due referendum, quando un lontano vociare carpì l'attenzione dei banchettari e dei soliti compagni vigilanti... In qualche viuzza vicino alla piazza due gruppi stavano 'menandosi' a colpi di ingredienti vari,... da una parte un gruppetto di ragazzotti dall'apparente età di 15-16 anni e dall'altra, un gruppo di coetanee. Fine della commedia. Alla domanda, '...avete bisogno di aiuto...' rivolta alle ragazze da un compagno, la risposta è stata, '...corri via, se no imbianchiamo anche te...'.»**

Atto secondo, arte dell'arrangiarsi, ragione, divertimento finalizzato. **La festa milanese è in ritardo a confronto delle altre, ma a differenza di queste, manca di preparazione e di un qualcosa di grande. Non c'è una vera festa per la città. Autoorganizzazione è la parola d'ordine. Il tradizionale corteo cittadino è un momento di divertimento solo per i giovanissimi, soprattutto per i bambini. Così, sabato 7 saranno proprio loro ad impossessarsi del centro. Nel corteo ufficiale del comune, quest'anno, si è introdotta anche la presenza di Radio Popolare, la quale ha patrocinato uno spezzone del corteo, caratterizzandosi attraverso un grande pupazzo in carta pesta, con animatori e pimpanti pattinatori. Ma non sarà il solo. Infatti in zona Sempione, l'Arci Carducci insieme alle forze di sinistra e alle organizzazioni latinoamericane ha indetto un corteo in maschera, con delle tematiche un po' diverse dal divertimento carnascialesco. Una manifestazione politico-divertimentale contro la repressione in America Latina, in cui i costumi e le maschere hanno una precisa attinenza con il tema.**

Dibattito sul post-moderno.

Arte e immagine metropolitana

Paolo Bertetto

Questo intervento, ripreso e ristrutturato da «La rivista di Estetica» conclude il primo assaggio sul post-moderno e sulla dinamica metropolitana. Iper-immagine e assenza di immagine come costruzione di spazi autonomi e di «buchi».

La metropoli è l'universo dell'immagine totalizzata, del suo dispiegarsi permanente, del suo sviluppo incontrollato e caotico. Nella metropoli la proliferazione ossessiva dell'immagine copre tutto l'orizzonte dell'operare, si sovrappone alle relazioni intersoggettive, le fa diventare strutture modulari variabili, funzionali alla riproduzione delle immagini. I segni della metropoli non sono rappresentazioni o copie di modelli. Sono invece immagini riprodotte e riproducibili, riproduzioni di immagini che implicano altre immagini e altre riproduzioni, immagini formalizzate che rimandano ad altre immagini, immagini che si articolano sul codice ed insieme lo esibiscono, come mediazione strutturante che lega vischiosamente ogni cosa.

L'immagine che domina l'orizzonte metropolitano non appare mai come immediatezza, presenza pura, ma sempre come reduplicazione, moltiplicazione, sovrapposizione di elementi eterogenei, stratificazioni di immagini, di codici e di riproduzioni di immagini, cioè come immagine dell'immagine. E l'immagine dell'immagine non solo porta in sé il codice, ma lo palesa con la massima evidenza, è il messaggio che esplicita subito il codice su cui è strutturato e, in questo modo, definisce il proprio funzionamento e il proprio percorso di significazione. Così l'evidenza del codice appiattisce l'immagine, ne sottolinea i caratteri di somiglianza in luogo dei caratteri di originalità, toglie lo spazio alle possibilità di innovazione reale, impone la ripetizione enfatizzata di sé, la riproduzione mascherata del già detto come condizione della comunicazione.

È ovvio che in questa trasformazione dell'immagine in immagine dell'immagine la funzione dei mass-media è essenziale. È la diffusione capillare dei media che dissolve l'immediatezza del reale per sostituirle un orizzonte in cui tutto è appunto mediato, cioè reduplicato, moltiplicato, riflesso. È la simulazione sistematica dei media che rende inesistente la (presunta) naturalità del reale e omogeneizza, cioè trasforma in proprio analogo ogni componente della vita metropolitana. La simulazione non provoca differenze, non approfondisce la diversità tra il riprodotto e la riproduzione, ma al contrario tende ad omologare tutto, a mescolare ogni cosa, non tanto trasformando ogni determinazione nel suo doppio, ma piuttosto annullando ogni modello originario, moltiplicando l'immagine, sovrapponendole altre immagini analoghe, che si riflettono in un meccanismo perverso capace di riprodursi all'infinito.

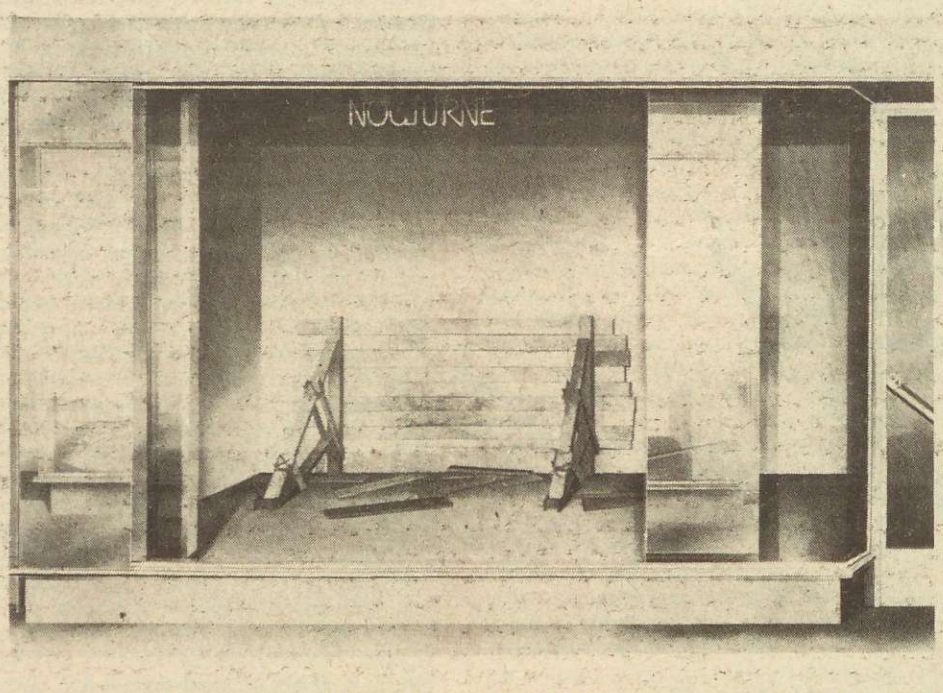
Il segno metropolitano

Questa nuova struttura dell'immagine metropolitana modifica radicalmente le condizioni di produzione delle forme simboliche e in particolare delle forme artistiche, sottraendo significatività epocale ai modi di ri-produzione del segno metropolitano nello spazio artistico realizzato dall'arte del Novecento. La prima equivalenza simbolica che viene superata riguarda il nesso segno metropolitano/modernità.

L'immagine dell'immagine non è più il segno metropolitano della modernità, della simultaneità e della molteplicità degli stimoli, ma ne è il superamento. Il ritmo intensivo, puntuativo, immediato della metropoli dell'avanguardia (si pensi alla produzione degli anni 1910-30), viene sostituito da un processo modulare, mediato, omogeneamente diffuso, anche opacizzato, che nella dinamica comunicativa, nello scambio visivo, introduce la duplicità, la molteplicità, la ripetizione. L'immagine dell'immagine disgrega in primo luogo l'immediatezza dell'impatto, la forza concentrata del segno. Al suo posto subentra una modularità simulativa che attraverso un metodo di addizionalità automatica, costituisce una fascia/alone, un orizzonte di condensazione in cui si collocano gli *analoga* delle altre immagini, nonché i codici implicati e quelli contigui. Questo vuol dire in primo luogo che il segno metropolitano della modernità, come è stato detto dall'avanguardia, è l'immediatezza del simbolico come tentativo di superamento puro della rappresentazione, e, insieme, che l'immagine dell'immagine costituisce l'impossibilità dell'immediatezza e l'avvento del fittizio, dell'artificio e del simulacro; ma ancora di più significa che l'artificialità, il carattere di modularità, di automatismo, di simulazione, la pluralità organica delle immagini e dei codici si palesano finalmente come la forma di tutto l'orizzonte produttivo della civiltà metropolitana.

Le forme della contraffazione

In questa situazione si costituisce una sorta di omogeneizzazione della riproduzione simbolica, una specie di fascia di simbolizzazione in cui confluiscono, con il medesimo statuto linguistico, forme del consumo culturale, prodotti dell'industria e dell'*entertainement* di vario tipo (dal cinema alla letteratura, dal teatro alla televisione, ecc.) e prodotti dell'orizzonte del mercato dell'immagine (dall'area della pubblicità a quella della *disco music* o della musica pop, ecc.). È una fascia di simbolizzazione che ormai non può più essere considerata intermedia tra un livello alto della ricerca artistica e un livello basso della produzione di consumo ed in cui circola la maggior parte della produzione/riproduzione simbolica con un'articolazione estremamente variata di strumenti linguistici ed un interscambio continuo fra forme e orizzonti differenti di produzione. È la fascia della contraffazione in cui le realtà simulate e programmate assumono una valenza organica, investendo ogni orizzonte della comunicazione sulla base di un'organizzazione formale che variamente si modella sulle intensità mediane dell'immagine dell'immagine metropolitana.



L'orizzonte della contraffazione si costituisce sempre sulla struttura della somiglianza, della credibilità, della naturalità, si presenta o tende a porsi come un'immagine organica del mondo contemporaneo, come un mondo costituito sull'ordine della rappresentazione, e in cui esiste un equilibrio tra soggetto e oggetto e una differenza tra reale e immaginario. L'orizzonte della contraffazione è un orizzonte di simulacri che disconoscono la propria natura simulacrale e rimuovono la propria costitutiva divergenza.

Naturalmente le forme di contraffazione tendono a non presentarsi come immagine dell'immagine, ma al contrairo cercano di mascherare questa loro struttura per apparire semplicemente come segno, come naturalezza dell'immagine, costruita e prodotta in un orizzonte di razionale dispiegamento del lavoro soggettivo. Nelle forme simboliche della contraffazione quello che è nascosto, rimosso è proprio l'artificialità allucinata del mondo metropolitano, la sua tendenza strutturale ad appiattire tutte le determinazioni (e la stessa soggettività) nell'equivalenza dell'immagine dell'immagine. Le forme simboliche della contraffazione si pongono come rappresentazione del reale, ma sono invece esse stesse immagine dell'immagine, senza alcun iato simbolico, senza differenza di statuto. Un film di Visconti, un romanzo di Pasolini, un *musical*, uno *short* pubblicitario sono unificati da un medesimo statuto simbolico, anche se nei primi prevale un modello articolato di costruzione umanistica della discorsività e nei secondi l'impatto aggressivo dello stimolo metropolitano moderno.

La poetica dell'azzeramento

Ma l'universo della contraffazione — questa fascia articolata che attraversa il mondo dell'immagine — non esaurisce evidentemente l'orizzonte della simbolizzazione. Anche l'omogeneità, che tende ad essere totalizzante, dell'immagine dell'immagine è attraversata da differenze.

La scomparsa dei modelli, la mancanza dell'origine nell'epoca della metropoli, non implicano dunque l'eliminazione della differenza e la riduzione di tutti i segni ad equivalenze pure, a pure indifferenze.

L'immagine dell'immagine come orizzonte tendenzialmente indifferenziato può essere aperto e violato soltanto da una differenza che investa direttamente la sua struttura fondamentale di immagine dell'immagine. Soltanto un intervento di simbolizzazione, intenzionalmente differente, dell'immagine dell'immagine può consentire lo slittamento altrove e l'inclinarsi delle omogeneità generalizzate. Nella contemporaneità i processi più radicali di simbolizzazione tendono direttamente a negare, a rovesciare la presenza dell'immagine dell'immagine, operando nella prospettiva della sua ulteriore moltiplicazione o in quella del suo azzeramento, della sua cancellazione. Sono dissonanze che vengono inserite nella serialità delle equivalenze imperfette della contraffazione e che rappresentano o un ipertrofismo intenzionale, o un improvviso dissolversi del tessuto compatto dell'immagine dell'immagine. E queste differenze prodotte nel simbolico non pretendono più un valore di universalità, di generalità, ma esprimono direzioni e scelte che valgono per sé, sono momenti sottratti alla contraffazione diffusa, ma non intendono più porsi come modelli generali, come mondo in cui abitare.

E proprio il non porsi più come mondi abitabili costituisce forse la rottura più radicale dei prodotti simbolici che tentano di superare l'orizzonte dell'immagine dell'immagine: una rottura che significa sì affermazione di una divergenza, di un'alterità rispetto all'immagine dell'immagine e alla dimensione della contraffazione, ma nello stesso tempo rappresenta nei confronti dell'opera d'arte tradizionale un impoverimento, una perdita di valore.

La costruzione di spazi autonomi, l'apertura di buchi nel tessuto omogeneo dell'immagine dell'immagine sono quindi affidate a due forme di differenza: l'iperimmagine e l'assenza di immagine. Mentre le immagini della modernità potevano essere attraversate da moltepici differenze capaci di articolare alterità discorsive, complesse, legate variamente al mondo metropolitano e intersoggettivo, all'orizzonte pulsionale e a quello fantasmatico e alla loro formalizzazione, l'immagine dell'immagine può essere bucata soltanto da differenze ipertrofiche o iperdifettive.

L'iperimmagine

L'iperimmagine non riproduce semplicemente il reale, non è un'immagine che si sostituisce al reale, né ovviamente è essa stessa il reale. L'iperimmagine è piuttosto la dilatazione allucinata dell'immagine dell'immagine, la sua riproduzione in chiave di gigantismo simbolico ed insieme la sua decodificazione, è la simulazione totale della simulazione diffusa, cioè la simulazione della simulazione, è la spettacolarizzazione totale dello spettacolo diffuso, cioè la sua simbolizzazione pura. Dalla pop art più radicale all'iperrealismo, dalle esperienze di punta del *nouveau roman* alle immagini fantasmagoriche della musica punk e dell'*hard rock*, dai Sex Pistols ai Kiss, da David Bowie ai Giants, da Oldenburg a De Andrea, da Warhol a Close, da Jasper Johns a Duane Hanson, sino al cinema della spettacolarizzazione e dell'iperimmagine del Kubrick di *2001 A Space Odissey* e di *A Clockwork Orange* o del Coppola di *Apocalypse Now*, ad alcune esperienze letterarie di Robbe-Grillet (in particolare *La Jalousie*) o del Butor di *Mobile* e di *Réseau aérien*, è tutto un orizzonte dell'immagine dominato sino all'allucinazione, alla vertigine, dalla simulazione totale, dalla pura irrealtà doppiata e spettacolarizzata. Naturalmente tra l'iperimmagine della pop art e dell'iperrealismo e l'iperimmagine del mondo dello spettacolo e del punk esiste una differenza di fondo.

L'iperimmagine iperrealistica è la ri-produzione dell'immagine dell'immagine come tale, è l'esibizione della struttura dell'immagine dell'immagine e il suo smascheramento; non cade nell'orizzonte della contraffazione perché connota e mostra la contraffazione cioè la simulazione nascosta, la fantasmagoria occultata. L'iperimmagine dello spettacolo rock e punk è invece la spinta al limite, all'eccesso dell'artificialità dell'immagine dell'immagine, e dunque la sua rivelazione per dilatazione all'estremo, la sua intensificazione sino all'esplosione.

L'assenza di immagine

Al polo opposto dell'iperimmagine, l'assenza dell'immagine è l'altra possibile risposta radicale alla tendenziale totalizzazione dell'immagine dell'immagine. L'assenza dell'immagine è la scelta del vuoto, della mancanza, dello spazio bianco, della superficie pura al posto dell'ipertrofia dell'immagine e della sua proliferazione. L'assenza dell'immagine è la sospensione improvvisa dello spazio relazionale, dell'ordine della realtà oggettuale, e la sua sostituzione con il vuoto, con l'attesa indefinita, con l'indeterminatezza bianca come alterità.

Nella serie simbolica l'avventura dell'assenza dell'immagine comincia già nell'epoca della modernità, nel 1918. È il *Quadrato bianco su fondo bianco* di Malevic, un'esperienza di «arte non-oggettiva» che «smaschera la realtà oggettiva come illusione». «Solo la non-oggettività può liberare il nucleo essenziale dell'umanità dall'illusione, e smascherare come menzogna il significato pratico dell'oggetto».

Ma il discorso dell'assenza dell'immagine percorre tutta la ricerca artistica del Novecento con un'intensità variabile. Non è tanto l'orizzonte dell'astrattismo che persegue quest'avventura ai margini dell'assenza dell'immagine. L'astrattismo (dall'area De Stijl all'area Bauhaus), al contrario, prepara e accompagna il nuovo ordine della visualità nell'universo metropolitano e ipotizza in alcune esperienze fondamentali un'integrazione totale al mondo tecnologico e metropolitano. L'astrattismo è il linguaggio della modernità, non certo del suo superamento. È quindi altrove, in spazi marginali che comincia a vivere l'assenza dell'immagine. Nell'Artaud del *Pèse-Nerfs*, che si installa in uno spazio di enigmatico *impouvoir*, che è l'impossibilità a produrre simbolico. O nel differente silenzio di Duchamp — che con la rinuncia a creare apre una mancanza capace di dar nuovo senso all'orizzonte artistico, e di Beckett — che annulla l'affabulazione, azzerando l'esistente e la letteratura. O nella smaterializzazione concettuale del *Cantico* di Jorge Guillén, nel confronto con il «nulla che ha da dire» lo scrittore di Blanchot, e nel discorso/itinerario verso l'assenza del Jabès del ciclo del *Livre des Questions*. O, infine, nelle esperienze radicali di produzione di un'arte anogettuale, noetica, pura, realizzata all'interno della più larga e contraddittoria area dell'arte concettuale (certe cose di Le Witt, di Huebler, di Kosuth ecc.), laddove l'interesse per la decostruzione dei meccanismi del linguaggio — spesso in chiave semiologica — cede ad una più rigorosa opzione per l'immaterialità.

Cinema

I nostri antiquati zii D'America

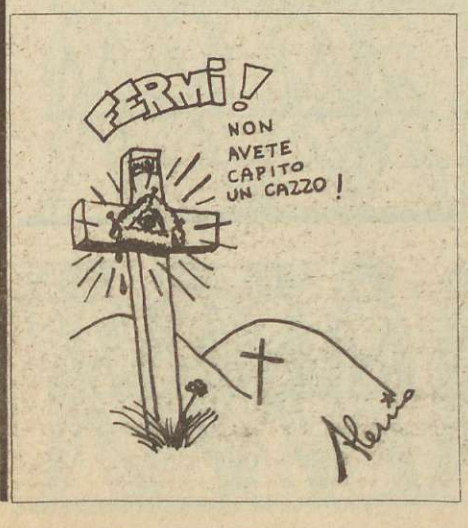
Fabio Bo

Dunque, tre personaggi di matrici culturali diverse: René, ex contadino self made man, cattolico, Jean funzionario della radiotelevisione e politico fallito, Janine figlia di operai, comunista, attrice e poi dirigente d'industria vivono, si comportano, interagiscono, si minacciano. C'è chi finirà la sua avventura mica tanto bene e chi tutto sommato riuscirà a cavarsela. Ma non è questo l'importante: necessario è vivisezionare i loro sentimenti, le loro schermaglie, i frutti dei loro malori, la loro aggressività, le loro dinamiche di gruppo, i loro traguardi personali, i loro «istinti» di fuga come in un laboratorio. Bene, ad osservare le «stimolazioni» vere o presunte delle loro vite c'è il professor Laborit scienziato nella finzoine e nella vita. Le sue teorie commentano il film: un gran pacato parlottare di immobilità e di fuga, rapporti di dominio, di un triplice cervello e di vecchie nostalgie evoluzioniste. Uomini, topi e tanta scienza.

Stiamo parlando del film «**Mon Oncle d'Amerique**», regia *Alain Resnais (Hiroshima mon amour, L'anno scorso a Marienbad, Providence)*.

Il film è stato giudicato dalla stampa unanime un capolavoro. Noi nutriamo qualche dubbio in merito (e perdonatecene). Ma ben venga questo film formalmente gradevole, ben girato, un vero film «d'autore». Da sempre affascinato dai meccanismi del pensiero e dalla loro disordinata logicità, da sempre alla ricerca di un cinema pluridisciplinare con una narrazione di tipo artistico, musicale e letterario allo stesso tempo, Resnais partorisce questo «**Mon Oncle d'Amerique**» senza astuzie didattiche, sposando freddamente le tesi del professor Laborit. Gli uomini, topolini disarmati e fragili (e lì un gran mostrare topi in laboratorio e le loro reazioni sotto esperimento), sono soggetti a stimoli esterni di varia natura: il loro agitarsi comico o farsesco o rabbioso è segnale di un limite invariabile tutto fisiologico: la corteccia orbito-frontale straordinariamente sviluppata nell'uomo ma poco utilizzata. Per questo, ora come ora, siamo simili a topolini «automatici»: solo con l'uso pieno delle nostre facoltà e, badate bene, solo allora, l'uomo potrà avviarsi verso la liberazione. Abbandoniamo quindi utopie, amori e illusioni dello zio d'America, per rimboccarci le maniche sulla realtà: più determinismo, più serietà, più ideologia.
(Una volta la liberazione individuale, si diceva, sarebbe sopraggiunta solo dopo un processo rivoluzionario: oggi, ci dicono Resnais e Laborit, avverrà dopo un uso potenziato dei nostri processi psichici, chimici, biologici nel nostro cervello. Ma per noi vaccinati all'orrore del determinismo — così come dei «processi di liberazione» — la diffidenza, confessiamo, è enorme. Per lo stesso motivo, forse, il film colpisce nel centro in senso negativo: il nostro tardo umanismo ci sottomette a dure prove. Ha detto Bignami (sul Manifesto del 22/2): «il nostro è un applauso di timore e di sconcerto per Resnais, il quale ha finalmente misurato tutta la profondità della nostra sconfitta». Una dura prova, dicevamo, sopportare nuove banalità ideologiche e psicobiologiste tra il plauso generale. Ci scappa di dire che l'ideologia di un tempo se non altro era più seria. Forse).

Tempi post-moderni



Cinema/corsivo

Resnais, regista fortunato La critica è certo piena di topolini

Tudy Giordanelli

*Confesserò di non aver mai letto nulla di Henri Laborit, lo scienziato iperprotagonista di «**Mon oncle d'Amerique**», e che il primo abbaglio colossale l'ho preso quando ho creduto che fosse lo zio di Resnais. Mi dicono che il titolo del film ha un senso diverso. Confesserò inoltre di essere profondamente ignorante in materia di biologia, se di questo si tratta, ma di aver letto molti anni fa qualcosa su Pavlov e la teoria dei riflessi condizionati.*

*Però mi sembra che la tanto auspicata divulgazione scientifica attraverso i massmedia ha subito con questo film un triste scacco. E già, perché se bisogna ammettere che forse le teorie di Laborit non sono che un pretesto, e che i contenuti di «**Mon oncle d'Amerique**» sono i contenuti di quel che Resnais ne ha estrapolato, certo tutto ciò ha poco a che spartire con la conoscenza scientifica e molto con l'ideologia.*

E non vorrei entrare nello spinosissimo merito di ciò che sia «acquisizione scientifica», verità inconfutabile e sperimentata, e l'uso che di questa scienza viene poi fatto, ma certo che se Resnais invece di fare films, immagazzinasse nella banca-dati di un cervello elettronico i quattro fondamentali atteggiamenti umani (secondo Laborit: consumazione, fuga, lotta, inibizione) e in un delirio di potere pensasse di controllare azioni e reazioni di un'umanità così catalogata; se insomma, conseguentemente all'esplicito messaggio, utilizzasse tali pretese acquisizioni sperimentandole dal vivo, invece che costruendole in una sceneggiatura, più che la valanga di premi ai festivals e di recensioni osannanti sui giornali, otterrebbe qualche amara delusione e dovrebbe poi fare i conti personalmente con le sue reazioni psicosomatiche a tali potenti frustazioni.

*Già, perché chi trova almeno divertente, almeno umoristico «**Mon oncle d'Amerique**» certamente s'immedesima con il topo, con la tartaruga, con il cinghiale, o accetta l'identificazione del comportamento dei suoi simili con quello delle cavie di laboratorio.*

Devo fare un'ulteriore confessione: molto volte io che, come dice Resnais, sono un vile e violento essere umano, ho rincorso il potere proprio attraverso le previsioni di Laborit. Non che le avessi così organicamente costruite, deciamo che le avevo inconsciamente intuite, non sono poi così originali. Molto spesso ho provato a trattare una o più persone come il topolino della gabbia: somministravo di volta in volta corrente elettrica alle zampe, sbarravo le uscite, gli fornivo un altro topo antagonista, e tutto questo — lo confesso — per dominare.

Ho sbagliato i tempi, i modi del trattamento? Ero anch'io una topolina nevrotica? Può essere; però, Cristo, l'esperimento non mi è mai riuscito.

*L'umanesimo di cui fu imbevuta la mia formazione è ora in me terribilmente in crisi; è il mio riflusso, senza chiare altenative, ma nemmeno molti rimpianti; ciò nonostante il film di Resnais non mi ha destato la minima identificazione con il topo. Che la mia parte buona di cervello (quella- secondo Laborit- della corteccia orbito/-frontale) sia già in funzione? Dovrei allora ammettere che lo era anche quella dei miei indomiti topolini. È meglio non ammetterlo. Rischieremmo, io e loro, di trovarci sul tavolo di marmo di Kaspar Hauser, con Resnais e Laborit che ci anatomizzano fegato e cervello e che, come lo scienziato e lo scrivano del film di Herzog, dicono: «**Questo forse spiega tutto...**» «Davvero incredibile, dobbiamo assolutamente annotarlo. Scrivete per favore...» «**Anomalia del cervelletto...**» «Anomalia del cervelletto...» «**inteso come ipertrofia...**» «inteso come ipertrofia...»*

Arte e metropoli/teatro

E questo è l'inizio

Lorenzo Mango

*Per fortuna non c'è niente da concludere. Un evento finisce. Daccapo. È la senzazione che lascia il **Paesaggio Metropolitano alla Galleria d'arte moderna a Roma**. La poetica dell'effimero, il transito per territori selvaggi dove tutto è permesso tranne il senso. Una serie di spettacoli, incontri, conferenze che ha colto nel panorama dell'ultima sperimentazione teatrale le tracce del vissuto quotidiano, del **contemporaneo**. Lo spettacolo è ormai patrimonio della visione urbana. Non come spettacolarizzazione di eventi ma come massa di informazioni che si realizzano in una dimensione pubblica che è lo spettacolo diffuso.*

Non c'è più significato nello spettacolo né senso (indirizzamento della fruizione in una direzione voluta). Tutto è deriva, viaggio nel deserto. Senza angoscia però. Dove non hai una strada segnata il cammino non ammette norme. Così dopo la riduzione concettuale degli spettacoli ai dati elementari primari, ora, in possesso di una nuova lingua, gli artisti lasciano fluire il ritmo delle immagini. Non c'è solidità di cose ma labilità di percezione, atmosfere rarefatte, demenzialità e schizofrenie.

La società dei simulacri richiede finzioni di apparenze che affascinino lo spettatore. Il giusto e l'ingiusto lasciano il posto al piacevole ed allo spiacevole. Lo spessore dell'etica viene sostituito dalla superficie e leggerezza dell'estetica. La questione del teatro è, giustamente, ridotta ad un discorso di segni che abolisce ogni appesantimento ideologico.

*Il **Paesaggio Metropolitano** è espressione evidente di questa interferenza in cui la vita (il vero) viene continuamente messa in discussione dall'arte (il falso). Il risultato è l'astrazione della forma, la seduzione dell'apparenza.*

*Se questa è la **tendenza**, il lavoro specifico dei gruppi, o le teorizzazioni dei critici, vivono di diversità e scollamenti.*

Dalle tracce minimali dell'evento spettacolare alla risoluzione per accumulo. Assenza totale di segni o esplosione di dinamismo (e demenzialità). Quello che c'è in comune è che non si assiste mai ad un oggetto risolto o ad un segno compiuto in se stesso, il teatro procede per segnali, frammenti incoerenti di presente.

Così alla fine a rimetterci è la storia che continua a pretendere dal teatro rappresentazioni. Tutto si è risolto in modo tale che il teatro ha scelto il polo dello spettacolo nelle sue forme più libere. Un bel viaggio verso Broadway per alcuni, per un musical minimale in cui tutto è ricondotto al grado zero (di temperatura e di condotta). Oppure si possono affrontare le rotte stellari, costruire macchine del tempo, viaggi galattici di sola andata. Da domani non si torna indietro. Oggi d'altronte dove sta? Il teatro cavalca la soglia di passaggio si protende verso domani, ma domani non esiste, solo un buco nero un'attrazione gravitazionale che inverte ogni cosa. Il ribaltamento del presente. Qui vive il teatro.

Il confine continuo del passaggio nell'antimateria. Movimento instabile e pericoloso. D'altronde l'unico spostamento possibile è per seduzione/attrazione; il desiderio attivo è un ricordo un po' stantio di un passato di illusioni.

*Alla **Galleria d'arte moderna** si è visto un po' di tutto questo; dove? ma da nessuna parte ovviamente.*

Cor(ro)sivi

Sasade

Nomenklatura

sù viet *come* bolgia
uff cani stan
ka bull-dogs
eri trea
oggi sei squarta
cupa cupa cupa
coca libre

KGB

— Dissenti?
— No, dissenterisco...
— E allora: purga!

Delizie dell'Urss

Crimea: «Tranche de Yalta»
Georgia: «Gâteau-Baffon»
Siberia: «Gulag-Ice cream»
Russia: «Krem-Suslòv»

Suslòv è, come ognun sa, il raffinato chef del Kremlino.

Ipotesi 6

L. M.

L'ultima settimana della rassegna Paesaggio Metropolitano si è conclusa con due istallazioni, due non-spettacoli. Dimostrazione di un campo lungo nella visione del teatro.

Wright-Molajoni-Giordani con *L'invasione della regione centrale* hanno instaurato una sorta di terminale video che ha memorizzato le nozioni più strane e diverse. Dall'annotazione alimentare ai dati scientifici più complessi. Li sforna, ora, in successione lineare senza conseguenzialità e logica. Al dato colto si accosta quello banale. Spiazzamento della mitologia della scienza in una cornice che raggiunge la spettacolarità nella successione dei televisori che alternano le parole scritte a superfici cromatiche assolutamente artificiali. Il teatro è ridotto a visione spettacolare, perché inattuale, di un'attrezzatura scientifica. La finzione sorregge la rappresentazione.

L'altro intervento sullo spazio che lo individuava come luogo e non come sede della rappresentazione sono le *Emergenze architettoniche* del Marchingegno. Dal buio e dal silenzio si ascende alle soglie del possibile. L'intervento prevede il massimo della pressione visiva ed uditiva possibile. Al Marchingegno interessa il confine di sopportazione che è un analogo della pressione percettiva diffusa che impone la città. Si opera infatti una concentrazione quantitativa della stessa qualità di energia che il panorama urbano offre diffusa.

Luce per chilometri di strada e suoni per vasti ambienti sono concentrati in un istante minimale per proporzioni che porta sino alla deformazione sensoriale. L'interesse si incentra dunque su un immaginario tutto interno al quotidiano percettivo ma che per accumulazione (Il Marchingegno) o deviazione (Wright-Molajoni-Giordani) finisce per trasformarlo in altro da sé. Ma è sempre un segno, il simbolo è morto.

Poesia

Percorsi stampati

*Ritorna **Percorsi**. In questo numero targato 2 (ma in effetti è il terzo) il **laboratorio stampato** propone gli Atti del I Convegno di Studi «Arte degli Anni '80», con gli interventi di Filiberto Menna, Mario Costa, Horacio Zabala, Angelo Trimarco, Rino Mele, Mario Perniola, Mimmo Russo e della redazione.*

Nello spazio poesia intervengono Paolo Birolini, Giancarlo Cavallo, Giambattista Nazzaro, Lilli Pavoni e Alessandro Tesauro, con poesie lineari, visuali e sonore.

Completano questo numero le recensioni dell'ultimo Barthes (La camera chiara) e del libro/nastro di Artaud «Per farla finita con il giudizio di Dio».

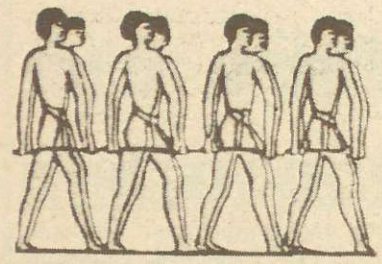
Percorsi** è in vendita nelle librerie di sinistra delle grandi città, ma a coloro che non la trovassero o volessero saperne di più non resta che scrivere a: «**Magazzino**» **Cooperativa Editrice, via G. Da Procida n. 51, 84100 Salerno.

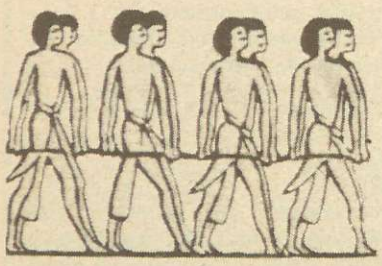
Nudisti esclusi

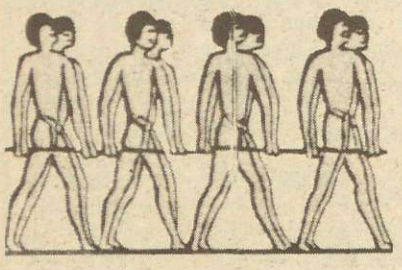
Al Bureau de l'art, via S. Giorgio 33, Lucca è cominciata la «mostra» Distintivi, spille e bottoni. Per tutto Marzo. Ad Aprile seguirà Libri per posta, a Maggio editoria marginale ecc.
Tanti auguri: V. B.!

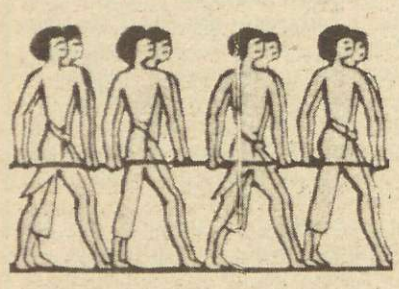
Probabili fantapoeti

*È uscito il numero quattro di **Probabile** quadrimestrale di poesia e altra fantasia. Con inserto «blu» dedicato alla paesia del fantastico e fantastico della poesia, con un saggio di Sergio Fabbri (ah, **se**, la fantascienza fosse davvero così, **se** fosse quella dei «reietti»...) poesie di Bruno Baccelli, Maurizia Rossella, Sergio Fabbri, Sandro Sardella, Antonio Bene e racconti di Andrea Bocconi, Gianni Castellano, Guido Niceforo, Donato Altomare. E al di là del «blu» c'è 'Probabile news': foglio di informazione sulla poesia marginale. Prossimo numero con inserto sulla poesia operaia. Costa L. 1.500. Corrispondenze e versamenti: Paolo Birolini, Via Leopardi 18, 80026 Arpino di Casoria (NA)*









La riflessione critica sulla organizzazione del lavoro va vista come strumento atto più ad analizzare la «stratificazione» della classe operaia che come semplice cronaca della organizzazione del lavoro.
Si tratta di ricostruire una strumentazione concettuale capace di vagliare tutti i gradi e le forme empiriche di espropriazione della conoscenza e capacità operaia, evitando, però, lo svuotamento delle contraddizioni e degli antagonismi dei soggetti sociali dentro i meandri «dell'organizzazione».
Pubblichiamo un interessante contributo analitico, che recensisce anche il libro «L'individuo sociale» di B. Spirito.

documentazione

Divisione del lavoro. Un problema aperto.

Dalla divisione sociale del lavoro alla "giornata" di Marx

Oscar Marchisio

Se l'invito di Marx ad andare a caccia la mattina, a pescare il pomeriggio, allevare bestiame la sera e criticare dopo pranzo, rimane simbolicamente centrale per la società comunista, oggi l'obiettivo è cogliere la complessità e profondità dell'attuale divisione del lavoro.

Parlare di organizzazione del lavoro significa affrontare un aspetto specifico del vasto terreno semantico della divisione del lavoro; significa in particolare analizzare lo sviluppo cosciente ed esplicito delle tecniche sull'organizzazione del lavoro come riflesso capovolto di un mutamento nel processo di valorizzazione. La divisione del lavoro non è solo la forma sociale entro cui ai diversi stadi dello sviluppo delle forze produttive vengono cristallizzati i rapporti fra l'operaio collettivo e il processo produttivo tecnicamente dato, ma è geneticamente connessa alle modalità di valorizzazione, quindi nel processo di espropriazione dei lavoratori che il capitale percorre per giungere al dominio (rivoluzionamento) reale del processo produttivo vi è la fase in cui il limite dell'orario (estensione della giornata lavorativa) pone come centrale la crescita e l'accentuazione del plusvalore relativo. Tale situazione è ormai diversificata nel tempo e nei luoghi dello sviluppo capitalistico, ma è da un preciso periodo in poi che è diventato essenziale per il capitale approfondire, conoscere e controllare il *tempo di lavoro dentro alla giornata lavorativa* sempre più rigida.

L'azione lavorativa e il «tempo»

Tra le diverse forme di comando che vengono sviluppate per raggiungere questo obiettivo uno riguarda la creazione e la codificazione di un apparato «tecnico» che ha come suo campo d'azione un'angolatura del processo produttivo che viene definita organizzazione del lavoro.

Ritagliare e costituire in oggetto d'indagine l'azione lavorativa e la sua erogazione nel «tempo» sta a significare l'intreccio inscindibile tra dispositivo della valorizzazione e tecniche dell'organizzazione del lavoro.

Proprio perché da un certo periodo storico in poi il campo della divisione del lavoro è stato affrontato come terreno specifico dell'organizzazione del lavoro, non è più possibile prescindere da quanto e da come queste tecniche hanno condizionato e determinato il livello di espropriazione e di condizionamento del modo di essere dell'«operaio collettivo».

Proprio per questa accumulazione di tecniche di espropriazione, l'esame della transizione al socialismo sotto la prospettiva della divisione del lavoro induce a diagnosi ben più caute e riservate che non le tradizionali analisi che privilegiano unilateralmente i problemi derivanti dalla sola proprietà formale.

Si lavora in questa prospettiva, ma il bagaglio empirico è talmente profondo e complesso per cui ritroviamo o solo dati inespressivi o solo categorie teoriche potenti quanto vuote.

In altri termini se l'invito di Marx ad andare a caccia la mattina, a pescare il pomeriggio, allevar bestiame la sera e criticare dopo pranzo rimane ben saldo simbolicamente come centrale per la società comunista, in quanto abolizione della divisione del lavoro, oggi l'obiettivo è però quello di attrezzare un dispositivo capace di cogliere, senza perdere tale prospettiva, la complessità e la profondità dell'attuale divisione del lavoro.

Taylorismo e mass-media

Per questo la riflessione critica sull'organizzazione del lavoro, sulla storia di queste tecniche di «mutamento organizzativo» e di costruzione di micro sistemi sociali consoni alla particolare interazione azienda-ambiente di volta in volta determinatasi, dovrebbe essere vista come uno strumento atto più ad analizzare la «stratificazione» della classe operaia che a fare una semplice cronaca dell'organizzazione del lavoro.

Mentre si evidenzia il percorso specifico di quest'ultima come specchio della vicenda dell'espropriazione è necessario precisare e delimitare il suo effettivo spazio di azione nello strutturare e condizionare la composizione della classe operaia. Infatti, se è vero che fra il 1890 e il 1910 il taylorismo si impone negli Stati Uniti come strumento del «*management*» per aumentare il plusvalore relativo, non è solo attraverso quello che si modellano i nuovi strati di classe operaia.

Difficile è valutare quanto abbia pesato il taylorismo e quanto invece abbia modificato radicalmente contenuti e coscienza operaia lo svilupparsi delle comunicazioni di massa. Infatti i *mass media* caratteristici del capitalismo monopolistico furono creati negli anni intorno al 1890. Furono questi *mass media*, potenziati in modo sempre crescente dalla pubblicità, che «riunirono il "crogiuolo" della classe lavoratrice, da gruppi etnici diversi affluiti come emigranti negli Stati Uniti, a utenze vendibili agli inserzionisti». Lo sviluppo della pubblicità come nuovo modo di controllare e riprodurre la forza-lavoro e contemporaneamente la crescita e il rafforzamento degli strati sociali che si sviluppano dalla differenziazione di funzioni che nascono dalla divisione interna alla fabbrica sono due elementi che incidono profondamente nel formare e condizionare il nuovo modello di consenso sociale entro cui avviene l'operazione di «esproprio» tramite il taylorismo.

Proprio questo continuo processo di espropriazione di conoscenza e di capacità, di trasferimento della stessa ad un'«intellettualità specifica» e di suddivisione del lavoro sociale pone le basi per una riappropriazione che è «necessariamente» collettiva o non può sussistere, in quanto «le relazioni universali moderne non possono essere assunte sotto agli individui altrimenti che con l'essere assunte sotto tutti».

La contraddizione si sviluppa tra «il moderno processo continuo di lavoro (che) contiene gli elementi costitutivi di una nuova sintesi sociale» e le forme sociali di tale processo, in quanto «nella organizzazione specifica del lavoro fondata da Taylor e universalmente diffusa, esse sono sottratte agli operai e sono usurpate da una burocrazia aziendale funzionale e separata», ed inoltre tale antagonismo rimane aperto anche nelle società del socialismo reale, dove «la socializzazione (del processo produttivo) ha assunto la forma estraniata di una statalizzazione generale basata sul mancato superamento dell'antica divisione del lavoro».

Con riferimento a tale contesto teorico e conflittuale va letta la vicenda dell'organizzazione del lavoro, benché l'incidenza del mutamento organizzativo nel processo di valorizzazione vada sempre commisurata con gli altri fattori di mutamento (tecnologico, finanziario, del mercato dei prodotti, della materia prima), è indubbio che rappresenti una valenza esemplare sulla via dell'espropriazione e della lotta della classe operaia per la riappropriazione non solo formale, ma reale del processo produttivo.

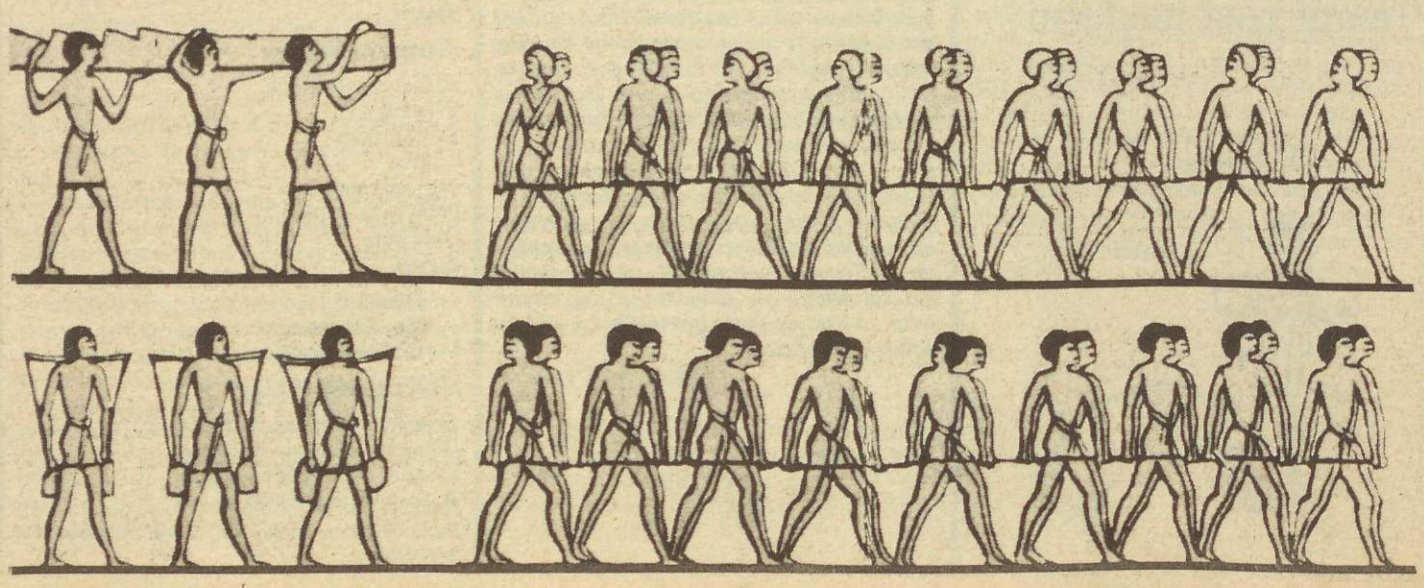
Sulla base di questa prospettiva i problemi che si devono affrontare sono relativi al rapporto fra categorie come «cooperazione», saldamente radicata all'interno del discorso marxiano e contemporaneamente strumento di indagine empirica sull'organizzazione del lavoro, come «operaio parziale livellato» che indistintamente raccoglie nella categoria marxiana tutta la frastagliata e controversa storia dell'operaio della grande industria, come taylorismo, crisi del taylorismo e tecniche di indagine sull'organizzazione del lavoro che rappresentano uno dei versanti empirici «dell'operaio collettivo» oggetto e soggetto del processo di valorizzazione.

Si tratta di ricostruire un'apparecchiatura concettuale capace di vagliare tutti i gradi e le forme empiriche di espropriazione avvenuti evitando contemporaneamente lo stemperamento e lo sfaldamento delle contraddizioni e degli antagonismi dei soggetti sociali nei meandri «dell'organizzativismo».

Prendendo spunto da una rilettura di Marx facciamo quattro salti in questa complessa ed arroventata materia.

Rileggendo Marx: B. Spirito

Benché il concetto marxiano di divisione sociale del lavoro non sia di facile lettura, emerge con sufficiente chiarezza il fatto che divisione sociale del lavoro e divisione del lavoro nell'unità produttiva sono profondamente correlate e, inoltre, che il modo di produzione capitalistico, rivoluzionando continuamente la divisione sociale del lavoro, la marchia indelebilmente, ponendo un ulteriore antagonismo alle lotte per l'emancipazione dell'umanità da parte del



proletariato.

Muovendosi all'interno di un piano di lettura filologico, la decodifica di tale concetto e la sua rilevanza nel definire la parabola degli antagonismi che si sviluppano fra le classi, non può, forse, avere mai una sistemazione definitiva.

Si può intendere la divisione sociale come «connaturata» al mutamento rivoluzionario, si possono leggere, come fa Weiss, due interpretazioni di un eventuale mutamento della divisione sociale, di cui una utopistica, ma «assai meno radicale di quanto le parole abolizione della divisione del lavoro sembrassero suggerire», tutte e due presenti, secondo l'autore, in Marx; si possono prefigurare soluzioni, come tentano Salvati e Beccalli; si può considerare la posizione di Marx riguardo a ciò come «un problema irrisolto».

Ma solo uscendo dal piano filologico e misurandosi con i problemi posti dagli sviluppi avvenuti dopo la presa del potere da parte del proletariato e dalla lotta operaia e di altri strati nei paesi capitalistici è possibile, forse, costruire una risposta alle difficoltà interpretative.

Il «movimento» interno essenziale per tale metodo è il passaggio continuo da categorie logiche interne alla lettura marxiana, a parametri propri dell'analisi sociologica, ad obiettivi e programmi delle lotte della classe.

Le diverse angolature, la diversa profondità di lettura del reale sono legate, per ora, da un bisogno più che da chiarezza e forza di costrutto logico: l'esigenza di affrontare nodi storici-teorici del movimento operaio calandoli nell'analisi empirica delle condizioni presenti.

Riuscire, cioè, a misurare le difficoltà insorte nella lotta per la direzione delle imprese nel 1918 nella Russia sovietica non solo con l'analisi storiografica, ma ribaltando tali problemi nella analisi della classe e dei conflitti attuali.

Uno sforzo nella costruzione di tale metodo di analisi ed un tentativo di unificare i diversi piani del discorso è il brillante libro di B. Spirito, che attraverso una «rilettura di alcune pagine marxiane» relative alla tematica «dell'uomo nuovo», riapre dal versante del «nuovo soggetto» l'indagine intorno alla divisione del lavoro. Per l'autore l'urgenza di «penetrare scientificamente le novità del reale e di misurarsi con essa», deriva dalle «differenti e contrapposte realizzazioni storiche già nella fase della abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione» e dalla possibilità di «lavorare» su tale problema «nel luogo in cui avviene», cioè dall'interno dell'indagine sulla formazione economica capitalistica, per cui l'uomo comunista si delinea già nel proletariato della grande industria. Secondo B. Spirito la continua altalena definitoria rispetto al precisare se quando Marx parla di abolizione della divisione del lavoro, intenda solo la divisione del lavoro all'interno dell'unità produttiva o comprenda anche la divisione sociale del lavoro ha come riferimento «uno schema speculativo che rimane quello individualistico della riflessione ottocentesca» per cui interesse e «socialità» non sono componibili.

Per individuare quale è il terreno su cui può sorgere il «nuovo soggetto», l'autore delinea i diversi gradi della espropriazione avvenuta ai danni del proletariato. Passando dalla cooperazione semplice, all'organizzazione di tipo manifatturiero, alla divisione del lavoro nella grande fabbrica, l'operaio subisce l'espropriazione costante del prodotto e dell'attività produttiva in atto.

In fabbrica la massima espropriazione

Su tale costante si costituiscono i successivi e più profondi espropri. Infatti nella divisione del lavoro nella grande fabbrica si assommano tutte le ulteriori espropriazioni che l'operaio subisce oltre a quella del prodotto e della attività produttiva.

Poiché essa è basata «sulla cooperazione, l'operaio è privato *della socialità* del lavoro, poiché essa accoglie, anzi accentua l'operazione parziale della manifattura, l'operaio è privato della sua *globalità*, poiché essa si afferma attraverso l'uso delle macchine, l'operaio è privato della sua scientificità».

Condizione «*dell'operaio parziale livellato*» è la sua separazione dal prodotto, dall'attività, dalla socialità, dalla globalità, e dalla scientificità della produzione.

In tale contesto la divisione tra lavoro intellettuale e manuale sta ad indicare che la «funzione direttiva del capitale e la funzione esecutiva degli operai stanno tra loro in un rapporto di eterogeneità». Dato che «l'unità e la sintesi che il capitalista possiede poiché proprietario dell'operaio complessivo, sfuggono agli operai singoli», ne consegue che la «conoscenza si contrappone al lavoro e, contrapponendosi ad esso, diviene potere su di esso».

Passando dalla manifattura alla grande fabbrica il lavoro ha perduto ogni «carattere di specializzazione» ed avviene che il circolo lavoro - strumento - materia si trasforma nel circolo macchina - uomo - materia; la macchina va quindi ad occupare quel luogo ed a svolgere quella attività che svolgeva l'uomo, il quale liberato dal lavoro in quanto immediata attività, è posto accanto a quelle come mediatore».

Da questo punto di partenza concreto, prodotto dal movimento del capitale «ne discende che la posizione dell'uomo accanto alla macchina, la mediazione del materiale, se non vuole ridurre quello a meccanismo di questa, deve rimandare nella prospettiva comunista, ad altra e differente mediazione tecnico - scientifica, per cui la stessa attività dell'uomo si colloca piuttosto che accanto alla macchina, prima e dopo: attività di progettazione e di costruzione di macchine. Il che significa che è posta la premessa concreta della abolizione di quella fondamentale scissione che secondo Marx attende ad ogni reale divisione: quella tra lavoro manuale - esecutivo e intellettuale - direttivo». In tale progetto è possibile l'abolizione della divisione sociale del lavoro «dal momento in cui il lavoro si rivela omogeneo, non più distinguibile gerarchicamente, ma differente specificazione di una identica mediazione». Ed inoltre nel «nuovo lavoro» si abolisce «anche la divisione parcellare, in quanto nella mediazione tecnico-scientifica si palesa possibilità e capacità di sintesi di contro alla frantumazione dell'operazione materiale».

L'orchestra e il nuovo lavoro

Così lo Spirito motiva il possibile superamento: «Si può facilmente notare infatti come la parcellizzazione acquisti carattere antagonistico solo dal momento in cui è assunta sotto la divisione sociale del lavoro, in quanto cioè parcellizzazione materiali, laddove, nel quadro della mediazione tecnico - scientifica, l'omogeneità delle attività dà luogo piuttosto a quella cooperazione mediante divisione che Marx stesso ha rilevato nell'analogia dell'orchestra». Individuato il tipo di lavoro nuovo, secondo Spirito, emergente dal movimento stesso del capitale e dalla lotta di classe, si può passare a definire il «nuovo soggetto» che incarnerà «il nuovo lavoro».

Per l'autore al fine di superare «la dicotomia, tipicamente borghese, tra il singolo e la società» bisogna «cogliere l'originalità della specializzazione scientifica per cui essa differisce sostanzialmente dalla parcellizzazione del vecchio lavoro».

Specializzazione e processo cooperativo

Nella società capitalistica «la scientificità era rappresentata da una regola tecnica separata dal lavoro concreto, cioè dai lavoratori, e perciò immediatamente contrapponibile ad essi come direzione organizzazione intellettuale della loro materialità», al contrario nel progetto comunista «la scientificità è nella specializzazione del lavoro scientifico, direttamente annessa all'attività reale, agli operatori.»

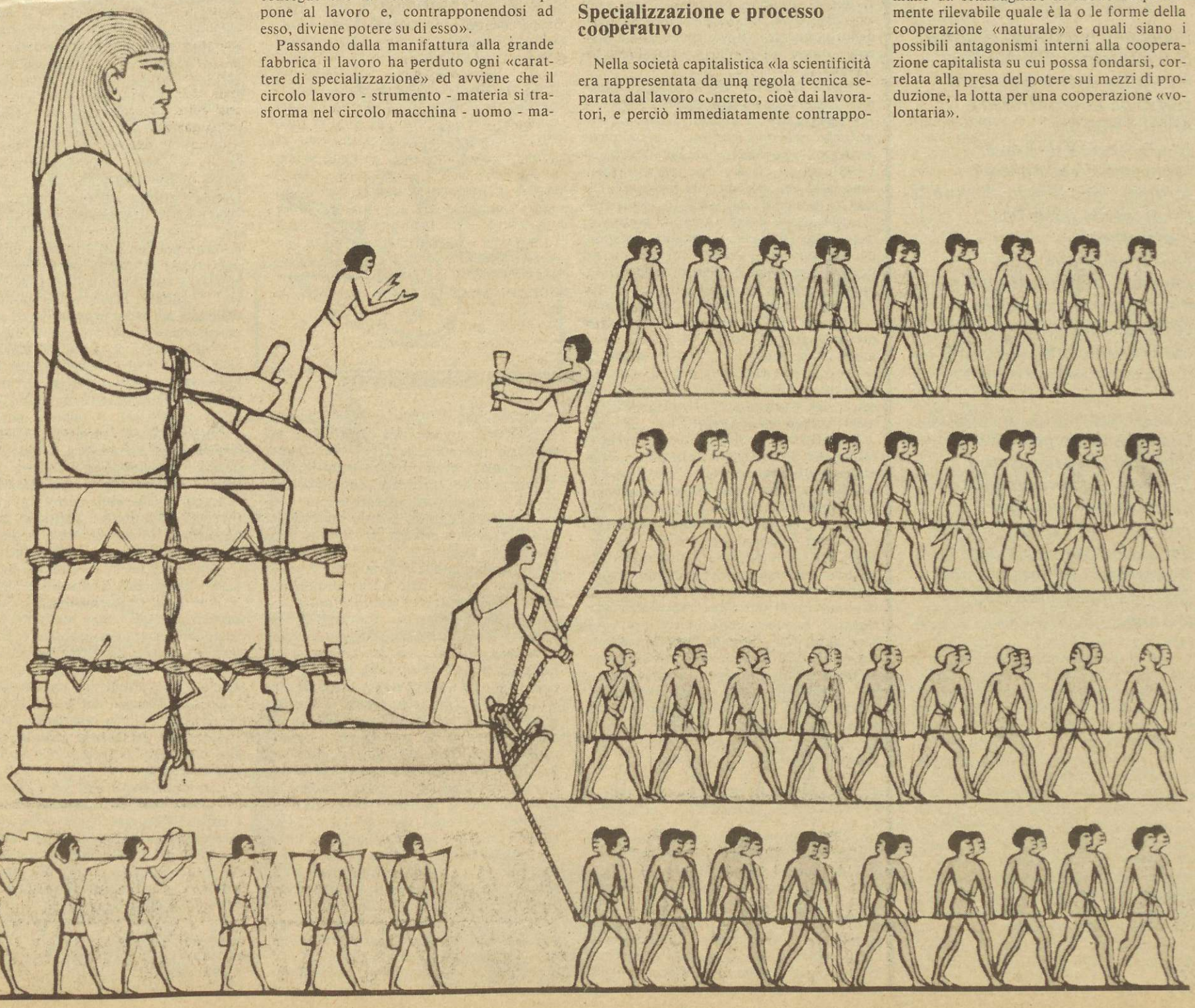
O meglio: «Se il lavoro scientifico, realizzandosi mediante la specializzazione, si manifesta parziale e ulteriormente parcellizzabile secondo la propria logica; se perciò la possibilità della sintesi sfugge al dominio individuale, e se tuttavia questo lavoro possiede di fatto il carattere della sinteticità: tutto ciò significa che la sintesi si compie al di fuori di ogni appropriazione privata nell'associazione con gli altri individui, nell'équipe, nel collettivo, e cioè in un processo cooperativo in cui l'individuo, omogeneo, e non antagonista agli altri poiché unica è la natura delle loro attività mediatrici, supera la limitatezza (necessità) della propria specializzazione nel risultato globale (libertà) che consegue insieme agli altri individui.»

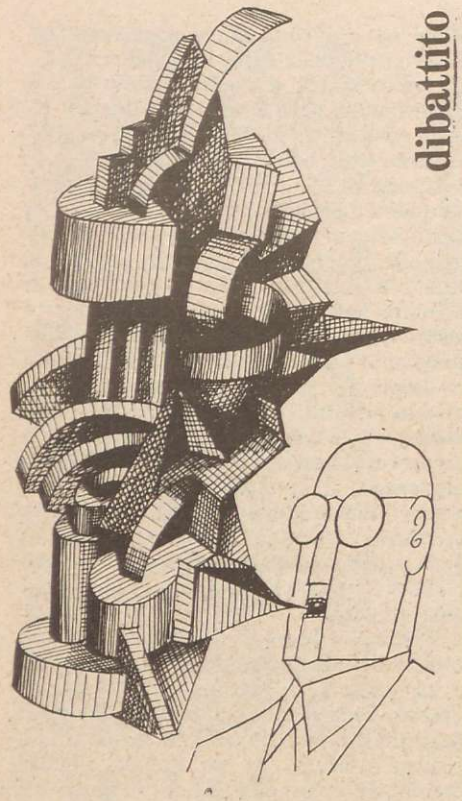
Definito il «campo del lavoro nuovo», basandosi sull'emergenza della livellatezza e sui «compiti di regolazione» del lavoro operaio della grande fabbrica, si delinea il soggetto nuovo, ricavandone i confini del sistema d'azione da un doppio ribaltamento: da lavori eterogenei (divisione tra direttivo - esecutivo) in omogenei (funzioni di direttivo - esecutivo) e dalla cooperazione «naturale» in cooperazione «volontaria», cioè in società.

Per cui l'individuo «sociale non è altro che il rapporto tra il singolo e il collettivo». Dimostrato che sviluppandosi «le contraddizioni e gli antagonismi della forma capitalistica del processo di produzione "maturo" contemporaneamente si manifestano gli elementi di formazione di una società nuova e gli elementi di rivoluzionamento della società vecchia» è possibile addentrarci, fondandosi sulla garanzia di connessione tra modo di essere attuale e suo ribaltamento, nella disamina più ravvicinata di alcuni problemi del presente.

O meglio, quale diverso campo semantico e quale fondazione teorica permettono gli stessi concetti utilizzati dallo Spirito, qualora vengano usati per una indagine empiricamente più ricca ma non totalizzante.

Se in Spirito risulta dialetticamente possibile il rovesciamento della cooperazione «naturale» in quella «volontaria», tramite il mutamento dei rapporti di proprietà, rimane da scandagliare in modo empiricamente rilevabile quale è la o le forme della cooperazione «naturale» e quali siano i possibili antagonismi interni alla cooperazione capitalista su cui possa fondarsi, correlata alla presa del potere sui mezzi di produzione, la lotta per una cooperazione «volontaria».





dibattito

Le quattro pagine che seguono sono dedicate ad alcuni dei grandi filoni di dibattito che questo giornale sta portando avanti.
Il primo riguarda le tematiche dell'economia e dell'analisi sociale.
È un lungo articolo di Marcello Messori che ne riprende un altro, di Ciafaloni uscito il 9 di gennaio.
Il proposito — dichiarato da Messori — è quello di provocare con questo scritto interventi successivi.
L'argomento è importante ed interessante: la redazione si augura solo che si sviluppi con interventi un po' più brevi.

Il secondo intervento continua il dibattito su «femminile e maschile» aperto il numero scorso da Laura Grasso e Marina Pivetta.
L'intervento è di Anna Mongiardo, giornalista e scrittrice; una donna che non si è mai sentita parte del movimento.
Questo però non le ha impedito, soprattutto nei suoi libri, di esprimere quelle contraddizioni che sono da sempre argomenti di grossa discussione nel movimento.

Il terzo intervento, di Alberto Gianquinto, fa parte del dibattito su «Marxismo e filosofie negative» aperto da alcuni numeri con un intervento di Costanzo Preve dal titolo «Marx, Heidegger, Nietzsche». Sull'argomento sono già intervenuti Gianni Giannoli e F. Bottiroli.

Quotidiano dei lavoratori
13.3.1981

Analisi economica

"Eppure continuo a credere che le vicende degli anni 70 possono essere meglio intese partendo dalla dinamica interna piuttosto che da quella internazionale"

Marcello Messori

Partendo da una adesione di fondo all'articolo di F. Ciafaloni «Le analisi economiche ricorrenti coprono tesi politiche moderate», Messori cerca di evidenziare alcuni aspetti di approfondimento e di critica. Perché le analisi del Pci e del sindacato non danno conto neppure del processo economico degli anni 70? Quale è la lettura del processo di accumulazione che occorre proporre come alternattiva?

Avere il compito di aprire il dibattito su un intervento, di cui si condividono sia la parte critica sia la sostanza delle argomentazioni svolte in positivo, non rappresenta mai un esercizio gratificante. E ciò per almeno due ordini di ragioni. Primo, perché è molto difficile sfuggire alla sensazione di scrivere parole inutili, di produrre carta stampata a mezzo di carta stampata, ripercorrendo la via «fantastica» perseguita dai poveri autori di un ben noto racconto di L. Borges. Secondo, perché ci si espone per ciò stesso al rischio di cadere sotto il fuoco delle successive critiche senza poter neppure vantare l'originalità delle posizioni sostenute.

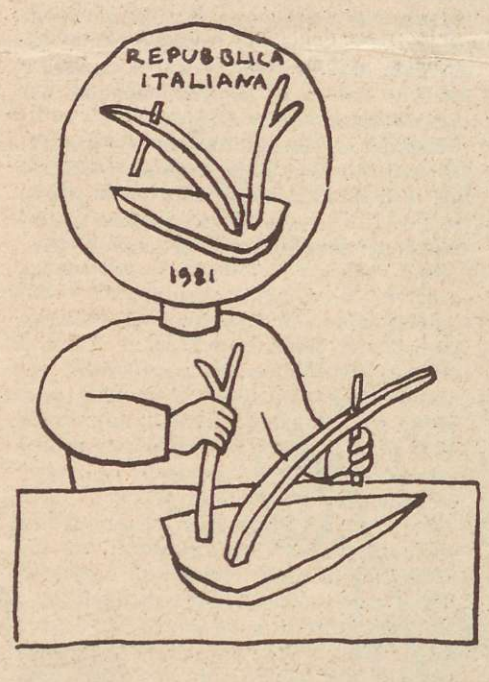
Questa premessa semiseria vuole esprimere il mio reale imbarazzo nell'intervenire sull'articolo di F. Ciafoloni (*Le analisi economiche ricorrenti coprono tesi politiche moderate*, «Quotidiano dei lavoratori», 9-1-1981, pp. 15-17). Poche e non sostanziali sono infatti le cosiderazioni lì esposte, che non mi sentirei di sottoscrivere; molti e sostanziali sono i punti, su cui mi sembra di avere poco o nulla da aggiungere. Facendo, come si suol dire, «di necessità virtù», mi proverò comunque ad elencare le questioni di più rilevante interesse teorico-politico, che intendo assumere come aspetti condivisi (punto 1). Cercherò poi di tendere al massimo grado i motivi di dissenso formale, anche a costo di dilatarli anche un po' artificiosamente (punto 2). L'intento è di arrivare all'indicazione di spazi di ricerca, che l'autore non affronta esplicitamente nel suo scritto (punto 3).

L'analisi che ne risulta, sconta livelli di astrazione differenziati: essa passa senza molte mediazioni da nodi di interesse prevalentemente teorico ad altri di impatto più immediatamente concreto. Ancorché inevitabile, la cosa mi pare del tutto giustificata e fondata metodologicamente. Uno dei pregi dell'intervento di Ciafaloni consiste appunto nel mostrare che le interpretazioni correnti dell'accumulazione italiana rimandano all'uso di specifiche impostazioni categoriali. E questo contribuisce a porre in luce un aspetto di grande importanza: sebbene dotato di regole e di caratteri assolutamente peculiari, l'oggetto teorico è parte costitutiva della realtà sociale, cosicché risulta scorretto separare o contrapporre una teoria senza eventi (d)a fatti senza teoria. Le categorie più astratte non sono meno «reali» delle analisi più concrete.

Lì dietro c'è la teoria del crollo

1. L'esposizione di Ciafaloni muove dalla critica delle impostazioni economiche, con le quali sindacato e partiti della sinistra storica (specificamente del PCI) hanno ufficialmente interpretato la situazione italiana degli anni settanta. Di fronte ai profondi processi di trasformazione economico-sociale, caratterizzanti il passato decennio, e ai nuovi modi dell'accumulazione, i documenti prodotti in proposito hanno infatti avanzato una serie di considerazioni rituali, come tali non fondate su uno sforzo di indagine fattuale. Il reiterato richiamo al blocco del vecchio processo di sviluppo e la conseguente insistenza sulla crisi economico-sociale esauriscono la parte descrittiva. La riduzione del *deficit* del bilancio dello stato, la qualificazione in senso produttivo della spesa pubblica, il contenimento della dinamica salariale rappresentano gli strumenti di politica economica proposti per superare la crisi, ossia per incentivare gli investimenti industriali, accelerare il tasso di crescita, definire un non meglio specificato «nuovo modello di sviluppo». Il superamento dell''arretratezza meridionale', la riduzione delle aree di inefficienza e di rendita, il raggiungimento di più elevati livelli di occupazione e di produttività del lavoro costituiscono gli obiettivi strategici, che si crede di poter realizzare tramite l'applicazione dei suggerimenti di politica economica sopra elencati.

Ciafaloni ha ragione quando sostiene che una posizione siffatta riposa su una visione teorica della formazione capitalistica assolutamente tradizionale (rispetto alle interpretazioni da tempo codificate dal movi-



mento operaio ufficiale) e ha implicazioni inaccettabili quanto alla definizione del rapporto intercorrente fra livello economico-sociale e livello politico-istituzionale.

Si deve infatti convenire con l'autore che dietro il rituale dell'interpretazione concreta emerge la solita «teoria del crollo»: l'appropriazione privata del risultato della produzione determina, da un certo punto in poi, un'insanabile contraddizione con lo sviluppo sociale delle forze produttive, tanto da impedirne l'ulteriore dinamica. Non si spiega altrimenti un'invarianza, che dura dal 'periodo della ricostruzione' e che attraversa gli anni sessanta: la ripetuta valutazione della fase di volta in volta corrente come periodo di stagnazione produttiva e di crisi economico-sociale del capitalismo italiano. Molteplici sono gli scritti, che avvalorano la precedente affermazione. Se qualche lettore non la condivide, è sufficiente invitarlo a riflettere su due esempi emblematici. In primo luogo, risulta sufficiente spingerlo a rileggersi alcuni degli interventi, prodotti dal PCI fino al 1955 (cfr. la raccolta, pubblicata di recente da L. Barca, F. Botta, A. Zevi: *I comunisti nell'economia italiana*, Bari 1975, pp. 51-177). In secondo luogo, è opportuno ricordargli che, fino alla metà degli anni sessanta, soltanto l'analisi di A. Graziani (cfr. «Aspetti strutturali dell'economia italiana nell'ultimo decennio», in *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Torino 1975) si è apertamente contrapposta alla valutazione degli anni sessanta (1964-68) come anni di depressione. Ne deriva che il processo di sviluppo economico del secondo dopoguerra, realizzato in Italia, è generalmente inteso come somma di lunghissimi periodi di stagnazione. E questo quando tale processo ha segnato uno dei più rapidi passi di crescita relativamente al complesso dei paesi occidentali. Né vale ad attenuare una simile conclusione il fatto che, *ex post*, molti autori abbiano mutato l'interpretazione dei periodi passati. Tali correzioni sono infatti finalizzate a rafforzare il giudizio di crisi della fase corrente.

Del resto, l'ossessivo richiamo alla crisi presente nelle posizioni del movimento operaio ufficiale trova perfetta e speculare corrispondenza nella opposta lettura, fornita per quasi vent'anni dai vari aggregati politico-teorici alla sinistra del PCI. Durante gli anni sessanta, quando la ripresa dello sviluppo capitalistico aveva ormai definito una continuità con il decennio cinquanta, il gruppo di «Classe operaia» riscontrava un'immediata continuità fra ciclo di lotte di classe del 1959-'62 ed effettiva capacità di iniziativa dell'operaio-massa (cfr. per una critica puntuale di questa posizione: R. Sbardella, *La NEP di «Classe operaia»*, «Classe», 17 1980, pp. 239-63). E durante gli anni settanta, di fronte alla «rivoluzione dall'alto» del capitale italiano che incideva sempre più profondamente la vecchia composizione tecnica e politica di classe modificando la forma della sussunzione della forza-lavoro al capitale produttivo, il processo di valorizzazione e il conseguente terreno della distribuzione del reddito, taluni teorizzavano l'indipendenza della variabile salario ed altri traducevano meccanicamente nella figura dell'operaio sociale la capacità strutturale e soggettiva di lotta dell'operaio-massa.

La complementarietà di autonomia del politico e del sociale

Il pregio forse maggiore della critica di Ciafaloni consiste in ciò, che pone in luce come tutte queste analisi, ancorché fondate su opzioni teorico-politiche divergenti, implichino una visione statica dell'articolazione di classe e dei relativi rapporti di contraddittorietà. Nelle parole dell'autore la posizione del PCI e del sindacato conduce alla conclusione seguente «...i capitalisti sono deboli, non riescono ad assicurare lo sviluppo, non sono più classe generale, egemone: la classe operaia (cioè, in questa accezione, i dirigenti del movimento operaio) è invece forte, così forte che deve 'farsi carico' dei problemi generali, nazionali; è troppo forte per assumere posizioni di parte» (F. Ciafaloni, *art. cit*, p. 16). In tale lettura il processo economico e le dinamiche sociali fuoriescono dalla prospettiva teorica e pratica dell'agire politico. È il livello politico-istituzionale a divenire strategico: qui è necessario e possibile agire. Il governo politico dell'economia in tanto si può attuare in quanto sia gestito istituzionalmente dai rappresentanti dei 'produttori'. È soltanto la mediazione politico-istituzionale ad avere prospettive di successo nel riavviamento dei processi di crescita.

D'altro canto la teoria dell'operaio sociale (come la si può definire per brevità) ipostatizza la lotta di classe al suo livello più alto, confondendo un polo del rapporto sociale con il tutto e dando così un'interpretazione caricaturale della contraddittorietà capitalistica. L'esito è una riduzione soggettivistica dell'agire politico, stretto fra l'immediata identificazione con i comportamenti delle nuove figure sociali (portatrici del preteso «bisogno di comunismo») e la mediata forma di organizzazioni tardo-leniniste. Il fatto che i nuovi soggetti siano anche determinati oggettivamente dai processi di ristrutturazione, posti in atto dalle varie frazioni del capitale e coadiuvati dalle nuove modalità di intervento dello stato nel processo economico-sociale, diviene un elemento secondario. Spesso esso viene riconosciuto descrittivamente come problema, ma per subordinarlo ad un'analisi definita *a priori* dalla conclusione politica invariante. Insomma, l'autonomia del sociale esclude qualsivoglia momento di mediazione politica ad esso interno.

L'autonomia del politico e l'autonomia del sociale (nel senso appena precisato) si presentano dunque come aspetti complementari di un'interpretazione incapace di dar conto del movimento diacronico, costitutivo dei rapporti sociali di produzione. Lo stato e i suoi apparati istituzionali perdono qualsiasi spessore concreto per essere ridotti, nell'ipotesi di PCI e sindacato, a strumento neutrale di gestione, che è necessario fare proprio o, almeno, praticare dall'interno; e, nell'ipotesi di una parte dell'o-

peraismo degli anni settanta, a un 'operatore' unitario e totalizzante, incapace di mediazioni non repressive. I conflitti intercapitalistici vengono così o strumentalmente ridotti a problema di alleanze o cancellati dietro e dentro il *moloch* dello statopiano. Il mutevole nesso fra processo di valorizzazione e riproduzione sociale è appiattito alla relazione immediata fra fabbrica e sistema di partiti' o viceversa al semplice inglobamento della valorizzazione nelle diverse metamorfosi della riproduzione sociale.

Alcune domande

2. *Se non ho mal interpretato il suo scritto, Ciafaloni pone lucidamente in rilievo proprio quanto si è appena detto. Entrando nel merito di questioni di grande interesse teorico-politico, simili critiche aprono però ad una serie di interrogativi altrettanto complessi. Perché le considerazioni del PCI e del sindacato sono rituali, ossia non danno conto neppure del processo economico degli anni settanta? Perché l'opzione 'rivoluzionaria' fondata sull'esaltazione di livelli di contropotere dati, porta alla costruzione di un 'cattivo' oggetto teorico e alla determinazione di una pratica politica inaccettabile? Qual è allora la lettura del processo di accumulazione degli anni settanta, che è necessario proporre come alternativa? Quali sono, per conseguenza, i nodi politici più urgenti e quali gli strumenti teorici adeguati per aggredirli?*

Questi interrogativi incominciano oggi a trovare parziali risposte. E Ciafaloni non si sottrae certamente al compito di raccogliere il sasso, che lui stesso ha lanciato in piccionaia. Alcune delle sue opzioni in positivo sollevano peraltro quei punti di dissenso formale, cui ho precedentemente accennato. Giudico quindi opportuno riflettere proprio su tali punti.

Non credo innanzitutto sufficiente contrapporre alle analisi correnti degli anni settanta una pur necessaria critica dei dati statistici, relativi al tasso di crescita e all'andamento nella distribuzione del reddito. Il fatto che il passato decennio non possa essere liquidato come un periodo di stagnazione e che le conquiste anche salariali della fase 1969-72 siano state ben presto riassorbite va assunto come l'indicatore dell'urgenza di nuove analisi. Del resto, l'autore sembra essere ben conscio di ciò quando afferma: «Vorrei chiarire che non penso affatto che la sinistra possa accontentarsi della scoperta della vitalità del capitalismo o che basti dire il contrario dell'analisi ufficiale per essere nel giusto o per essere utili al movimento operaio oppure che tutto vada bene per il capitalismo internazionale e nazionale e che basta adeguarsi» (art. cit., p. 17). Ma poi riduce la questione alla necessità di enucleare gli «enormi» problemi del «capitalismo internazionale e nazionale». È invece prima di tutto necessario chiedersi come oggi il capitalismo italiano mostri chiari segni di vitalità, quali siano le vie che si aprono, in cosa e per quanto si differenzino dalle vecchie.

La questione diviene così più articolata. Si tratta infatti di definire le trasformazioni, subìte dall'Italia negli anni settanta, dal processo di valorizzazione e dalle varie fasi della riproduzione sociale. E l'esame di tali trasformazioni obbliga ad introdurre nel discorso nuove variabili: il rapporto fra grande e piccola impresa, la specificità dell'organizzazione territoriale, il nesso fra stato ed economia, la frammentazione e la ricomposizione in divenire del proletariato, la complessa relazione fra capitale finanziario e capitale produttivo e fra le varie frazioni di quest'ultimo, e così via. Non è possibile riprendere nella presente sede i passaggi analitici, che consentono di delineare un quadro unitario entro cui collocare queste diverse variabili esplicative. Basti dire che, a mio giudizio, esse possono essere forse organizzate lungo un asse, caratterizzato da tre capisaldi in buona misura legati da una successione temporale: l'inflazione/svalutazione e la funzione di controllo sociale dello stato; il decentramento dell'attività produttiva e la conseguente frammentazione della composizione tecnica di classe; la ridefinizione nell'organizzazione del lavoro della grande fabbica, che si accompagna al crescente peso di flussi della spesa pubblica a diretto sostegno dell'accumulazione e alla definitiva scomposizione della vecchia aggregazione sociale del proletariato anche sotto il profilo politico.

Ciò che qui importa sottolineare brevemente sono alcune conseguenze, derivanti dalla diversa impostazione del problema. In particolare mi pare essenziale richiamarne quattro: a) la legittimità di limitare l'analisi al capitalismo nazionale; b) l'insufficienza di una visione statica del rapporto fra aree centrali e periferiche, da un lato, e l'area margianle del mezzogiorno, dall'altro; c) l'irriducibilità delle forme di intervento dello stato al paradigma keynesiano; d) l'impossibilità di definire momenti di continuità nella vicenda aziendale Fiat. Sono questi quattro aspetti a segnare i punti di maggiore divergenza, che mi sento di avanzare rispetto all'impostazione di Ciafaloni. Risulta immediatamente chiaro che, salvo il primo, non si tratta di nodi cruciali nell'impostazione dell'autore. Anche se le mie critiche risultassero fondate, quest'ultima permarrebbe valida nella sua sostanza.

Meglio partire dall'Italia che dal mondo

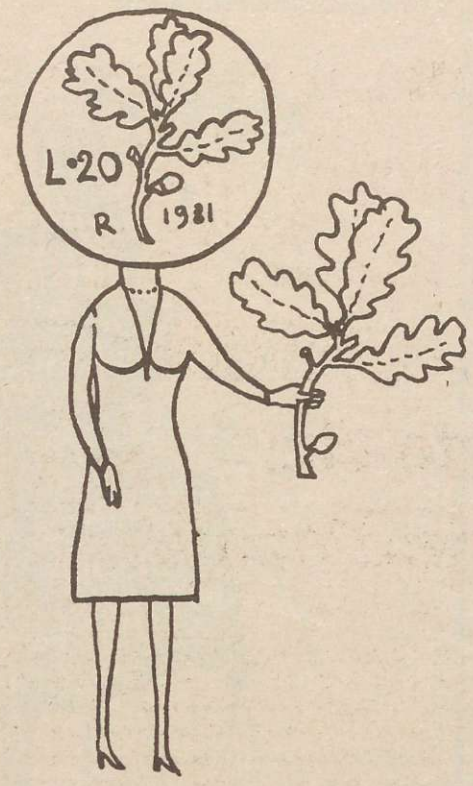
Ciafaloni ha ragione, quando ci ricorda i rischi di circoscrivere l'analisi al capitalismo nazionale. Ciò è poi tanto più vero se si pone mente alla cattiva ideologia, che anche di recente è stata spesa sulla superficialità del «caso Italia». Eppure continuo a ritenere che le vicende degli anni settanta possano essere meglio intese partendo dalla dinamica interna piuttosto che da quella internazionale. La ragione va ricercata in due fatti, fra loro strettamente correlati. Innanzitutto, mi sembra lecito sostenere che la divisione internazionale del lavoro non ha segnato profondi sconvolgimenti. Le sue modificazioni rappresentano il precipitato di fenomeni in atto da tempo. Le stesse crisi petrolifere, che tanto hanno stimolato il dibattito, hanno avuto l'effetto di ribadire le posizioni gerarchiche fra i paesi capitalisticamente avanzati, senza peraltro alterare i loro rapporti con le aree sottosviluppate. Né, d'altro canto, i paesi petroliferi hano avviato processi di accumulazione forzata, tali da mutarne radicalmente l'organizzazione produttiva. Dove invece gli sconvolgimenti si sono prodotti è sul piano delle relazioni politiche. La crisi del sistema monetario internazionale, i mutevoli rapporti fra le potenze militari dell'ovest e dell'est, i fattori di crisi del blocco sovietico, e altri ancora, sono certamente fatti di grande portata. Essi tendono però ad esaltare le caratteristiche nazionali e i gradi di libertà delle politiche economiche dei singoli paesi. Per esempio: il venir meno degli accordi di Bretton Woods e la conseguente struttura di cambi fluttuanti hanno prodotto vari esiti, fra loro legati: hanno ridato spazio alle pratiche di svalutazione, hanno costituito un elemento di permissività per il permanere di notevoli differenziali inflazionistici, hanno consentito politiche monetarie non coordinate che a loro volta hanno accompagnato tendenze reali anticicliche (rispetto alla fase ciclica internazionale), hanno reso più complesso l'esercizio della *leadership* da parte degli Stati Uniti. E tutti questi aspetti mostrano in concreto i maggiori gradi di autonomia delle politiche economiche dei singoli paesi industrializzati.

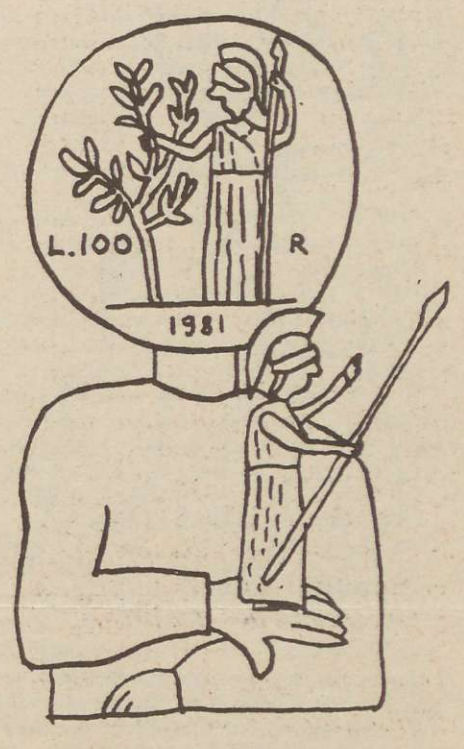
Ciò rende evidente che la precedente affermazione, secondo cui è opportuno muovere dalle vicende interne, non va intesa come se queste ultime potessero esaurire l'analisi. Significa, più semplicemente, riconoscere l'autonomia relativa dell'oggetto preso in esame. Il fatto che l'Italia sia il sesto (o l'ottavo) paese industriale del mondo spiega poco il ricorso al decentramento produttivo e le nuove pratiche dell'intervento statale, che pure sono presenti in forme parzialmente diverse in altri contesti. Mentre è meno vero l'opposto. Questi e altri elementi di trasformazione costituiscono i modi specifici tramite i quali il capitalismo italiano ha confermato la propria posizione nel contesto internazionale: una posizione che copre spazi secondari, ma non trascurabili, dell'economia mondiale. Soltanto una volta acquisito questo dato di analisi diviene lecito porsi il problema delle possibilità alternative. E si arriva a comprendere la profonda verità, contenuta nell'ossevazione di Ciafaloni, quando dice: «si chiedono differenziazioni o ristrutturazioni o si progammano nuovi settori industriali come se un ingresso non fosse uno scontro e non ci fossero resistenze». (*art. cit.*, p. 16).

E questi dati lo confermano

Al fine di rafforzare un poco la tesi appena esposta, risulta opportuno mostrare come la stessa dinamica nell'organizzazione territoriale del sistema socioeconomico italiano trovi gli elementi di spiegazione più significativi sul piano interno. Lo specifico tipo di piccola impresa, avviato dal decentramento dell'attività produttiva, ha interessato di recente anche talune aree del mezzogiorno. Non fosse altro che per questa ragione, sostenere che «al sud non è avvenuto nulla di qualitativamente significativo...» (*art. cit. p. 15*) non costituisce un'affermazione totalmente condivisibile. La portata quantitativa del fenomeno è, per quanto mi consta, ancora limitata. Essa contiene tuttavia un potenziale rispetto al sistema di grandi imprese del nord-Italia, tende infatti ad articolarsi con un nuovo rapporto di subordinazione dell'area meridionale rispetto al complesso di regioni strutturate sulla piccola-media impresa (area periferica). Sono queste ultime ad investire zone del sud con il decentramento produttivo. E il fenomeno assume in prospettiva particolare rilievo, specie alla luce delle possibilità di trasformazione economico-sociale aperte dal recente terremoto. Parlare, come taluni incominciano a fare (es. A. Graziani), di uno sviluppo meridionale, subordinato e fondato su forme più strutturate di lavoro nero, appare così essere una notazione suffragata da taluni elementi di fatto.

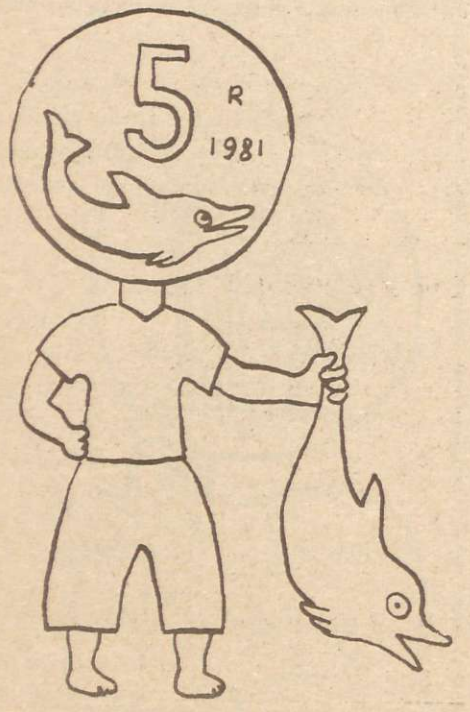
Come si è già accennato, pure il nesso fra stato ed economia ha subito negli anni settanta profonde trasformazioni, che trovano spiegazione nella specificità della situazione italiana. Come in molte altre formazioni sociali (cfr. per esempio le analisi svolte a questo proposito con riferimento alla situazione statunitense e tedesca), «l'uso di politiche Keynesiane» ha lasciato il posto ad interventi *nella* produzione e *nel* mercato. La funzione statale non è più circoscrivibile a fattore di correzione *ex post*, perché diviene parte costitutiva dell'organizzazione economico-sociale, ossia momento interno ai processi di valorizzazione e di riproduzione. In Italia tuttavia le particolari vicende dell'accumulazione hanno fattσ sì che i due momenti essenziali di questa nuova funzione (il controllo sociale e il sostegno dell'accumulazione) si siano realizzati tramite una divaricazione temporale. Dapprima, il flusso di spesa pubblica si è concentrato sul momento della mediazione del conflitto; e soltanto negli ultimi anni si sta assistendo ad un progressivo accrescimento nel peso delle voci più direttamente 'produttive'.





La questione Fiat

3. Resta da affrontare la questione-Fiat. Qui il discorso da svolgere sarebbe lungo e accidentato. Mi limiterò invece a poche notazioni disorganiche. Ciafaloni ha ragione quando problematizza la cosidetta crisi-Fiat; e copre un importante vuoto di analisi, allorché tocca i problemi di mercato e quelli finanziari (cfr. anche il suo intervento su «il Manifesto» e quelli di R. Bellofiore). Mi sembra tuttavia che egli prenda troppo poco in considerazione gli esiti, che la riorganizzazione del processo produttivo ha determinato sia sul piano dell'economicità nella gestione di questa impresa sia, e soprattutto, sul piano più complessivo della composizione tecnica e politica di classe. È probabile che l'autore sia consapevole di tali problemi. Lo prova d'altro canto la sua notazione secondo cui le «difficoltà reali» della Fiat appartengono probabilmente «al passato». Sarebbe tuttavia di estremo interesse — e pongo la cosa come esplicita richiesta di un ulteriore intervento — se Ciafaloni esprimesse un giudizio più esplicito in proposito.



Posto che mi sia consentito chiudere con qualche considerazione autobiografica, vorrei spiegare per quali ragioni questa richiesta mi sta particolarmente a cuore. In buona sostanza si tratta di ciò, che essa rimanda ad una problematica cruciale per chi, come me, ha inteso le ultime lotte alla Fiat (autunno 1980) come lotta di una vecchia composizione di classe, ormai votata alla sconfitta. Incentrando l'attenzione sulle mosse seguite dalla «rivoluzione dall'alto» del capitale nel corso degli anni settanta in Italia, si è appuntata l'attenzione sulle determinanti strutturali della dinamica sociale.

Rispetto al processo di riorganizzazione della produzione nella grande fabbrica (spesso con l'uso dell'informatica) e alla conseguente frammentazione della precedente composizione tecnica e politica di classe, ciò ha significato cogliere la tendenza alla chiusura del vecchio ciclo accumulativo e la preparazione di un ciclo nuovo e diverso. In tale quadro, le iniziative di più evidente senso politico assunte dalla Fiat (dal licenziamento dei «61» alle vicende dell'autunno scorso) si sono presentate in termini analiticamente a-problematici. Esse hanno infatti rappresentato l'inevitabile compimento di un processo già oggettivamente segnato, poco più della certificazione a posteriori dei mutati rapporti sociali di produzione. Per dirla in breve: la sconfitta patita dalla classe operaia torinese si è ridotta alla sconfitta di un «ceto politico» ormai separato dalla dinamica sociale.

Ostinatamente, continuo a ritenere che un siffatta spiegazione colga aspetti importanti della realtà. Oggi mi sembra però necessario porre sul tappeto un problema un poco diverso: se essa sia sufficiente come strumento di interpretazione del nuovo ciclo accumulativo in divenire. E la risposta, che credo onesto dare in proposito, è negativa.

Certo, l'analisi strutturale della dinamica sociale consente di mettere in luce alcuni dei nodi tuttora irrisolti, che si frappongono all'ordinato avvio del nuovo processo di accumulazione capitalistico. In particolare, la realizzata normalizzazione della dinamica sociale fa sì che il differenziale inflazionistico tenda sempre più a trasformarsi da elemento di tutela dei margini di profitto a fattore di peggioramento della penetrazione competitiva del sistema delle imprese italiane sui mercati internazionali. E d'altro canto le nuove prospettive della politica economica statunitense, le probabili reazioni della Germania federale, i vincoli posti dalla SME restringono i margini di manovra della politica monetaria italiana. Se a ciò si agginge che le trasformazioni nel processo produttivo delle grandi imprese non si sono ancora realizzate in modo generalizzato, si comprende bene la nuova prospettiva della politica monetaria perseguita dalla Banca d'Italia e dai ministri economici del governo Forlani. Al di là dei secondari elementi di differenziazione che connotano i vari progetti in fase di elaborazione o di attuazione, si può notare un importante punto di convergenza: la volontà di vincolare il tasso di crescita della base monetaria e di accelerare i mutamenti nella struttura qualitativa del *deficit* di bilancio dello stato, così da sostenere gli investimenti produttivi in forme selettivamente orientate dal mercato,da obbligare alla razionalizzazione e all'efficienza il sistema delle imprese, da rendere più stringente il *redde rationem* sul terreno della distribuzione monetarista, che incomincia ad essere posta in essere anche in Italia, ha come obiettivo il superamento di quegli elementi, impiegati a sostegno dell'accumulazione nel corso degli anni settanta ma oggi di ostacolo nel mutato quadro sociale.

Ma una volta fatte tali osservazioni, l'analisi strutturale della dinamica sociale non consente di aggiungere molto. In altri termini, essa si palesa singolarmente muta rispetto all'esame dell'altro polo del rapporto, la classe operaia o, in termini più generali, il proletariato.

Mi sto sempre più convincendo che non si tratta di un limite casuale. Essa pare piuttosto esprimere una debolezza teorico-politica insita nella precedente impostazione categoriale: la sottovalutazione di concetti quali la «coscienza collettiva» o la «sedimentazione di memoria politica e culturale» (cfr. in proposito l'analisi di R. Sbardella, *Interessi convergenti*, «Quotidiano dei lavoratori», 28-11-1980). Per sfuggire al duplice rischio di confondere i comportamenti delle nuove figure sociali con l'affermazione di un'alterità già dispiegata o di cadere nell'ipostatizzazione della forma-partito, si è finito cioè per eliminare anche in questo caso la mediazione della politica all'interno dell'autonomia del sociale. Tale semplificazione non appariva in tutte le sue conseguenze quando la saldatura fra composizione tecnica e politica di classe era in grado di strutturare l'azione politica entro il rapporto sociale di produzione. Oggi invece, in una fase che porta il segno della sconfitta, tale semplificazione equivale all'impotenza sul piano dell'agire politico.

Posto il problema, devo confessare che non dispongo di soluzioni «bell'e pronte» par uscire dall'*impasse*. Mi sembra soltanto di intravvedere due cose, l'una in positivo l'altra in negativo. La prima è che qualsiasi sforzo di introdurre la mediazione della politica all'interno dell'autonomia del sociale comporta l'esigenza della critica della politica. La seconda è che la Scilla e Cariddi dell'immediato soggettivismo e della forma-partito (nelle sue diverse accezioni, che hanno trovato inveramento pratico specie dopo il 1976) presentano tangibili rischi di naufragio. A nessun prezzo gli sviluppi teorici e politici dell'impostazione qui in questione devono cadere nell'un rischio o nell'altro.

Tra maschile e femminile

Un pò per provocare, un pò per non morire

Anna Mongiardo

Un linguaggio estremamente violento, ma non di morte. Un linguaggio di chi entra nel mondo. E i contenuti? Sono forse il linguaggio. Anna Mongiardo è scrittrice, con libri come «Il cavallo dipinto», «La donna cammello», «Capelvenere», «Scrittura mia» e, di prossima pubblicazione, «Nudo e credo». Come giornalista sta curando una lunga serie di interviste a scrittori per la pagina tre del Messaggero.

Nubile mio malgrado e quindi senza un pappa alle spalle o un micco che mi mantenga, non posso permettermi il lusso di fare discorsi liberatori. La mia vita di donna sola, per di più ostinata a spuntarla come scrittrice, è stata durissima. Posso dire però che, nei momenti estremi, gli uomini sempre mi hanno dato una mano, probabilmente sperando di darmi una manata sul culo, ed io non mi sono mai risentita per un tale sospetto sempre preferendo le manate degli uomini alle zampate delle donne. Di queste mi piace raccontarne una, l'ultima. Una certa signora imparentata con la letteratura per parte, credo, di Garboli, ha avuto l'incarico dalla Mondadori di compilare, meglio, confezionare il dizionario della donna scrittrice e so che ha messo pure le capre ma ha detto più volte, a chi le ha segnalato il mio nome (5 libri e 25 anni di pubblicazioni), di non potermi includere perché non mi volevano «le altre». Questo per portare un esempio di sorellanza che, come si sa, è sinonimo di femminismo che, a sua volta, è sinonimo di razzismo perché distinguere dalla forma del pipì è come distinguere dal colore della pelle. Ma ri-saliamo alla ri-nascita di questo movimento ri-voluzionario che io accoglievo con due satire pubblicate sul **Caffè**. *Mi puzza sempre ciò che viene dai padroni e, per chi lo avesse dimenticato, le due Maddalene stanno a ricordarci che noi siamo territorio occupato dagli Stati Uniti. Guarda caso, il neofemminismo nasceva proprio lì, dove il 75 per 100 del capitale sta in mano alle donne, dove non esiste la casalinga e dove hanno inventato la mensa, la scatoletta e il piatto di carta. Nasceva comunque per trasferirsi nelle colonie o possedimenti dove «la donna come classe» poteva essere una spaccatura nella classe operaia e la donna come minoranza (ma non è una maggoranza matematica?) una marginalità in più, sì, insomma tante false rivoluzioni per esorcizzare quella vera. E però anche una retorica utile a sgallettate con pappa per occupare posti di potere. Perché la questione è questa: il potere. Se poi le casalinghe, le operaie, le donne sole hanno avuto vantaggi, mi danno, mi condanno e abiuro il mio sviscerato antifemminismo. Sarà perché io provengo da una zona di matriarcato; mi sono sempre sentita privilegiata, mai vittima e so bene che il maschio ha imposto le proprie leggi e la propria morale ma so anche che è stato lui a inventarle. Mi si dirà che le donne non potevano accedere a certe discipline. Verissimo, però è anche vero che hanno sempre riempito i conventi senza per questo inventare religioni. E allora:*

credo nella superiorità biologica della donna perché è scientificamente provata;

credo nella supremazia del pensiero maschile perché è storicamente dimostrata. Quando, nel periodo assiale, l'uomo passò dalla sfera biologica alla storia, la donna non era con lui nella fioritura del pensiero razionale. E ciò non significa necessariamente che l'intelligenza della donna è inferiore o di altra qualità (questi sono cazzi della Levi da Montalcino). Per me significa che la donna stava benissimo nella sfera biologica e non aveva nessun bisogno di procacciarsi parentele col divino, utili al maschio per difendersi dalla Madre Castrante (e che sarebbe mai l'impotenza progressiva e ineluttabile se non paura ancestrale della donna?). Scappare, sublimare, creare per costruire una supremazia alternativa. Abiurerò anche questo punto di vista quando donna partorirà un sistema filosofico o la grande poesia, ecc. Al momento la sola poetessa che riconosco è Saffo la cui femminilità è ancora molto controversa, l'unica filosofia femminile la rilettura per sputare su Hegel, Marx e via dicendo. Rilettura al mestruo. Eeeh, no. Per filosofare la pisella bisogna metterla da parte e non è facile perché è sempre in funzione, mentre il pisello va in malora e sublima. Nessun rimedio? Sì, certo: misticismo e frigidità, ma senza dito. E poi forse ce n'è un altro che non ho ancora puntualizzato a dovere. Un giorno forse... Ma è una cosa che ha a che fare con l'oblio. Intanto mi chiedo: bastano venticinque secoli di storia per cancellare la reminiscenza di quella sfera in cui la donna fu matriarca per ere? E ne vale la pena? Perché bisogna ancora stabilire se la filosofia, con annessi e connessi, serve a qualcosa, se l'arte vale più della vita. Io non lo so e nemmeno la donna. Quando lo saprà con chiarezza, saprà anche come recuperare il ritardo.

Nel frattempo trovo ridicola la pretesa di rivendicare una parità immaginaria (Luce Irigaray = Freud, Spettrina = Marx, Pallina = Dante Alighieri...), inutile la guerra dei sessi, inesistente la questione femminista.

Marxismo e filosofie negative

Soggetto e storia

Possono coincidere progetto individuale e previsione scientifica

Alberto Gianquinto

Alcune considerazioni sul rapporto tra scienza e singolo: solo se la prima è aperta, storicizzata, adeguata a comprendere la complessità dei problemi e dei conflitti reali, è possibile evitare di cadere nel «dualismo» tra rappresentazione e volontà, tra vita e scienza.

1. Una questione generale: è un errore politico e di metodo quello di affrontare i problemi prendendo per riferimento gli interpreti di un problema, invece del problema: questo contribuisce a trasformare confuse e inquinate varianti del problema originario in «affaires» politico-ideologiche, oltre che in affari editoriali.

È un errore politico e di metodo perché non è necessario demistificare le varianti (che pure hanno un seguito), ma il problema. Se lo *status* teorico decade nel passaggio dal problema al suo inquinamento, trovarsi come termine di una polemica l'interpretazione, invece della scoperta, porta (o può portare) ad una caduta di livello della polemica stessa. È più importante ripristinare il problema nella sua originaria cogenza, che non dipanarlo dagli equivoci e dalle oscurità che vi si sommano.

Attacco alla scienza

2. Quattro questioni *ad hoc*: a) Per affrontare correttamente il problema della soggettività è necessario porre nel massimo rilievo il fatto che filosofi come Nietzsche e Heidegger sono soprattutto critici della scienza *tout court* e non di qualche sua variante epistemologica. Se non si evidenzia questo, si può anche sospettare che, tutto sommato, ci si possa anche compiacere della loro critica al nichilismo nascosto dietro il «positivismo» della scienza occidentale. Il fatto è che l'attacco non è da essi portato alla veste positivistica (e rispettivamente neopositivistica) che aveva assunto l'epistemologia scientifica nel periodo della loro attività teorica, ma alla scienza in quanto strumento adeguato di conoscenza.

b) Dunque, solo in seconda istanza sono i limiti di una brutta dialettica o di un rozzo storicismo ad aprire il varco alle critiche di Nietzsche, Husserl e Heidegger alla cultura occidentale (borghese): in prima istanza il problema di questi filosofi è la forma stessa della razionalità, quale è espressa nel pensiero scientifico: il varco aperto da una dialettica ingenua non può certo essere riempito, stando alle loro tesi, con un assetto epistemologicamente adeguato di una dialettica più complessa e raffinata, in grado di rispondere al carattere non-unilineare della storia. Se non si esplicita sul serio questo punto, viene da pensare che si potrebbe ancora (anche dopo un aggiustamento della dialettica) ritenere inadeguata la riflessione scientifica (epistemologia) e, quindi, in ogni caso giusta la critica nichilista al pensiero razionale.

Il problema dunque *non* è questo: o una rifondazione dialettica o la critica nichilista; ma quest'altro: o un pensiero razionale, che pone e risolve i problemi posti (e se non può essere dialettico, tanto vale: è la dialettica che deve cadere), oppure l'irrazionalismo, a cui approdano quelle critiche *al* nichilismo.

c) La critica al nichilismo può certo allettare un pensiero superficiale che in essa veda una denuncia della società borghese. Ma il punto è: quale denuncia? e di quale pensiero? Denuncia irrazionalistica; contro la ragione (che l'illuminismo borghese ha contribuito a valorizzare) e non contro una specifica forma di pensiero dell'età borghese: non è dunque in causa il positivismo, ma le scienze europee, ossia quel pensiero occidentale che ha inizio con la civiltà ateniese e l'idea di verità come *esattezza*.

Se il marxismo non sussumesse fino in fondo i termini e la forma del pensiero scientifico e non fosse pensiero razionalistico, che differenza ci sarebbe mai rispetto alla critica (irrazionalistica) *al* cosiddetto nichilismo (scientifico)? Marx o Nietzsche: non sarebbe lo stesso?

d) Dunque dobbiamo evitare di credere (e di far credere) che Nietzsche e Heidegger siano esigenze valide (contro la scienza e la ragione): se da essi si può avere uno stimolo, questo è come lotta a sostegno della razionalità scientifica.

Ma non siamo forse anche costretti a rilevare che il «riflusso» ideologico (costringendoci a difendere e ribadire queste semplici certezze di fondo) ci ha fatto arretrare fino a dover mettere in secondo piano il problema della non-neutralità del pensiero scientifico?

Perché l'irrazionale?

Se questo può lasciare in noi angoscia e amarezza, resta comunque il problema di capire perché la caduta d'interesse nella razionalità scientifica possa allignare anche nella cultura della sinistra. Perché la scelta dell'irrazionale?

3. Due punti sufficientemente fermi: la scelta dell'irrazionale si può forse dire che derivi dalla necessità di difendere ad ogni costo il soggetto singolo da pericoli insiti nel pensiero scientifico. Se però vogliamo fare un po' di chiarezza dobbiamo convincerci di quanto segue:

a) Del soggetto singolo in quanto tale non c'è e non può esserci scienza; infatti, da un punto di vista scientifico, questo soggetto, come oggetto singolare della scienza, può essere soltanto considerato (in qualche modo; p.es.: osservato) nel quadro di una teoria che contiene leggi generali (è inutile aggiugere la qualificazione «sociali», perché lo statuto di una legge è identico sia per la natura che per la storia o per la società). Così la psicologia o la psicanalisi, nella misura in cui riescono ad essere più o meno adeguatamente scienze, sono scienze di un soggetto in generale (o di un suo campo): non di un soggetto singolare (con nome e cognome). E ciò vale per l'economia, per la sociologia, per la storia, per la medicina, ecc.

b) Ma il soggetto singolo (con nome e cognome) deve poter essere prevedibile così come è osservabile (in rapporto ad una teoria che rende intelligibile l'osservazione stessa): intenzioni, volontà, desideri, bisogni, interessi, attese, sono «dimensioni» del soggetto singolo, che una teoria scientifica sufficientemente adeguata deve poter anche prevedere proprio come l'esistenza dell'oggetto individuale Nettuno è stata prevista (come spiegazione delle perturbazioni dell'orbita di Urano) nel quadro della teoria gravitazionale newtoniana (la differenza riguarda la probabilità). Dunque il mio punto di vista, il mio problema, per poter esistere *scientificamente*, deve poter essere sussunto sotto la prospettiva della scienza: deve diventare oggettivo e diventa oggettivo se e quando è riconducibile ad una classe di (sotto qualche aspetto) equivalenti, a cui io o un mio aspetto o problema apparteniamo, e può così entrare a far parte di un'ipotesi scientifica. Il mio progetto, le intenzioni, gli interessi che lo guidano, sono pulsioni, che la scienza *può* aver individuato e previsto nelle sue ipotesi.

Vita e scienza sono contrapposte?

4. Conseguenza necessaria: per dirla con Nietzsche, i termini sono *vita* e *scienza*; più precisamente, l'insieme dei problemi di un soggetto singolo (in un contesto) e l'insieme di teorie e programmi di ricerca (in un insieme di campi d'indagine). Sono contrapposti, come pretendono Nietzsche e gli irrazionalisti? Se la ricerca, la scienza, il pensiero razionale dovessero costituzionalmente negare la vita in quanto esistenza singola o soggettività elementare, allora, per riaffermarla e darle un valore, non vi sarebbe che la sola pretesa del pensiero irrazionale. Il nocciolo del problema è dunque il seguente: il mio *progetto* singolare deve poter *coincidere* con una *previsione* scientifica. Solo in questi termini la teoria scientifica è un'ipotesi adeguata alla vita; può o meno esserlo, ma ciò dipende dalla qualità del sapere collettivo, che può comunque essere migliorata. Negarla semplicemente, negare la scienza è l'atto irrazionale (ingiustificato, perché scettico *a priori*). Ma la previsione della scienza può *anticipare* intenzioni, interessi, attese, desideri, ecc., dunque un soggetto singolare nella sua stessa progettualità, se e soltanto se nella scienza, nel sapere razionale, è individuabile, *immanente, un interesse emancipativo*. Al di fuori di questo, che è il problema centrale da porre all'epistemologia, non vi sarebbe che il divorzio più netto fra l'astratto oggettivismo di un sapere neutro e valido per se stesso e in se stesso e l'irrazionalismo della soggettività pura.

5. Nota su Nietzsche: il fatto, dunque, non è poi tanto «stupido», perché se e quando io ed il mio progetto coincidiamo con una previsione scientifica, siamo il fatto, compreso, ridotto alla ragione e quindi inseribile nel programma scientifico, che è sempre ricerca di soluzione di problemi e conflitti, nei quali io soggetto mi trovo a lottare con il mio proprio progetto.

Si ripropone con ciò alla riflessione in questi nuovi termini, l'idea della possibilità di una relazione effettiva fra etica e scienza: dal lato del soggetto l'idea gramsciana del dovere sociale di risolvere i compiti che la società si pone in quanto vi si danno le condizioni di soluzione, l'ipotesi di una volontà individuale che può divenire libera a partire dalle condizioni materiali sulle quali la società stessa pone i suoi doveri etici; dal lato della scienza il programma di un'epistemologia aperta, storicizzata, adeguata alla comprensione delle progettualità molteplici che scaturiscono dalla complessità dei problemi e dei conflitti reali.

6. Nota su Heidegger: l'uomo singolo non è né certo può essere *conforme* ad una ipotesi; ma progetti e previsioni *possono coincidere*. Allora un'alternativa fra umanesimo e scienza è mal posta; mal posta è la heideggeriana soggettivizzazione della storia (non si vive *nella* storia oggettiva, ma si genera la propria storia, come anticipazione della morte): lo sbocco di questa tesi è il venir meno del *criterio* del percorso; la scienza viene sostituita dal pensiero ermeneutico, un discorso che ha se stesso come criterio di *controllo*.

La strada del dualismo: Popper

7. Per poterci intendere è necessario convenire sul fatto che asserti *strettamente* esistenziali (come li chiama Popper) sono inconfutabili empiricamente perché non esiste un metodo per confutarli: appartengono a questa classe asserti come «c'è un soggetto libero» o «c'è una rappresentazione di un particolare oggetto, il concetto di bene, che è effetto della libertà». Come si vede l'etica kantiana è costruita su asserti del genere e sfugge ad ogni controllo scientifico. Sottrarre la volontà, il sentimento e l'interesse al controllo del pensiero razionale e rifugiarsi nel campo degli asserti per principio inconfutabili è la strada del dualismo: fede accanto a ragione, rappresentazione e volontà.

Opporsi all'irrazionalismo significa evitare asserti inconfutabili, ricondurre il campo della fede alla ragione, porre la volontà dell'individuo singolo come possibile punto di incrocio del programma della ricerca scientifica: scienza e individuo possono «incontrarsi» solo nel momento in cui il progetto individuale diventa anche oggetto della previsione scientifica. Questo dovrebbe essere anche il percorso del materialismo storico.

Una serie di anti-Popper

8. Una serie di anti-Popper a sostegno e immunizzazione del materialismo storico: a) il materialismo storico può fare solo ipotesi (previsioni scientifiche) sulla dinamica sociale e di non lungo periodo, perché un sistema sociale non ha le condizioni proprie di certi sistemi naturali; b) la previsione storico-sociale è un'ipotesi sulla direzione che assume la dinamica sociale: individua cioè un *telos* nelle condizioni su cui articola l'ipotesi; c) è forse possibile la formulazione di schemi di leggi genetiche ed ipotesi evolutive limitate; d) la teoria, come ogni teoria scientifica, deve introdurre oggetti teorici (nozioni teoriche) di rilievo fondamentale, ma non entizzabili una volta per tutte (p. es. «classe»); e) compito del materialismo storico non è solo quello specifico della previsione scientifica, per se stessa, ma piuttosto, come per tutte le scienze, una crescita della conoscenza, la quale rende possibile la definizione di un *telos*, di una direzione d'azione, traducibile in una strategia volta ad eliminare gli effetti indesiderati che la teoria storico-sociale ha ipotizzato come possibili effetti dell'interazione sociale; f) con queste premesse, la teoria storico-sociale formula ipotesi non escatologiche, ma relative ad un intervallo (ragionevole) finito, sull'attualità e/o possibilità del comunismo, cioè ipotesi (e non profezie) di possibilità di una migliore struttura della società, *a partire* dall'insieme di elementi che definiscono la cultura attuale come identità della società presente; g) il progetto individuale di ogni soggetto non si realizza come un sistema isolato (l'iniziativa «privata» è una mistificazione); è quindi decisivo che esso possa tendere a coincidere con le previsioni scientifiche (un complesso insieme di ipotesi) del programma epistemologico chiamato materialismo storico.

Donne-Esercito

"Prego, signora, entri..." "Mi chiami generale"

Paolo Miggiano

Entro giugno il Ministro della Difesa, il socialista Lelio Lagorio, presenterà al Parlamento un progetto di legge per il servizio volontario femminile nelle Forze armate.

Il Casd (Centro alti studi difesa) ha già elaborato e presentato alla stampa le linee portanti della proposta.

Le giovani tra i 19 e i 23 anni potranno scegliere la carriera militare come sottufficiali e ufficiali. Esse potranno inserirsi nelle specializzazioni non combattenti: sanità, logistica, amministrazione, trasporti, telecomunicazioni. Alcune, col tempo, potranno arrivare al grado massimo di colonnello.

Per il 1982 Lagorio prevede di reclutare alcune migliaia di volontarie, mentre il progetto a lungo termine punta a 25.000 donne-militari.

Gli argomenti addotti a sostegno di questa proposta oscillano tra il retorico e il comico. Le donne umanizzerebbero l'esercito, contribuirebbero a democratizzarlo, conquisterebbero la parità anche in questo campo, ecc.

Dietro questa valanga di banalità sta la motivazione più robusta: risolvere la crisi di vocazioni in cui versano le Forze armate.

Da qualche anno lo Stato maggiore difesa italiano è orientato a professionalizzare le Forze armate. Il suo obiettivo è di portare la componente professionale dal 30% attuale (dal calcolo sono esclusi Carabinieri e Guardia di Finanza) al 40-45% di alcuni paesi europei.

A livello di truppa (soldati e caporali) i militari di professione, cioè a ferma prolungata, dovrebbero salire dai circa 3 mila attuali a circa 42 mila (il 16% della truppa, come previsto da una legge del '76). A livello di sottufficiali e ufficiali l'immissione di giovani dovrebbe riempire le attuali carenze di organico.

Questa volontà di professionalizzazione si scontra però con la scarsa propensione dei giovani al lavoro militare.

Per incentivare gli arruolamenti Stato maggiore e Ministro hanno approntato un piano articolato: aumenti a sottufficiali e ufficiali, che rendano questa occupazione più allettante di altri impieghi; incentivi economico-sociali per i volontari di truppa, come la sicurezza di un adeguato posto di lavoro a servizio ultimato; allargamento del campo di reclutamento alle donne.

Sono misure copiate da altri eserciti occidentali, principalmente da quello americano. Scelta la strada dell'aumento dei militari di professione, i mezzi per raggiungerlo sono quelli già sperimentati.

Ma il nocciolo di tutto sta qui. È veramente una scelta obbligata quella dell'aumento dei professionisti? E, se non è obbligata, quali sono i motivi per cui si punta ad un esercito, sempre più professionale?

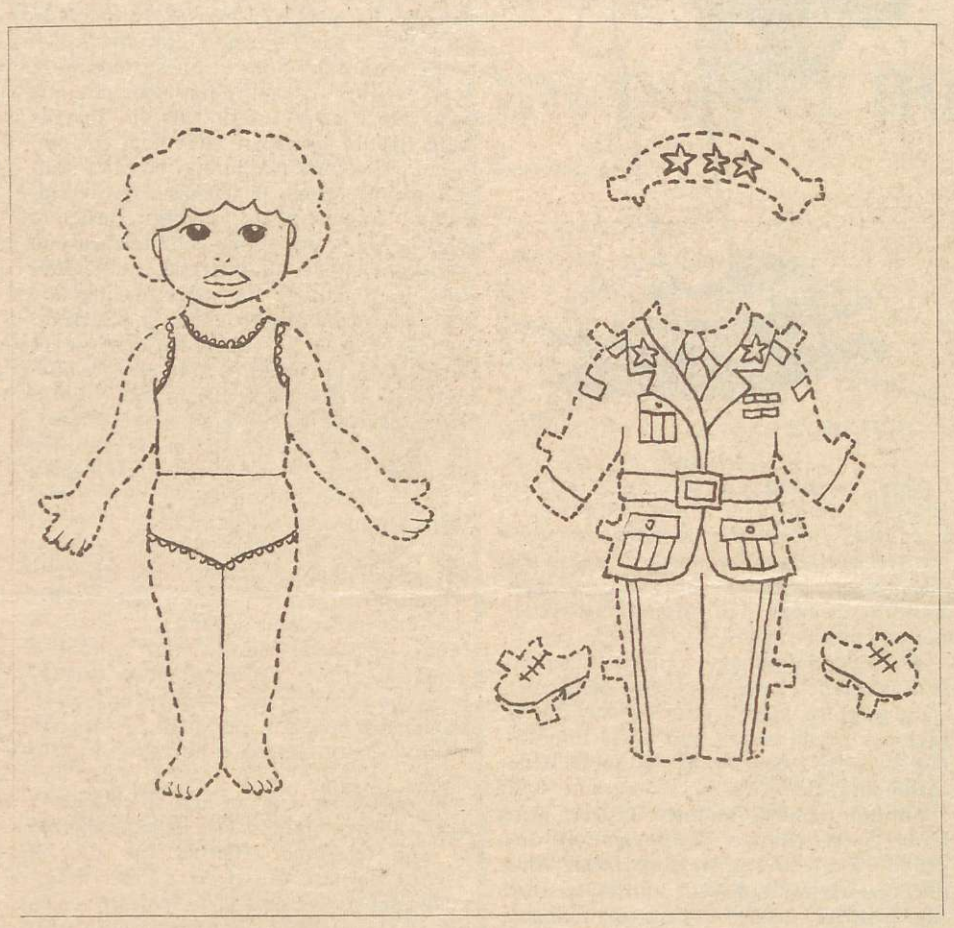
L'aumento dei professionisti non è una scelta imposta dal carattere sempre più tecnico del lavoro militare. Ci sono nel nostro paese livelli di istruzione che garantiscono la copertura di mansioni qualificate con personale di leva. Invece il 30% dei giovani maschi — secondo dati ufficiali — non fa il servizio militare perché non «idoneo» o «esuberante»; di questo 30% molti hanno un livello di istruzione universitario.

Il problema è un altro, di natura politica: un esercito volontario (o semivolontario) garantisce meglio di un esercito a larga coscrizione gli interessi della classe dominante.

Gli eserciti a larga coscrizione, posti di fronte ad interventi esterni/interni non condivisi dal paese, entrano in crisi.

Le crisi dell'esercito americano in Indocina e di quello portoghese in Africa sono note; così come è noto che l'esercito volontario inglese ha assolto senza molti traumi il compito di occupare e 'pacificare' l'Ulster.

Un esercito più (o totalmente) volontario non avrebbe 'creato' le rivolte nei campus e nelle caserme; sarebbe stato, nella sua separatezza dalla società, uno strumento meno infido e più efficace per una politica imperialista.



Questa caratteristica dell'esercito semiprofessionale (o professionale) vale anche per le situazioni di pace. I militari di leva — soprattutto quelli con istruzione superiore — contestano l'etica militare attuale, i miti guerrafondai, e la disciplina impositiva.

Per i generali è meglio avere soldati molto giovani e 'formati' dalle Forze armate, tenuti isolati dalla società attraverso lunghe ferme, reclutati nelle zone più povere del paese e quindi riconoscenti verso l'istituzione. Meglio, soprattutto, puntare a reclutare chi già è portato a pensare 'alla maniera delle Forze armate', cioè i volontari. Quei volontari che cercano solo un lavoro e non si adattano all'istituzione, se ne potranno andare ad un impiego civile: quelli che rimarranno saranno i più fedeli e assimilati.

A questo processo di emancipazione delle Forze armate dalle 'cattive influenze' della società, la sinistra non oppone alcuna resistenza. Per bloccare questo processo bisognerebbe mettere in discussione la scelta strategica dell'aumento dei militari di professione; cioè dare 250-300 mila lire ai soldati di leva, impegnarli utilmente nella guerra contro le catastrofi naturali, fornirgli specializzazioni e prospettive di impiego credibili. Ma lo Stato maggiore è disposto a spendere molto solo per i suoi volontari, e il Pci non vuole pestare i piedi allo Stato maggiore. Le critiche del Pci al servizio militare femminile sono infatti tutte di metodo (ci sarebbe voluto un dibattito pubblico) ed è inverosimile che i comunisti pensino di far cadere il governo su questa questione. Non credo che l'Udi e il movimento femminista riusciranno a bloccare la legge. È probabile invece che una grossa campagna di opinione contro il volontariato femminile scoraggi le giovani di sinistra dall'arruolarsi. Così lo Stato maggiore potrà reclutare 25 mila giovani 'vaccinate' contro la contestazione.

Se non si ha la forza per bloccare la legge, perché non porsi il problema di organizzazione delle volontarie contro il 'sessismo' dell'istituzione militare?

Mettete dei fiori nei vostri cannoni?

Chiara Ingrao

Qualche mese fa, durante un seminario internazionale su «donna e lavoro», una sindacalista americana spiegava che negli USA le donne che lavorano nell'esercito si battono per infrangere finalmente la barriera discriminatoria che impedisce loro di essere mandate al fronte. Questo non per spirito patriottico, ma perché i ruoli e gli incarichi che prevedono la possibilità di un «contatto fisico diretto con il nemico» sono molto meglio retribuiti.

La brutalità stessa di questo argomento mi aveva allora più che scandalizzata, messa in imbarazzo. Mi hanno sempre imbarazzato, infatti, le «emancipazioniste estreme» per le quali l'uguaglianza con l'uomo è un principio da affermare sempre, a tutti i costi e i ruoli maschili sono delle «postazioni» da conquistare comunque, indipendentemente dal loro contenuto di oppressione, di sopraffazione, di violenza. Così come non mi hanno mai conquistato d'altro canto le «separatiste estreme» che evitano di sporcarsi le mani con il mondo maschile e dalla difesa delle «diversità» rischiano spesso di passare alla difesa del ghetto o dell'immagine femminile tradizionale: dolcezza, non violenza...

La nostra esperienza concreta è, ed è stata naturalmente molto più contraddittoria, ambigua, segnata da ostacoli materiali e psicologici che sfatavano i principi, e da laceranti crisi di identità. Contraddizioni e danni che però continuavamo a ritenere fecondi, nella convinzione ostinata che questo modo di lavorare e questa organizzazione della vita andassero cambiati tutti e due, e — tutti e due insieme, — e che noi donne avessimo un ruolo determinante nel cammino del cambiamento.

La proposta di Lagorio evoca invece, ancora una volta, gli schieramenti astratti e di principio: maschietti in divisa o dolci fanciulle chiuse nel ghetto della femminilità?

Come uscire da questa falsa alternativa: discutendo di organizzazione del lavoro delle forze armate, quando nemmeno riusciamo a sciogliere i nodi delle lotte da fare in fabbrica?

E, per aggregarsi, come si fa: costruiamo i coordinamenti delle delegate di caserma?

Perché solo Lagorio può pensare che comunque la donna «in quanto dispensatrice di vita» porti, comunque, una ventata di trasformazione pacifista nell'esercito. Noi sappiamo che, individualmente, non siamo né violente né non violente. Vorremmo — anzi — fare i conti con tutto ciò che c'è dentro di noi: la creatività, la tenerezza, ma anche la aggressività che può tradursi in sana ribellione, e la violenza che se repressa e non guardata negli occhi diventa autodistruzione e senso di colpa. È come movimento che possiamo cambiare il mondo: non come individui dolci e sorridenti che mettono fiori sulla scrivania del generale.

Lagorio e il Centro Alti Studi della Difesa hanno steso una proposta: una proposta saggia, moderata, gradualista — per niente guerrafondaia e, tutto sommato, nemmeno maschilista. Le donne devono entrare nell'esercito? Sì, ma poche poche (dallo 0,6% ad un massimo del 10% degli organici). Entrarci per fare cosa? Gli ufficiali o i sottoufficiali: ma, guarda caso, dall'indagine preliminare condotta «è emerso che, mentre risultavano vari e numerosi quelli (gli incarichi) attribuiti ai sottufficiali, più limitati apparivano quelli relativi agli ufficiali». Entrare dove? In alcuni settori: sanitario, amministrativo, logistico, ecc.

Chi? ma solo quelle che vogliono, naturalmente.

La proposta quindi è innoqua, che più innoqua non si può. Donne, non preoccupatevi, per voi niente leva obbligatoria, niente corvées, niente gavettoni; niente rischi con l'aria che tira nel mondo e Reagan che impazza. Le donne continueranno a fare i lavori che hanno sempre fatto: la dattilografa, l'infermiera, la segretaria. Niente cambierà.

È proprio da questa logica «cambiamo un pochino perché nulla cambi» che traspaiono un groviglio di contraddizioni. Non si vuole imporre alla massa delle donne l'esperienza orrenda della «Naja» ed è giusto, ma si viene così ad introdurre un concetto così ambiguo per contrapporre le future «volontarie» ai giovani di leva che non solo hanno il vizio di essere sempre di meno (ah, pillola, pillola!) ma anche, per colpa dei mass media, sempre più «disaffezionati». L'entrata delle donne «permetterebbe di escludere gli uomini meno qualificati per far posto alle donne più motivate e preparate».

E se si apre qualche posto di lavoro, il gioco vale forse la candela? E, se di lavoro si tratta bisogna allora riaprire una discussione seria su: lavoro, produttività, creatività, rapporto lavoro vita. Non prendiamoci in giro con le diatribe sul servizio militare. Discutiamo perché l'elaborazione sindacale sulla organizzazione del lavoro si è fermata a cinque anni fa (proprio quando noi, come donne, cominciavamo ad esistere anche nel sindacato, che jella!); e del perché nei partiti questa elaborazione ha sempre stentato a nascere e nella cosidetta «nuova» (?) sinistra è stata spesso una bandiera da sventolare sotto il naso dei burocrati revisionisti più che un terreno vero di ricerca. Discutiamo di come si articola davvero la divisione anche sessuale del lavoro e di che cosa centra questo con le così dette «battaglie generali» per l'occupazione, la riforma del salario, il controllo sulla produzione, la qualità della vita.

Se invece il nodo non è il lavoro, l'emancipazione, la verità; ma anche il «dove» di questi nuovi posti di lavoro, e cioè l'esercito; anche qui vorrei sapere: dentro quale progetto di trasformazione? Perché se si parla solo di esercito «tout court» allora, una volta tanto, ai principi ci tengo. Sono contro.

Tanto più oggi che si vedono nubi un po' troppo scure che girano su tutto il mondo. Siamo lì che ci incontriamo nei salotti e ci raccontiamo che nella nostra breve vita di exsessantottini non avevamo mai avuto tanta paura. Ma di che? Della guerra naturalmente.

Però in piazza non ci scendiamo e nessuno ci chiede di farlo.

È un discorso riduttivo, forse. Essere antimilitaristi, pacifisti, è roba da radicali prima maniera. Mi piacerebbe discutere perché siamo così impotenti. Mi piacerebbe chiederci tutti insieme che cosa significa per noi, figli della pace, la parola «guerra» mi piacerebbe fare qualche cosa di più che discutere. Ma in mancanza di tutto ciò e nell'attesa che qualche cosa cambi, almeno, almeno, non ci vendiamo per un piatto di lenticchie e per due scrivanie e per qualche mostrina. Fosse anche solo per dispetto, ma sai che ti dico? Io sono per l'obiezione di coscienza.